

XLIII CONGRESSO DELLA SLI, VERONA, 24-26 SETTEMBRE 2009

Programma Giovedì 24 settembre 2009

- 8:00 Polo Zanotto I luoghi della traduzione
 -9:20 Registrazione
- 9:30 PLENARIA 1 MARGHERITA ULRYCH (Università Cattolica del Sacro Cuore)
 -10:30 *Approcci retrospettivi e prospettivi ai luoghi della traduzione*

	Polo Zanotto	Aula T.7	Aula T.6
10:30 - 13:00	La traduzione come "luogo" di riflessione linguistica	La traduzione intersemiotica e intralinguistica	
10:30 - 11:00	Marco Mazzoleni (Università di Bologna – Sede di Forlì) <i>Sulle diverse enciclopedie traduttive</i>	La lingua dei segni Elena Antinoro Pizzuto (CNR, Roma), Isabella Chiari (Università di Roma "La Sapienza") e Paolo Rossini (CNR, Roma) <i>Strumenti per la traduzione della Lingua dei Segni Italiana (LIS): critiche e proposte per una ricerca responsabile</i>	Intersezioni tra codici (1) Daniela Veronesi (Libera Università di Bolzano) <i>La traduzione non professionale come co-costruzione: osservazioni sull'interazione in contesti musicali didattici all'intersezione tra codici semiotici</i>
11:00 - 11:30	Pausa		

	Polo Zanotto	Aula T.7	Aula T.6
11:30 - 12:00	Michele A. Cortelazzo, Arjuna Tuzzi (Università di Padova) <i>Applicabilità della misurazione della distanza intertestuale al confronto di traduzioni</i>	Sabina Fontana (Università di Catania), Amir Zuccalà (Ente Nazionale Sordi) <i>Traduzione e identità: impatto sociolinguistico dell'interpretariato da e verso la lingua dei segni nella percezione dell'identità comunitaria sorda</i>	Giorgio Lo Feudo, Carmen Macri (Università della Calabria) <i>Dalla tripartizione di Roman Jakobson alla trasmutazione di un romanzo in film: Cime tempestose di Emily Brönte</i>

12:00 - 12:30	Sara Tonelli (Università di Venezia), Emanuele Pianta (FBK-IRST) <i>Analisi della qualità della traduzione basata su frame</i>	Mariapia Rizzi (Università di Siena) <i>Manomissioni. tre strategie iconiche del testo poetico segnato</i>	Sergio Lubello (Università di Salerno) <i>Dal dialetto all'italiano: Pirandello autotraduttore</i>
12:30 - 13:00	Francesca Ervas (Università Roma Tre) <i>Equivalenza ed adeguatezza pragmatica nella traduzione</i>	Gabriele Gianfreda (Università di Macerata), Alessio Di Renzo (CNR, Roma) <i>Conversazioni in Lingua dei Segni Italiana: rappresentazione e traducibilità linguistica</i>	Riikka Ala-Risku (Università di Helsinki / Università di Pisa) <i>"Cunza Frantzi, cunza sa janna! Chiudi Frantzischè, chiudi la porta!" Traduzioni nel code-switching italiano – dialetto in un corpus scritto</i>

13:00

-14:30 Pausa

14:30 PLENARIA II

LUNELLA MEREU (Università Roma Tre)

-15:30

Le interfacce della sintassi o la sintassi delle interfacce?

15:30 Traduzione

Interfacce

-17:30 Polo Zanotto

Aula T.7

Aula T.6

La traduzione dei metalinguaggi

Intersezioni tra codici (2)

15:30 Lucia di Pace (Università di Napoli L'Orientale)
-16:00 "Sign-Signified-Signifier" o "Sign-Signification-Signal"? *Due traduzioni inglesi del Cours di Saussure a confronto*

Michele Colombo (Università Cattolica del Sacro Cuore – Milano)
La versione in dialetto bolognese della «Lezione d'un parroco sul cholera» di Defendente Sacchi

Diego Pescarini (Università di Padova)
Una correlazione fra restrizioni sintattiche e sincretismo: i pronomi clitici romanzi e l'interfaccia sintassi/morfologia

Analisi di fenomeni linguistici in prospettiva traduttiva

16:00 Mario Squartini (Università di Torino)
-16:30 *Tradurre il metalinguaggio prima e dopo i Neogrammatici: il caso della terminologia tempo-attuale*

Carla Bazzanella (Università di Torino), Rosa Pugliese (Università di Bologna), Erling Strudsholm (Università di Copenhagen)
Tradurre numeri come entità indeterminata

Valentina Retaro (Università "Federico II", Napoli)
Condizionamento fonetico e condizionamento paradigmatico. Il ruolo della morfologia nell'analisi dei processi di palatalizzazione di /a/ tonica nelle varietà dialettali nord-vesuviane

16:30

-17:00 Pausa

17:00 Natascia Leonardi (Università di Macerata)
-17:30 *I termini della linguistica cognitiva nei testi italiani*

Roman Govorukho (Università Statale Lomonosov di Mosca)
Traduzioni italiane de "La Donna di picche" e l'idiomaticità interlinguistica

Michela Cennamo (Università "Federico II", Napoli), Elisabetta Jezek (Università di Pavia)
L'alternanza anticausativa in italiano

17:30 APERTURA SEZIONE POSTER

-19:00 Polo Zanotto

18:00 Assemblea GISCEL e Assemblea GSCP (Gruppo Comunicazione Parlata)

Programma Venerdì 25 settembre 2009

Traduzione		Interfacce	
9:00	Polo Zanotto	Aula T.7	Aula T.6
10:30	Traduzione e tipologie testuali (1)	Analisi di fenomeni linguistici in prospettiva traduttiva (2)	
9:00	Paolo D'Achille (Università di Roma Tre) <i>Dalla Scala all'Opéra e di nuovo alla Scala: le metamorfosi di un melodramma verdiano (e del suo libretto)</i>	Luisa Giacomina (Università di Torino) <i>Una bella gatta da pelare o una noce dura da schiacciare? Difficoltà di traduzione delle espressioni idiomatiche e dizionari bilingui</i>	Chiara Melloni, Denis Delfitto (Università di Verona) <i>La morfologia alle interfacce</i>
-9:30			
9:30	Paola Desideri, Mariapia D'Angelo (Università "G. d'Annunzio" di Chieti e Pescara) <i>Tradurre la pubblicità: aspetti interlinguistici, intersemiotici e interculturali degli annunci stampa italiani e tedeschi</i>	Maria Ivana Lorenzetti (Università di Verona) <i>Metafore e Traducibilità: studio di Alcuni Pattern metaforici in Inglese e in Italiano</i>	Diana Passino (Università dell'Aquila) <i>L'interfaccia fonologia/sintassi nelle varietà regionali d'italiano: parola o enunciato come fasi</i>
-10:00			
10:00	Wanda Santini (Università di Pavia) <i>Esercizi di stile. Beppe Fenoglio traduce John Donne</i>	Ferdinando Longobardi (Università di Salerno) <i>Il trattamento dei gruppi nominali complessi nella traduzione di un linguaggio settoriale: il caso dell'inglese medico</i>	Anna Cardinaletti, Giuliana Giusti (Università Ca' Foscari di Venezia) <i>L'opzionalità alle interfacce sintassi – morfologia – fonologia</i>
-10:30			
10:30			
11:00	Pausa		
11:00	PLENARIA III	Christopher Taylor (Università di Trieste)	
-12:00		<i>Audio-visual Translation: an evolving discipline</i>	
12:00	Traduzione		Interfacce
-13:00	Traduzione e tipologie testuali (2)	Analisi di fenomeni linguistici in prospettiva traduttiva (3)	
12:00	Luigi Spagnolo (Università per Stranieri di Siena) <i>Translating Emily: una questione di scarpe e di fede</i>	Lorenza Pescia e Nadia Nocchi (Università di Zurigo) <i>"Lo ha detto la cancelliera Angela Merkel". La femminilizzazione di titoli, cariche e nomi di mestiere nei quotidiani della Svizzera italiana. Influsso germanico o cambiamento in atto?</i>	Nicola Grandi (Università di Bologna) <i>La coordinazione tra morfologia e sintassi: tendenze tipologiche ed areali</i>
-12:30			

12:30 Lorenzo Blini (Università
 -13:00 LUSPIO – Roma)
*La traduzione della narrativa
 infantile: analisi di un corpus
 parallelo spagnolo-italiano*

Marco Carmello (Università
 di Torino)
*Il problema dell'oristo
 greco nell'ottica della
 traduzione*

13:00
 -15:00 **Pausa**

15:00 **TAVOLA ROTONDA**
 -16:30

Importanza della L1 nella formazione dei traduttori
 Coordina: MICHELE PRANDI

Partecipano: FRANCESCO SABATINI (Presidente onorario dell'Accademia della Crusca)
 NUNZIO LA FAUCI (Università di Zurigo), MARCO MAZZOLENI (Università di Bologna-sede di
 Forlì) e GIULIA POGGI (Università di Pisa)

	Polo Zanotto	Aula T.7	Aula T. 6
16:30	Traduzione		Interfacce
-17:30	Traduzione e tipologie testuali (3)	Traduzione e tipologie testuali (4)	
16:30	Francesca La Forgia	Alina Kreisberg (Università	Stefano Rastelli (Università'
-17:00	(Università di Bologna, sede di Forlì) <i>Manuali d'istruzione: riscrittura intralinguistica, esplicitzza sintattica e traduzione interlinguistica</i>	"G. d'Annunzio" di Chieti e Pescara) <i>Il traduttore in cucina</i>	di Pavia) <i>Sintassi, semantica e processabilità dell'ausiliare in italiano L2: uno studio Sperimentale di eye-tracking</i>
17:00	Carmela Maria Castellano	Laura Mori (Libera	Lucia M. Tovena (Università
-17:30	(Università di Palermo) <i>Pitrè, Calvino, Consolo e I tre racconti dei tre figli di mercanti. Trascrizione a fini demologici e traduzione a fini narrativi</i>	Università San Pio V, Roma) <i>Euroletto e maltese. Un'analisi linguistico- contrastiva del maltese nella traduzione della normativa comunitaria</i>	Paris VII) <i>Diminuzione e moltiplicazione</i>
17:30	ASSEMBLEA SOCI		
-18:30			
20:30	CENA SOCIALE		

Programma Sabato 26 settembre 2009

- 9:00 PLENARIA IV EMANUELE BANFI (Università di Milano - Bicocca)
 -10:00 *Luoghi, tecniche e modalità di traduzione di parole e concetti occidentali in ambiente cinese tra i secc. XIX e XX*
- 10:00 Traduzione e "idea di traduzione" nel tempo e nella società
 -12:30 Aula T. 6
 10:00 Michael Ryzhik (Università ebraica di Gerusalemme) *Le citazioni bibliche nella predicazione cristiana e giudeo-italiana del Cinquecento*
 -10:30 Aula T. 7
 10:00 Fabio Romanini (Università di Milano - Bicocca) *Un volgarizzamento per la scuola: il Lucano lombardo di Parma*
- 10:30 Alberto Manco (Università di Napoli L'Orientale) *E non frequentare cantanti. O erano forse ballerine? La traduzione antica e quella più recente dell'Antico Testamento*
 -11:00 Rosa Casapullo (Università Suor Orsola Benincasa, Napoli), Floriana piratino (Università di Palermo) *Scienza e divulgazione al servizio del potere: il Trattato di scienza universale di Vivaldo Belcalzer, rifacimento-traduzione in volgare mantovano del De proprietatibus rerum di Bartolomeo Anglico*
- 11:00
 -11:30 Pausa
- 11:30 Margherita Farina (Laboratorio di Linguistica della Scuola Normale Superiore di Pisa), Alfredo Trovato (Università degli Studi di Verona) *Le traduzioni antiche e moderne di Isaia 18, 2 e 18,7*
 -12:00 Fabio Forner (Università di Verona) *Giuseppe Torelli traduttore: dall'erudizione solitaria alla traduzione condivisa*
- 12:00 Clara Montella (Università di Napoli L'Orientale) *L' "autore doppio" di Brunetto Latini e il "traductor" di Leonardo Bruni. Mondi della traduzione contrapposti*
 -12:30 Marella Magris (SSLMIT - Università di Trieste) *La traduzione come processo culturale: l'esempio di due testi sulla tedeschità*

Programma Sessione Poster

Polo Zanotto

Apertura: giovedì 24 settembre 2009, h. 17 : 30 – 19 : 00

I poster rimarranno esposti per tutta la durata del Congresso SLI

Traduzione e lingua dei segni

Carmela Bertone, Carla Faria, Lisa Danese, Università Ca' Foscari di Venezia

La traduzione dall'italiano alla LIS: nuove prospettive di Ricerca

Stefania Berti, Anna Maria Farabbi, Luigi Lerosé

La Lingua dei Segni. Interpretazione e traduzione, cenni storici. La poesia, un'esperienza

Metalinguaggio della traduzione

Claudia Bussolino, Università di Pavia

Il lessico della traduttologia nei dizionari italiani

Analisi di fenomeni linguistici in prospettiva traduttiva

Anna De Meo, Università di Napoli "L'Orientale"

La traduzione delle metafore metalinguistiche

Ivica Pesa Matracki, Università di Zagabria

Traduzione dell'aspetto verbale dalle lingue croata e polacca in italiano

Ignazio Mauro Mirto, Università di Palermo

I limiti della sinonimia e della omonimia

Sasa Moderc, Università di Belgrado

Fra traduzione e narratologia: il secondo piano nella lingua serba

Traduzione e tipologie testuali

Joanna Janusz, Università della Slesia

Lingua e stile nella versione polacca di alcuni racconti di Italo Calvino

Stefano Ondelli, Università di Trieste e Matteo Viale, Università di Padova

L'italiano tradotto nei giornali

Mila Samardzic, Università di Belgrado

Tradurre saggistica italiana

Mariana Sandulescu, Università di Bucarest

Meccanismi della traduzione/divulgazione del testo economico

Rossella Terreni, Università di Bologna

Linee di tendenza nella traduzione «letterale» di Giuseppe Ungaretti, 40 sonetti di Shakespeare

Angelo Variano, Università del Molise

La traduzione nel fumetto europeo

Traduzione e “idea di traduzione” nel tempo e nella società

Francesca Di Stefano, Università di Palermo

Compilazioni, rifacimenti, traduzioni: il caso della Chirurgia di Guglielmo da Saliceto

Lia Bazzanini, Università di Bologna

L'adeguatezza culturale nella traduzione della letteratura tedesca contemporanea ambientata nell'ex Germania dell'Est

Chiara Brandolini, Università di Pavia

Tradurre l'identità di una comunità linguistica: il caso dello joualin Les Belles-soeurs di Michel Tremblay

Traduzione automatica

Johanna Monti, Università di Salerno

La E-translation da Google a Second Life: le più recenti applicazioni della Traduzione automatica online

COMITATO ORGANIZZATORE

Giovanna Massariello

Serena Dal Maso

Roberto Cagliero

Cesare Gagliardi

Elisabetta Adami

Anna Maria Ulivieri

COMITATO SCIENTIFICO

Per la sezione “I luoghi della traduzione”

Enrico Arcaini (Università di Roma Tre)

Raffaella Bertazzoli (Università di Verona)

Marcella Bertuccelli Papi (Università di Pisa)

Tullio De Mauro (Università di Roma)

Bice Garavelli Mortara (Università di Torino)

Maria Pavesi (Università di Pavia)

Michele Prandi (Università di Genova)

Lorenzo Renzi (Università di Padova)

Leonardo Savoia (Università di Firenze)

Virginia Volterra (CNR Roma)

SEZIONE “I LUOGHI DELLA TRADUZIONE” - RIASSUNTI DELLE COMUNICAZIONI

(in ordine alfabetico)

Antinoro Pizzuto Elena (CNR, Roma), Chiari Isabella (Università di Roma “La Sapienza”), Rossini Paolo (CNR, Roma)

Strumenti per la traduzione della Lingua dei Segni Italiana (LIS): critiche e proposte per una ricerca responsabile

Nello studio delle lingue vocali e scritte (LV), la lessicografia contemporanea (mono – e bilingue) ha fortemente centrato il dibattito teorico e applicativo degli ultimi dieci anni sulla necessità di concepire le opere lessicografiche (dizionari, glossari, strumenti per la traduzione) e di riferimento (ad es. grammatiche) come oggetti precisamente orientati a specifici bisogni degli utenti, o particolari gruppi di utenti (cfr. Crystal, 1986; Koren, 1997, Atkins 1998; De Schryver e Joffe, 2004; De Mauro, 2005; Chiari, 2006; 2007) e in relazione alle nuove tecnologie disponibili sia per la compilazione sia per la fruizione di tali strumenti. A questo si aggiunge una maggiore sensibilità alla esplicitazione dei criteri scientifici sottostanti a ciascuna scelta del lessicografo, come l’inclusione o esclusione di lemmi semplici o complessi, i criteri di attribuzione delle marche d’uso e di selezione e ordinamento delle accezioni ed esemplificazioni prodotte (in quella che alcuni chiamano ‘metalessicografia’, si veda il caso esemplare del Gradit, De Mauro, 1999).

La realizzazione di strumenti di riferimento per la descrizione, la traduzione, l’apprendimento delle lingue dei segni (LS), ivi inclusa la Lingua dei Segni Italiana (LIS), non è stata accompagnata, o lo è stata solo in parte, da un’analoga riflessione sui criteri scientifici e parallelamente sui reali bisogni degli utenti effettivi di tali strumenti – una riflessione particolarmente necessaria poiché, per quanto a noi noto, la totalità di questi strumenti sono bilingui.

Questo contributo mira a: (1) sollecitare una riflessione critica su alcuni problemi di fondo sottovalutati o elusi in gran parte delle ricerche sulle LS che riteniamo vadano affrontati per ideare appropriati strumenti linguistici per la traduzione (dizionari, glossari, grammatiche) di qualsivoglia tipologia (tradizionali e/o informatizzati, ad es. con Avatar per la traduzione automatica); (2) formulare proposte per affrontare e risolvere questi problemi. Richiameremo innanzitutto i tratti sociolinguistici e socioculturali più rilevanti che caratterizzano la comunità di potenziali utenti di strumenti di riferimento per la LIS (Pizzuto, 2002; Corazza e Volterra, 2008). Distingueremo fra utenti sordi (US) e udenti (UU). La LIS (come tutte le LS finora esplorate) è una lingua minoritaria priva di tradizione scritta, e di unità geografica, usata come lingua primaria da un gran numero di US. Tuttavia, solo un’esigua minoranza (< 5%) di US apprende la LIS come lingua nativa da genitori sordi segnanti, mentre la maggioranza di US (> 95%) l’apprende

alle età e nelle condizioni più svariate. Tutti questi US sono bilingui, ma con una padronanza molto variabile (spesso limitata) nell'italiano parlato e scritto. Gli UU includono un esiguo numero di segnanti nativi (figli di sordi segnanti), e un ampio numero di giovani e adulti che apprendono la LIS come L2 (in corsi di lingua) per diverse ragioni personali o professionali (genitori di bambini sordi, educatori, interpreti, mediatori culturali). La richiesta di strumenti di riferimento e per la traduzione da parte di questa eterogenea comunità di US e UU è molto alta, e spesso fortemente motivata da esigenze comunicative e educative. Un problema centrale che si pone è quello di definire norme e variabilità linguistica. Un assunto che ha guidato gran parte delle ricerche è che le norme vadano definite a partire da dati forniti da segnanti sordi nativi. Con riferimento ai tratti sociolinguistici sopra richiamati, presenteremo dati e osservazioni che mettono fortemente in discussione la plausibilità di questo assunto, e suggeriscono la necessità di una visione molto più articolata della comunità dei segnanti LIS e dei loro bisogni.

Esamineremo quindi altri assunti sottostanti gran parte degli studi sulla LIS (e altre LS):

(a) che costrutti come quelli di "parola", o "parti del discorso", dati generalmente per scontati nell'analisi delle lingue vocali/scritte, possano essere usati acriticamente nello studio di una LS; (b) che i segni siano costituiti primariamente da elementi manuali; (c) che la struttura morfosintattica del segnato, al di là di differenze 'superficiali', abbia un'organizzazione primariamente sequenziale, simile da quella abitualmente attribuita alle sequenze di parole negli enunciati delle LV, come si evincerebbe dalla maggioranza di esempi illustrati in pubblicazioni sulla LIS; (d) che si possa eludere un problema centrale tuttora irrisolto: la mancanza di un sistema di rappresentazione standardizzato che, a prescindere da annotazioni linguistiche specialistiche, consenta a chiunque conosca una LS di trascriverla e/o di ricostruirne e/o recuperarne le forme, e le corrispondenze forme-significati, anche in assenza dei 'dati grezzi'. Attualmente, nella quasi totalità dei casi, i segni vengono 'rappresentati' tramite 'etichette verbali' tratte dalle lingue vocali/scritte, impropriamente definite 'glosse'. Queste 'etichette' sono inoltre il sistema primario per ordinare e recuperare singoli segni nei dizionari bilingui (anche multimediali) delle LS.

Con riferimento a recenti ricerche e a modelli comprensivi per lo studio delle proprietà distintive del discorso segnato rapportato al discorso parlato (Cuxac, 2000; Russo, 2004; 2005; Russo Cardona e Volterra, 2007; Cuxac e Sallandre, 2007; Pizzuto, Pietrandrea e Simone, 2007; Antinoro Pizzuto, Rossini, Sallandre e Wilkinson, 2008), mostreremo che è necessario rimettere in discussione gli assunti (a)-(d). Evidenzieremo inoltre che, nell'ideazione di strumenti di riferimento e per la traduzione, è necessario includere non solo i segni 'semplici' comunemente elencati nei dizionari e assimilabili a 'parole' delle lingue vocali/scritte, ma anche unità segniche complesse, difficilmente segmentabili, non assimilabili a parole. Queste

unità complesse, con tratti fortemente iconici e multilineari, di norma non sono incluse nei dizionari, nonostante costituiscano una parte rilevante del discorso segnato (mediamente dal 30% al 70% delle unità segniche identificabili, a seconda delle tipologie testuali).

Formuleremo infine proposte per affrontare il problema centrale della rappresentazione delle forme della LIS, indispensabile prerequisite per una mediazione tra unità segniche LIS e possibili traduttori verbali. Ci avvarremo di osservazioni e riflessioni metalinguistiche maturate nell'ambito di una sperimentazione del sistema di scrittura per le LS SignWriting (SW: Sutton, 1999) in cui segnanti LIS esperti (sordi e udenti, nativi e non) usano il SW per trascrivere testi segnati (faccia-a- faccia), e per comporre testi concepiti in una forma nascente di LIS scritta (Di Renzo *et al.*, 2006; Di Renzo, 2008; Lucoli *et al.*, 2008; Antinoro Pizzuto, Chiari e Rossini, 2008a; 2008b; Gianfreda *et al.*, 2008).

Bazzanella Carla (Università di Torino), Pugliese Rosa (Università di Bologna),
Strudsholm Erling (Università di Copenhagen)

Tradurre numeri come entità indeterminata

L'indeterminatezza della lingua (in particolare nell'interazione dialogica, collegata anche alla problematica dell'implicito; cfr. ad es. Bérrendonner 1981, Green 1989/1990, Sbisà 2007, Bazzanella 2008²) si ripercuote significativamente sulla problematica della traduzione. Come già sottolineava Quine (1960, 69): "There is no need to insist that the native word can be equated outright to any one English word or phrase. Certain contexts may be specified in which the word is to be translated one way and others in which the word is to be translated in another way".

Le problematiche relative al contesto ed ad altri aspetti pragmatici sono state discusse ed approfondite negli sviluppi più recenti della teoria della traduzione, nelle sue varie prospettive (cfr. ad es. Becker 2000, Baker 2006a, b, House 2006, Cucchi/Ulrych 2008), favorendo soprattutto una prospettiva funzionale, che preservi il significato inteso dal parlante (cfr. Grice 1989/1993) là dove non ci sia corrispondenza completa tra i significati letterali delle due lingue (cfr. ad es., relativamente ai segnali discorsivi, Bazzanella 1999, Bazzanella/Morra 2000, Aijmer/Simon-Vandenberghe 2003, Cuenca 2007). D'altra parte, secondo il "secondo assioma" di Harslund (2000, 11): "Gli equivalenti di traduzione non hanno necessariamente significati identici (intensioni identiche); anzi, sono raramente, anche in lingue strettamente apparentate, totalmente identici)." In questo contributo considereremo la traduzione intersemiotica di un fenomeno particolare relativo alla indeterminatezza della lingua, apparentemente paradossale: l'uso dei numeri cardinali come entità indeterminata, approssimata, in cui gli equivalenti di traduzione non sono

possibili. Molti sono infatti i casi in cui certi numerali non indicano una quantità precisa di elementi (quella appunto indicata dal numero stesso), ma si riferiscono a una quantità generica (cfr. ad es. Dehaene /Mehler 1992, Dehaene 1997, Bultnick 2005, Geurts 2006, Krifka 2007), e sono usati sia per attenuare che per rafforzare, secondo i due poli dell'intensità (cfr. Holmes 1984, Labov 1984, Gili Fivela/Bazzanella i.c.s.).

In altra sede sono stati discussi alcuni di questi usi in italiano e spagnolo (cfr. Bazzanella i.c.s.), correlandoli anche agli aspetti pragmatici e cognitivi coinvolti nell'uso dei numeri.

Qui verranno considerate alcune corrispondenze e variazioni tra italiano e danese (lingue non tipologicamente correlate).

Infine si discuteranno in generale i problemi di traduzione relativi alle due lingue e la relazione tra i due codici – numerico e linguistico – coinvolti. Esistono ad es. casi di “interference” o “negative transfer” (nelle parole di Crystal 1992)? Quanto giocano gli aspetti culturali nelle convenzionalizzazioni di questi usi (in particolare in riferimento allo spagnolo e danese) - tenendo conto che ad es. *uno* e *due* sono considerati primitivi semantici universali (cfr. ad es. Wierzbicka 1992, 1996, Goddard/Wierzbicka 1998/1999)?

Riferimenti bibliografici

- Baker Mona (2006a). Contextualization in Translator-and-Interpreter-Mediated Events. In *Journal of Pragmatics* 38 (3), 321-337.
- Baker Mona (ed.) (2006b). Translation and context. In *Journal of Pragmatics* 38 (3), Special issue, 317–320
- Bazzanella Carla (1999). Corrispondenze funzionali di *well* in italiano: analisi di un testo letterario e problemi generali. In Gunver Skytte/ Francesco Sabatini (eds.) *Linguistica testuale comparativa. In memoriam Maria-Elisabeth Conte*. Copenhagen, Museum Tusulanum Press, 99-110.
- Bazzanella Carla (2008).² *Linguistica e pragmatica del linguaggio*, Roma-Bari, Laterza (versione ampliata del 2005).
- Bazzanella Carla i.c.s. Attenuare (e rafforzare) con i numeri, comunicazione al IV Convegno Internazionale del Programma Edice (La (s)cortesia in spagnolo: ambiti teorici e metodologici di studio), Roma 23/26-9-08; i.c.s. negli atti relativi a cura di Franca Orletti/ Laura Mariottini.
- Bazzanella Carla/Morra Lucia (2000). Discourse markers and the indeterminacy of translation. In Iørn Korzen/ Carla Marello (eds.) *Argomenti per una linguistica della traduzione*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 149-157.
- Becker Alton L. (2000). *Beyond translation: essays towards a modern philology*, Ann Arbor, University of Michigan Press.
- Bérrendonner Alain (1981). *Eléments de pragmatique linguistique*. Paris, Les Editions de Minuit.
- Bultinck Bert (2005). *Numerous meanings. The meaning of English Cardinals and the Legacy of Paul Grice*. Amsterdam et al., Elsevier.

- Crystal David (1992). *Dictionary of Language and Linguistics*, London, Penguin.
- Cucchi Costanza/ Ulrych Margherita (2008). Translation, rewriting and recontextualisation: forms of mediated discourse. In Marcella Bertuccelli Papi/Antonio Bertacca/Silvia Bruti (eds.) *Threads in the complex fabric of language. Linguistic and literary studies in honor of Lavinia Merlini Barbaresi*, Pisa, Felici Ed., 139-170.
- Cuenca Maria Josep (ed.) (2007). Contrastive Perspectives on Discourse Markers, *Catalan Journal of Linguistics*, 6, special issue.
- Dehaene Stanislas (1997). *The Number Sense: How the Mind Creates Mathematics*, Oxford, Oxford University Press.
- Dehaene Stanislas/Mehler Jacques. (1992). Cross-linguistic regularities in the frequency of number words. *Cognition*, 43:1–29.
- Geurts Bart. (2006). Take “five”: the meaning and use of a number word. In Svetlana Vogeleer/Liliane Tasmowski (eds.) *Non-definiteness and plurality*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins, 311-329.
- Gambier Yves et al. (eds.) (2007). *Doubts and directions in translation studies. Proceedings*. EST Congress (2004, Lisbon, Portugal) Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins.
- Gambier Yves/ Shelsinger Miriam/ Stolze Radegundis (eds) (2007). *Doubts and Directions in Translation Studies. Selected contributions from the EST Congress, Lisbon 2004*, Amsterdam and Philadelphia, John Benjamins.
- Gili Fivela Barbara/ Bazzanella Carla (a cura di) i.c.s. *Fenomeni di intensità nell’italiano parlato*, Firenze, Franco Cesati.
- Goddard Chris/ Wierzbicka Anna (1998/1999). Lingua, cultura e significato: semantica interculturale. In René Dirven/Marjolijn Verspoor (eds.) 1998/1999. *Cognitive exploration of language and linguistics*. xxxx(tr. it. a cura di Bersani Berselli Gabriele, Soffritti Marcello, Zanettini Federico, *Introduzione alla linguistica. Un approccio cognitivo*, Bologna, CLUEB), 191-223.
- Green Georgia M. (1989/1990). *Pragmatics and natural language understanding*, Lawrence Erlbaum Associates, Inc.; (tr. it. *Pragmatica. La comprensione del linguaggio naturale*, Padova, Muzzio).
- Grice, Herbert Paul (1989/1993). *Studies in the ways of words*, Cambridge, CUP (tr. it. a cura di Giorgio Moro, *Logica e conversazione. Saggi su intenzione, significato e comunicazione*, Bologna, Il Mulino).
- Gyde Hansen/ Kirsten Malmkjaer/ Daniel Gile (2004). *Claims, Changes and Challenges in Translation Studies Selected contributions from the EST Congress*, Copenhagen 2001, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins.
- Herslund Michael (2000). Tipologia grammaticale e tipologia lessicale. In Korzen Iørn/Carla Marengo (eds.) *Argomenti per una linguistica della traduzione*, Edizioni dell’Orso, Alessandria, 11-18.
- Holmes Janet (1984). Modifying illocutionary force. In *Journal of Pragmatics* 8, 364-65.
- House Juliane (2006). Text and context in translation. In *Journal of Pragmatics* 38 (3), 338-358.
- Krifka Manfred (2007). Approximate interpretation of number words: A case for strategic communication. In Gerlof Bouma/ Irene Kräer/ Joost Zwarts (eds.),

- Cognitive foundations of interpretation*, Koninklijke Nederlandse Akademie van Wetenschappen, Amsterdam, 111-126, < <http://amor.rz.hu-berlin.de/~h2816i3x/>>.
- Labov William (1984). Intensity. In D. Schiffrin (ed.), *Georgetown University Round Table on Language and Linguistics*, Washington, Georgetown University Press, 43-70.
- McCarthy Michael/ Carter Ronald (2004). "There's millions of them": hyperbole in everyday conversation. In *Journal of Pragmatics*, 36 (2), 149-184.
- Quine Willard Van Orman (1960/1970). *Word and object*, Cambridge Mass., MIT Press (tr. it. *Parola e oggetto*, Milano, Il Saggiatore).
- Riccardi Alessandra (ed.) (2002). *Translation Studies. Perspectives on an Emerging Discipline*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Sbisà Marina (2007). *Detto non detto. Le forme della comunicazione implicita*, Roma-Bari, Laterza.
- Wierzbicka Anna (1992). *Semantics, Culture, and Cognition. Universal Human Concepts in Culture-Specific configurations*, Oxford, Oxford University Press.
- Wierzbicka Anna (1996). *Semantics Primes and universals*, Oxford/New York, Oxford University Press.

Blini Lorenzo (Università LUSPIO – Roma)

La traduzione della narrativa infantile: analisi di un corpus parallelo spagnolo-italiano

La letteratura per l'infanzia è un genere testuale particolarmente interessante dal punto di vista sociolinguistico. In particolare, rispetto alle problematiche legate alla sua traduzione, spiccano alcuni aspetti principali (cfr. Puurtinen, 1994):

- le esigenze legate alla precisa determinazione sociale del destinatario, suddiviso in diverse fasce di età (e spesso anche per sesso), ognuna caratterizzata da specifici aspetti linguistici, corrispondenti ai diversi stadi dello sviluppo delle competenze linguistiche nei bambini;
- il fatto che autori e traduttori non appartengono allo stesso gruppo sociale dei destinatari e devono dunque adattare ad essi il proprio modo di scrivere, considerando con attenzione le caratteristiche di ogni fascia d'età;
- la presenza di un gruppo di destinatari secondario, costituito da adulti (genitori, insegnanti, critici, ecc.), l'autorità soggiacente che valuta, seleziona e acquista i libri.

Il presente studio si ricollega a Duranti (in corso di stampa), un'analisi intralinguistica in cui si individuavano alcune regolarità di comportamento nelle traduzioni italiane di letteratura infantile spagnola rispetto a testi dello stesso genere scritti originariamente in italiano. Tali regolarità, riscontrabili sia sul piano lessicale che sintattico, sono riassumibili in una diffusa tendenza all'innalzamento del registro nei testi tradotti.

Alla luce di questi dati, le ipotesi di partenza sono che tale innalzamento possa dipendere dalle caratteristiche dei testi di partenza o da fenomeni

legati al processo di traduzione. Questa seconda possibilità – che appare la più probabile – a sua volta comprende due ipotesi, vale a dire che la variazione derivi:

- dal contatto tra lo spagnolo e l'italiano, ed essere dunque ricondotta a problemi di interferenza;
- dall'applicazione, consapevole o involontaria, di *norme di traduzione* (cfr. Schäffner, 1999).

Questo lavoro descrive comparativamente le caratteristiche linguistiche di un corpus parallelo bilingue monodirezionale di letteratura per l'infanzia, formato da 15 libri spagnoli e dalle relative traduzioni in italiano, pubblicate dal 1990 a oggi. Il corpus comprende pubblicazioni destinate alla fascia d'età 6-9 anni, selezionata per le interessanti e diverse problematiche che presenta dal punto di vista linguistico (cfr. Merletti, 1999), e anche perché la maggior parte della produzione editoriale di letteratura per l'infanzia è destinata a bambini di questa età.

Allo stato attuale, una prima indagine a campione, limitata alle sole parti dialogiche di alcuni testi del corpus (cfr. Blini, in corso di stampa), ha già evidenziato che il fenomeno di innalzamento del registro è osservabile anche fra le traduzioni e i testi di partenza, escludendo pertanto differenze tra le norme letterarie e stilistiche del genere in Italia e Spagna. L'analisi sembra inoltre escludere che le variazioni siano imputabili a problemi di interferenza legati al contatto fra le due lingue, ad eccezione di pochi e trascurabili esempi. Nella maggior parte dei casi sembrano entrare in gioco altri fattori, dato che i fenomeni di innalzamento stilistico nei dialoghi (consistenti in una maggiore variazione lessicale, assenza di colloquialismi, minore presenza di marche conversazionali, uso di espressioni desuete o stereotipate, ecc.) non dipendono da difficoltà traduttive legate alla lingua di partenza.

Poiché la diffusione di questi fenomeni è comune a tutte le traduzioni esaminate, si possono dunque ipotizzare norme condivise di traduzione. Non sembra tuttavia trattarsi di strategie editoriali consapevoli, che in tal caso dovrebbero riguardare anche i testi scritti originariamente in italiano, dato che le traduzioni vengono pubblicate nelle stesse collane. Più verosimilmente ci troviamo dinanzi a un approccio automatico e inconsapevole, che sembra condurre i traduttori in due direzioni:

- l'uso di una varietà di lingua accettabile da un pubblico adulto, o da lettori di una fascia d'età superiore, rispetto alla varietà utilizzata nei testi di partenza, che risulta più adeguata per il target originario;
- l'uso di una varietà linguistica caratterizzata dalla presenza di espressioni convenzionali, stereotipate o desuete – tipiche di una letteratura infantile non più attuale, dai toni didascalici ed edulcorati – che non rispecchiano il linguaggio tendenzialmente dinamico e informale dei libri per bambini negli ultimi decenni.

In entrambi i casi i traduttori tendono ad attingere a un archivio di esperienze linguistiche personali e/o abituali, trascurando e alterando alcune caratteristiche dei testi di partenza e dimostrando complessivamente una

scarsa consapevolezza intertestuale.

La prosecuzione dello studio intende estendere l'analisi all'intero corpus, con l'obiettivo di verificare l'attendibilità dei dati finora ottenuti, nonché di considerare altre dimensioni della variazione traduttiva, in particolare riguardo agli aspetti sintattici, oltre a quelli di variazione lessicale. La ricerca verrà effettuata avvalendosi anche di strumenti informatici. In particolare, il corpus, opportunamente digitalizzato, sarà analizzato con il programma *WordSmith Tools* (Scott, 2006).

I risultati dell'analisi saranno infine considerati nel quadro delle tipologie di fenomeni e comportamenti ipotizzati come *universali di traduzione* (cfr. Mauranen & Kujamäki, 2004). In particolare, le variazioni evidenziate e ipotizzabili sembrano potersi ricondurre alle categorie della *standardizzazione* – intesa come tendenza nelle traduzioni a modificare o ignorare le relazioni testuali dei testi di partenza, in favore di opzioni più abituali presenti nel repertorio della lingua di arrivo (cfr. Toury, 1995) e dell'*esplicitazione* – intesa come la tendenza nelle traduzioni ad aumentare il livello di coesione testuale dei testi di partenza o di fornire informazioni contestuali non necessarie (cfr. Blum Kulka, 1986; Klaudy, 1996; Øveras, 1998).

Riferimenti bibliografici

- Blini, L. (in corso di stampa). "La traduzione del dialogo nella narrativa infantile: osservazioni su un corpus parallelo spagnolo-italiano". *Il dialogo. Atti del XXV convegno AISPI. Napoli 18-21 febbraio 2009*. Madrid: Instituto Cervantes / Associazione Ispanisti Italiani.
- Blum-Kulka, S. (1986). "Shift of cohesion and coherence in translation". J. House & S. Blum-Kulka (eds.), *Interlingual and Intercultural Communication: Discourse and Cognition in Translation and Second Language Acquisition Studies*. Tübingen: Narr, 17-35.
- Duranti, A. (in corso di stampa). "La traduzione della letteratura per l'infanzia dallo spagnolo in italiano: analisi di corpora comparabili". *Metalinguaggi e metatesti. Lingua, letteratura, traduzione. Atti del XXIV convegno AISPI, Padova 23-26 maggio 2007*. Madrid: Instituto Cervantes / Associazione Ispanisti Italiani.
- Klaudy, K. (1996). "Back-translation as a tool for detecting explicitation strategies in translation". K. Klaudy et al. (eds.), *Translation Studies in Hungary*. Budapest: Scholastica, 99-114.
- Merletti, V. (1999). *Libri per ragazzi: come valutarli?* Milano: Mondadori.
- Mauranen A. & Kujamäki, P., eds. (2004). *Translation Universals: Do they exist?* Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins.
- Oittinen, R. (2000). *Translating for children*. New York: Garland.
- Øveras, L. (1998). "In search of the third code: an investigation of norms in literary translation". *Meta*, 43 (4), 571-588.
- Pascua Febles, I. & Marcelo, G. (2000). "La traducción de la LIJ". *Cuadernos de Literatura Infantil y Juvenil*, 123: 30-36.
- Puurtinen, T. (1994). "Dynamic style as a parameter of acceptability in translated

- children's books". In Mary Snell-Hornby, Franz Pöchhacker and Klaus Kaindl, eds. *Translation Studies: An Interdiscipline*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins.
- Schäffner, C. (1999). *Translation and Norms*. Clevedon: Multilingual Matters.
- Soriano, M. (2001). *La literatura para niños y jóvenes. Guía de exploraciones de sus grandes temas*. Buenos Aires: Ediciones Colihue.
- Toury, G. (1995). *Descriptive Translation Studies and Beyond*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins.
- Tucker, N. (1996). *Il bambino e il libro. Una esplorazione psicologica e letteraria*. Roma: Armando Editore.

Carmello Marco (Università di Torino)

Il problema dell'aoristo greco nell'ottica della traduzione, ossia quale tempo per un aspetto? Uno studio fra semantica, sintassi e storia della grammaticografia

Intendiamo proporre uno studio interlinguistico di semantica del tempo e dell'aspetto a partire dalla valutazione delle diverse descrizioni grammaticali e, conseguentemente, delle diverse traduzioni usate nella pratica traduttiva per l'aoristo greco.

Riteniamo che la nostra analisi possa rendere evidenti alcune aree costitutivamente problematiche della traduzione e permettere così di riflettere sul senso del processo di transcodificazione da un sistema linguistico ad un altro. La scelta dell'aoristo greco come campo di studio è dettata da almeno due ragioni:

1. La nozione di aoristo è sempre stata particolarmente problematica per gli apprendenti e non risulta ben definita nella grammaticografia. Del resto nemmeno le descrizioni grammaticali lasciateci dai grammatici greci sembrano permettere una chiara caratterizzazione di questo tempo aspetto (basti dire che la definizione *aoristos* descrive tanto quello che nelle nostre grammatiche di greco è chiamato aoristo quanto il nostro futuro).
2. La difficoltà di caratterizzare l'aoristo in termini prettamente temporali, rende opaca la pratica traduttiva, soprattutto quando, come nel caso del latino, delle lingue romanze e di quelle germaniche, si tratti di passare da un sistema a prevalenza aspettuale, quale quello del greco, ad un sistema a prevalenza temporale (lingue romanze e latino) o addirittura a marcata prevalenza temporale (lingue germaniche).

Dalle ragioni su elencate possiamo facilmente ricavare i motivi che rendono interessante lo studio dell'aoristo greco in chiave non solo translinguistica, ma, più propriamente traduttologica. La traduzione, nella sua doppia qualità di processo di decodificazione (dalla lingua di partenza) e ricodificazione (alla/e lingua/e di arrivo) linguistica, obbliga ad una riflessione attenta sulle strutture semantico-sintattiche dell'aoristo greco e sul modo da esse tenuto nell'orientare le scelte di traduzione, ossia le scelte di

ricodificazione nei sistemi semantico-sintattici delle lingue di arrivo.

Il nostro intervento si articola quindi come segue:

1. Descrizione dell'oristo greco nella grammaticografia moderna, sue origini, problemi insoluti nella descrizione grammaticografica.
2. Proposta di definizione dell'oristo greco come sistema aspettuale che impone una referenza temporale indipendente da *n* (speech moment, nel sistema di Reichenbach 1947, utterance time nei sistemi di Taylor 1977, Dowty 1979, Kamp – Ryle 1993). Non deitticità del sistema oristale.
3. Analisi di alcuni passi greci, ragioni della scelta oristale in frasi principali e subordinate. Alcune considerazioni su reggenze, argomenti ed aspetto.
4. Analisi delle traduzioni dei passi analizzati al punto 3 e considerazioni sul processo di transcodificazione.
5. Conclusioni: la traduzione come luogo di riflessione metalinguistica.

Nel primo punto intendiamo osservare come alcune fra le più note e diffuse grammatiche greche descrivano l'oristo, prendendo le mosse dalla *Griechische Schulgrammatik* del Curtius fino alle grammatiche greche oggi comunemente usate. In questa carrellata sarà nostra cura istituire un rapporto fra "grammatiche scientifiche" (quale quella dello Schwyzer o dell'Adrados) e "grammatiche scolastiche" (anche se talora la differenza non risulta così netta, si veda per l'appunto il Curtius e per l'Italia il caso della grammatica del Piaraccioni), al fine di vedere se e come vi sia una ricaduta delle prime sulle seconde. Il rapporto fra "grammatica scientifica" e "grammatica di scuola" permetterà anche di constatare quanto rimanga delle descrizioni tradizionali nelle une e nelle altre, così da dire come l'antica immagine di oristo possa influenzare l'attuale descrizione linguistica.

Constatata l'inadeguatezza della descrizione grammaticografica, cercheremo di proporre una definizione di oristo come sistema aspettuale che impone una collocazione temporale non deittica.

Sulla scorta di questa definizione passeremo (punto 3) all'analisi di alcuni passi greci tratti da Tucidide, Platone e Lisia. I passi saranno selezionati in considerazione delle possibilità di analisi in frase indipendente, dipendente e nominalizzata, si potranno così avanzare considerazioni non solo di carattere semantico ma anche di tipo sintattico, in considerazione della struttura argomentale o frasale che permette l'uso oristale.

Con queste considerazioni si chiude la prima parte del nostro intervento, possiamo così passare alla

seconda, nella quale prenderemo in considerazione le traduzioni italiane (Lorenzo Valla per Platone, Utet per Tucidide, BUR per Lisia), inglesi (serie Loeb), francesi (serie Belles Lettres), tedesche (serie Tusculum, tascabili Reclam con testo a fronte) e spagnole (serie Gredos). Le traduzioni permetteranno non solo di analizzare le strategie traduttive, ma anche e soprattutto di vedere come ognuna delle singole lingue di arrivo si ponga rispetto al difficile processo di transcodificazione temporale dell'aspetto greco.

È a questo punto che si spiega la domanda posta nel titolo: quale tempo

per un aspetto? In tutte e cinque le lingue analizzate infatti assistiamo alla necessità di riferire l'informazione aspettuale del greco in un sistema ad informazione prevalentemente temporale, il processo di rianalisi diventa quindi semanticamente, e talora anche sintatticamente, radicale, mettendo il traduttore nella condizione di ricorrere a diversi mezzi linguistici (dalla parafrasi al cambio del *setting* temporale) per rendere il testo di partenza. In questo modo la traduzione si rivela essere il luogo primo e privilegiato della riflessione metalinguistica, perché fornisce, attraverso il processo di rianalisi e transcodificazione, l'occasione di definire campi sovra-categoriali nei quali le differenti strutture linguistiche possono essere analizzate contrastivamente, in modo da permetter il formarsi, particolarmente nel caso delle lingue non più parlate, di una sorta di sovra-competenza che permette l'attivarsi di universali linguistici usati in funzione di ponte diasistemico.

Riferimenti bibliografici

- Adrados F. (1992), *Nueva Sintaxis del griego antiguo*, Madrid.
Curtius, Gorg *Griechische Schulgrammatik*, 1875/11, Prag.
Dowty D. (1979), *Word Meaning and Montague Grammar*, Dordrecht, Boston, London.
Graffi G. (1994), *Sintassi*, Bologna.
Horrocks G. (1997), *Greek: a History of the Language and its Speakers*, London - New York.
Kamp H. – Reyle U. (1993), *From Discourse to Logic*, Dordrecht, Boston, London.
Pieraccioni D. (1955), *Grammatica greca*, Firenze.
Reichenbach H. (1947), *Elements of Symbolic Logic*, New York.
Schwyzer E. (1939 - 50), *Griechische Grammatik*, München.
Taylor B. (1977), *Tense and Continuity*, in *Linguistic and Philosophy* 1, pp. 199-220.

Casapullo Rosa (Università Suor Orsola Benincasa, Napoli), Piraino Floriana
(Università di Palermo)

Scienza e divulgazione al servizio del potere: il *Trattato di scienza universale* di Vivaldo Belcalzer, rifacimento-traduzione in volgare mantovano del *De proprietatibus rerum* di Bartolomeo Anglico

La comunicazione si propone di illustrare le tecniche di trasposizione in volgare dell'enciclopedia scientifica mediolatina di Bartolomeo Anglico, il *De proprietatibus rerum*, nel *Trattato di scienza universale*, rifacimento mantovano compilato dal notaio Vivaldo Belcalzer fra il 1299 e il 1309. Il titolo qui adottato è quello, spurio e tardo, che si legge sul dorso dell'originale di dedica che tramanda il testo, il ms. Add. 8785 della British Library di Londra. In particolare, saranno commentati esempi tratti dai libri I- XI, dei cui contenuti si dà, di seguito, una succinta descrizione:

libro I e II (Prologo, Dio, gli angeli e i demoni); libro III (l'anima e i sensi); libro IV (i quattro elementi); libro V (parti del corpo); libro VI (membra «semplici»); libro VII (malattie); libro VIII (astronomia); libro IX (misurazione del tempo); libro X (fuoco); libro XI (aria).

Nello specifico s'intende dimostrare che l'intento del Belcalzer era quello di fornire una vera e propria enciclopedia in volgare, adattando, contaminando e rimaneggiando manoscritti del *De proprietatibus rerum* appartenenti a rami molto diversi della tradizione latina (censita e descritta da Heinz Meyer, *Die Enzyklopädie des Bartholomäus Anglicus. Untersuchungen zur Überlieferungs- und Rezeptionsgeschichte von «De proprietatibus rerum»*, München, W. Fink, 2000).

Il testo del *Trattato*, infatti, è assai vicino a un gruppo di manoscritti che trasmettono una redazione abbreviata e rimaneggiata del *De proprietatibus rerum*. Le affinità, tuttavia, non riguardano in maniera omogenea l'intero volgarizzamento; esse, infatti, sporadiche nel I libro, cominciano a diventare frequenti verso la fine del II libro, aumentano nel III libro e decrescono, progressivamente, nei libri IV e V. Mancano del tutto nei libri VI-XVIII. Per questi ultimi, stando a quanto emerso finora, è stato utilizzato un manoscritto latino della versione «standard», cioè la versione in diciannove libri (per quanto precede rinvio alla comunicazione *Le Trattato di scienza universale de Vivaldo Belcalzer et le De proprietatibus rerum de Barthélemy l'Anglais*, che sarà pubblicata negli Atti della giornata di studi *Écriture et réception d'une encyclopedie médiévale: Jean Corbechon, Le livre des proprietes de choses*, 25/10/2008, Paris-Sorbonne). Il libro XIX, com'è stato dimostrato da Ghino Ghinassi («Studi di filologia italiana», XXIII, 1965, pp. 19-172, ora in Id., *Dal Belcalzer al Castiglione. Studi sull'antico volgare di Mantova e sul «Cortegiano»*, a cura e con una premessa di Paolo Bongrani, Firenze, Olschki, 2006, pp. 3-128), è stato a sua volta contaminato con una traduzione compendiosa del libro primo dell'*Imago mundi* di Onorio di Autun.

Se a quanto precede si aggiunge che l'allestimento del manoscritto e finanche la predisposizione dell'apparato delle immagini (tutt'altro che meramente decorativo, come dimostrano gli studi recenti di Giuseppa Zanichelli) sono da attribuire al notaio mantovano, e si riflette sui contenuti del *Prologo*, la sola parte veramente originale da attribuire al Belcalzer, si conclude che all'intero apparato, cioè al testo e al paratesto che lo accompagna, era attribuita una funzione eminentemente politica, in una fase delicata della storia di Mantova. Nel fare ciò, d'altronde, il Belcalzer si inserisce in una tendenza europea, cioè quella di mettere a disposizione del «principe» e della corte le nozioni di base del sapere scientifico. L'opera, infatti, è dedicata al signore di Mantova Guido Bonacolsi e ai suoi fratelli (sulla contiguità, in particolare in Italia settentrionale, fra la divulgazione scientifica e il potere politico cfr. Michel Salvat, *Science et pouvoir à Mantoue et à Paris au XIVe siècle*, in: *L'Encyclopédisme. Actes du Colloque de Caen, 12-16 janvier 1987*, a cura di Annie Becq, Paris, Éditions aux

amateurs de livres, 1991, pp. 389-393; Piero Morpurgo, *L'armonia della natura e l'ordine dei governi. Lo studio della scientia naturalis come fondamento del potere nelle corti europee del secolo XIII*, «Micrologus», 4, 1996, pp. 179-205).

L'argomento centrale della comunicazione sarà costituito dagli interventi del volgarizzatore, i tagli, le aggiunte, le diverse modalità di suddivisione della materia e la sua riorganizzazione, attraverso i quali il testo latino è semplificato, riassunto, parafrasato, chiosato, tralasciando del tutto, o abbreviando, ogni spiegazione che ecceda un primo, generico livello di specializzazione e privilegiando l'esposizione dei contenuti alla spiegazione delle cause.

Castellano Carmela Maria (Università degli Studi di Palermo)

Pitrè, Calvino, Consolo e *I tre racconti dei tre figli di mercanti*. Trascrizione a fini demologici e traduzione a fini narrativi

Trascrivere e tradurre sono due processi linguistici tra loro molto differenti eppure per certi versi anche molto simili. La trascrizione prevede il passaggio dalla forma orale di un testo alla sua forma scritta (ciò che Jakobson 1959 avrebbe definito traduzione endolinguistica o riformulazione), mentre la traduzione prevede un passaggio intercodico. In entrambi i processi tuttavia il risultato consiste nella versione e mai nella fedele riproduzione del testo-fonte. Nel caso della traduzione è immediatamente evidente come il testo di arrivo si mostri profondamente mutato rispetto al testo di partenza, mentre per quanto riguarda la trascrizione è facile cedere al pregiudizio che si tratti di un meccanismo di pura transizione mediatica. In realtà questo passaggio prevede una serie di perdite anche quando l'intenzione di partenza è quella di registrare fedelmente il discorso orale (d'altra parte, secondo Paz 1972, persino le operazioni del parlare, interpretare e comprendere sono tipologie traduttive, perché il «significato di una parola è sempre in un'altra parola»). Le raccolte delle fiabe sono un caso esemplare di come proceda la trascrizione a fini demologici; spesso la trascrizione vuole avere un carattere documentario e di fedeltà scientifica lì dove incorrono problematiche simili a quelle che investono il processo della traduzione, per cui il risultato tradisce la pretesa di scientificità e cede inevitabilmente davanti alla necessità dell'interpretazione. Nel caso specifico sarà preso in esame il testo di una fiaba siciliana, *Li tri cunti di li tri figghi di mircanti*, raccolta da Giuseppe Pitrè e raccontata da Rosa Varrica di Palermo, pubblicata nel 1870 in *Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani*, quattro poderosi volumi della Biblioteca del Pitrè. Nonostante il programma del medico e demologo siciliano non fosse quello di fare un'opera letteraria bensì una registrazione fedele della tradizione orale, i testi presentano, nel passaggio dall'oralità alla scrittura, inevitabili perdite: si perdono pause, interruzioni, ripetizioni e tutti quegli

elementi del linguaggio non verbale che, lontani dall'essere un mero ornamento alla narrazione, partecipano piuttosto a costituirne la struttura e la sostanza. Nel caso di Pitrè il metodo di trascrizione è basato su uno scrupolo che riesce a salvare e tramandare fino a noi la freschezza della narrazione orale; egli raccoglie e fa raccogliere i testi delle fiabe con estrema fedeltà alle sfumature, all'intercalare, ai modi di dire, agli spropositi usciti di bocca del narratore. Si tratta di un *optimum* di possibile restituzione sulla carta della particolare e affascinante arte del racconto orale, considerando gli enormi problemi che dovettero presentarsi in un periodo precedente all'invenzione dei magnetofoni e videocamere; questi ultimi strumenti, seppure fossero esistiti non avrebbero comunque eliminato gli altri problemi connaturati con l'operazione stessa della trascrizione: l'artificiosità della situazione (naturalmente diversa da una reale *performance* della narrazione di fiabe), le necessarie pause per prendere appunti, il tipo di relazione che si creava tra il raccoglitore e l'informatore, e, presumiamo, un certo imbarazzo dell'informatore, oggetto di studio di fronte a un ricercatore esperto.

Sul testo pubblicato nella raccolta di Pitrè si basa la traduzione, questa volta a fini narrativi, compiuta da Italo Calvino e pubblicata all'interno della sua opera *Fiabe Italiane*, edita da Einaudi nel 1956. L'opera si pone l'obiettivo di recuperare tutta la tradizione fiabistica italiana offerta dalle numerose raccolte in dialetto fiorite durante l'Ottocento e di tradurle in italiano i testi, destinati a essere letti principalmente dai bambini (ma non solo). Successivamente, per un altro progetto editoriale, *Li tri cunti di li tri figghi di mircanti* fu tradotto da Vincenzo Consolo nel volumetto dall'omonimo titolo nel 1978.

Sia Calvino che Consolo si basano dunque su un testo trascritto in dialetto siciliano, tuttavia, pur partendo dallo stesso testo originale, scelgono due strade e due metodi traduttivi completamente differenti. Il lavoro di traduzione di Calvino si trasforma in traduzione letterale o libera a seconda del caso; egli si attiene strettamente a una sola regola fondamentale, cioè quella di rispettare il testo lasciando per sé un margine più o meno ampio di manovra. Il testo originale diventa un pre-testo su cui innestare e incrociare temi e motivi diversi. Calvino riscrive la fiaba conservandone l'unicità ma cerca allo stesso tempo di attribuirle uno stile proprio, riconoscibile, per uniformare stilisticamente la fiaba al contesto dell'intera opera delle *Fiabe Italiane*. Il siciliano Vincenzo Consolo invece opera secondo un criterio molto diverso, cioè quello della traduzione "parola per parola", concedendo molto poco a se stesso; fedelissimo al testo originale, Consolo si limita a tradurre senza tenere conto della natura del testo che ha di fronte: il testo in questione nasce nell'oralità e il processo di trascrizione che lo restituisce alla carta non prevede un momento di riscrittura e revisione, per cui il racconto giunge al lettore con il suo carico di errori e incongruenze narrative, così com'è stato fedelmente registrato dal raccoglitore. Consolo non interviene lì dove il testo necessiterebbe di un intervento più deciso per rimediare a eventuali incoerenze mentre rarissimi, rispetto ai rimaneggiamenti che opera Calvino,

sono i momenti di riscrittura.

Nella comunicazione si metteranno a confronto le due traduzioni de *I tre racconti dei tre figli di mercanti* di Calvino e Consolo per cogliere le differenze nella scelta del metodo adottato dai due traduttori, attraverso un'analisi approfondita dei testi accompagnata da tavole sinottiche che mettano in luce il processo traduttivo (omissioni, ipotraduzioni, inserzioni, ecc.) a partire dalla trascrizione fattane da Pitrè.

Colombo Michele (Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano)

La versione in dialetto bolognese della «Lezione d'un parroco sul cholera» di Defendente Sacchi

Sull'«Appendice» della «Gazzetta di Milano» del 24-25.08.1835 il poligrafo pavese Defendente Sacchi firmava una *Lezione d'un parroco sul cholera*, dove si proponeva di divulgare narrativamente tra le classi popolari le principali cognizioni relative alla storia del «morbo indiano» e alla profilassi contro il contagio che si stava diffondendo in Europa e che, di lì a poco, sarebbe giunto in Italia. Il pezzo fu pubblicato in un volumetto, «con alcune variazioni e aggiunte», l'anno successivo (*Lezioni di un parroco sul cholera*, Milano, Bravetta, 1836) e conobbe diverse ristampe.

La trama è presto detta: un parroco, ritratto come «tutore de' suoi popolani», accetta di farsi coinvolgere in una discussione sul colera tra alcuni contadini. Forte della competenza acquisita consultando libri e dottori di vaglia, il curato sfata i luoghi comuni infondati: che l'epidemia non esista, che al contrario esista e sia impossibile sfuggirne, e soprattutto che vi siano alcuni, tra i «signori» e i «commercianti», che avvelenano i pozzi e il vino per contagiare i «poveri» (inevitabile il riferimento, seppur di sfuggita, a Manzoni: «nella peste che venne ai tempi del cardinal Borromeo, si pensò che alcuni facessero un unguento con dei fanciulli uccisi e messi nell'olio, e ne ungessero le porte delle case, e pur troppo si fecero anche morire degli sgraziati che si accusarono di questo immaginario delitto»). La spiegazione, com'è tipico nei testi di questo genere, inframmezza parti ragionative e aneddoti esemplari, e si conclude prevedibilmente con i contadini che gridano un «Evviva il signor Curato!» e tornano a casa rinfrancati.

Nel medesimo anno 1835, presso la tipografia bolognese Sassi alla Volpe (nata da poco grazie all'unione tra la tipografia Sassi e la società di Leone Morlani e Raffaele Tinti, che aveva rilevato la vecchia stamperia Dalla Volpe), fu pubblicata, adespota, la *Conversazion d'un curat d'campagna con i su parrucchian, da lezer a qui che n'san d'lettra, per fari capir cossa è al colera, e la manira d'tgnirel' luntan*. Si tratta, come non è difficile arguire dal titolo, di una versione in dialetto bolognese della *Lezione* del Sacchi, che occupa un fascicolo in quarto, adatto a essere smerciato insieme con la «letteratura a un soldo» tra il popolo minuto. Il rapporto con il testo in lingua è ancipite: se in

alcuni casi il modello è seguito da presso, in altri l'anonimo autore se ne discosta, come è già evidente dalla comparazione degli *incipit*:

Lezione: Un Parroco che pensò sempre essere la sua cura un apostolato, egli il padre, il fratello, il tutore de' suoi popolani, suole alla festa dopo la dottrina, uscire sul sagrato e far parole con tutti, sentire i loro desiderj, dare consigli, e sovente fra quell'innocente conversare compose parecchie liti, e creò la fortuna di qualche famiglia.

Convesazion: Un zert curat d'campagna, ch'vol bein ai su parrucchian cmod propri s'i fussen su fiù, l'è solit la festa, quand l'ha furné d'far la duttreina, d'vgnir fora lé in-t-al sagrà, e d'metters'in mezz a qui cuntadein, ch's'feirmen lé a far quatter ciaccher.

Si ha insomma a che fare con una traduzione che, per così dire, in diversi punti mostra l'intenzione di passare non solo dalla lingua al dialetto, ma anche dal codice retorico e culturale tipico di un periodico italiano dell'Ottocento a quello più adeguato alle classi incolte della Romagna. Si noti infatti che l'opuscolo dialettale è espressamente indirizzato agli analfabeti («qui che n'san d'lettra»), a differenza del modello originale: ciò che ne fa supporre anche l'ideale destinazione a essere fruito tramite la pratica della lettura comunitaria, in piazza o durante le veglie. Rispetto al modello, inoltre, la *Conversazion* contiene una sezione finale in cui le spiegazioni del parroco entrano nello specifico, dettando misure profilattiche («A v'an d'aiutar con la tgnirev' bein nett da per tutt, lavandev', e mudandev' d'camisa e d'linzú al piú spess ch'a pssl...») e consigli sulla cura del morbo («Fav' ancora far del sfreig con una sdareina o un strazz d' lana grossa e anc con del vein, ch'avadi preparâ prema con boiri deinter del pevr ammaccâ, dla ruda e dla salvia...»). Il contributo per il Congresso SLI si propone perciò di analizzare il rapporto tra la *Lezione* e la *Conversazion* da svariati punti di vista (toccati, necessariamente, con la brevità imposta dai minuti a disposizione): saranno considerati gli aspetti linguistici del passaggio italiano-dialetto (con particolare riguardo al lessico), quelli retorico-sintattici (valutando la semplificazione del dettato), quelli contenutistici (in ispecie per quanto riguarda giunte e omissioni) e quelli culturali; questi ultimi, visti sia sotto il profilo dell'adeguamento dei testi al loro pubblico ideale, sia relativamente al loro possibile valore indicativo della diffusione dell'italiano tra le classi popolari lombarde e romagnole.

Riferimenti bibliografici

[Anonimo] (1835), *Conversazion d'un curat d'campagna con i su parrucchian, da lezer a qui che n'san d'lettra, per fari capir cossa è al colera, e la manira d'tgnirel' luntan*, Bulogna, Stampari del Sass alla Voulp.

Badini Bruna (2002), *L'Emilia-Romagna*, in *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*, a

- cura di Manlio Cortelazzo *et alii*, Torino, UTET, pp. 375-413.
- Castronovo Valerio - Tranfaglia Nicola (a cura di) (1976), *Storia della stampa italiana*, I, Roma - Bari, Laterza.
- Colombo Michele - Piazza Isotta (2008), *La lettura comunitaria nell'Italia dell'Ottocento*, «Studi Linguistici Italiani», XXXIV, pp. 62-96.
- De Stefanis Ciccone Stefania - Bonomi Ilaria - Masini Andrea (1983), *La stampa periodica milanese della prima metà dell'Ottocento. Testi e concordanze*, 5 voll., Pisa, Giardini.
- Foresti Fabio - Marri Fabio - Petrolini Giovanni (1997)², *L'Emilia e la Romagna*, in *L'italiano nelle regioni*, a cura di Francesco Bruni, I (*Lingua nazionale e identità regionali*), Torino, UTET, pp. 336-401.
- Giusberti Fabio - Piro Franco - Sabbatani Sergio (1999), *Acqua, ricchezza e salute: il colera a Bologna nel XIX secolo*, Bologna, Editrice Compositori.
- Mazzoleni Carla - Repposi Cesare (1992), *Bibliografia degli scritti di Defendente Sacchi 1815-1841*, in *Sacchi filosofo, critico, narratore*, Milano, Cisalpino, pp. 373-561.
- Sacchi Defendente, *Lezione di un parroco sul cholera*, «Gazzetta di Milano. Appendice», 24-25.08.1835.
- Sacchi Defendente (1836), *Lezioni di un parroco sul cholera*, Milano, Bravetta.
- Sorbelli Albano (1929), *Storia della stampa in Bologna*, Bologna, Zanichelli.
- Sorcinelli Paolo (1986), *Nuove epidemie antiche paure: uomini e colera nell'Ottocento*, Milano, Franco Angeli.
- Zanobio Bruno (1992), *Divagazioni mediche in Defendente Sacchi*, in *Defendente Sacchi filosofo, critico, narratore*, Milano, Cisalpino, pp. 303-313.

Cortelazzo Michele A., Tuzzi Arjuna (Università di Padova)

Applicabilità della misurazione della distanza intertestuale al confronto di traduzioni

Sia in ambito critico, sia in ambito giudiziario (in procedimenti che riguardano la tutela del diritto d'autore) può capitare di dover valutare il grado di dipendenza di una traduzione da un'altra traduzione della stessa opera. Tradizionalmente vengono utilizzati i metodi della critica stilistica e quelli della recensione degli errori, secondo la collaudata esperienza della ricerca filologica. Il problema può, però, essere ricondotto alla problematica dell'attribuzione d'autore, con l'utilizzo di metodologie della statistica linguistica.

In questo ambito, sono state sviluppate tecniche di misurazione della distanza lessicale tra coppie di testi basate sul confronto della frequenza delle forme presenti nei due testi.

Per misurare la reciproca prossimità di due *corpora* si può utilizzare il concetto di distanza basato sulla connessione lessicale introdotto da Brunet (1988) e di recente sviluppato da Labbé (Labbé 2007, Labbé e Labbé 2001, Merriam 2002). La distanza intertestuale secondo Labbé si basa sulle

differenze tra coppie di testi in termini di frequenza di tutte le forme utilizzate. Se due testi sono identici, tutte le parole compaiono nei due testi con la stessa frequenza e la distanza risulta pari a zero. Trattandosi di una misura relativa, il massimo teorico è pari a uno e viene raggiunto quando due testi non hanno parole comuni (distanza massima).

Sono disponibili in letteratura anche le stime delle soglie entro cui è ragionevole supporre l'unicità dell'autore dei due testi.

La metodologia può essere applicata anche alle traduzioni, con l'ovvia complicazione che tra traduzioni di uno stesso testo c'è da attendersi un grado di vicinanza maggiore che tra due opere autonome sia pure di uno stesso autore. Per le traduzioni vanno, dunque, messi in conto i vincoli dell'originale comune. Per questo pare interessante verificare l'applicabilità dell'indice di distanza intertestuale alle traduzioni.

L'approccio più indicato per raggiungere l'obiettivo è quello empirico, anche in considerazione del fatto che la misurazione della distanza intertestuale non risulta essere ancora stata applicata all'italiano; di converso il terreno del confronto di traduzioni, proprio per la sua delicatezza, può essere un buon banco di prova per la tenuta del metodo.

La verifica dell'applicabilità della distanza intertestuale alle traduzioni verrà svolta in quattro fasi:

1. preliminarmente, verrà effettuata la misurazione su testi italiani originali dello stesso autore, allo scopo di valutare l'adeguatezza delle soglie proposte da Labbé su esempi francesi e inglesi;
2. secondariamente, la misurazione verrà sperimentata su coppie di traduzioni delle stesse opere, di cui sia nota, per fattori esterni, la reciproca (in) dipendenza;
3. sulla base dei risultati emersi dalla fase precedente verrà proposta una soglia di affinità testuale tra traduzioni;
4. verrà verificata la corrispondenza tra i risultati della misurazione della distanza intertestuale e giudizi critici proposti nei confronti tra traduzioni della stessa opera, naturalmente in casi diversi da quelli utilizzati per la ricerca empirica.

Riferimenti bibliografici

- Brunet E. (1988). "Une mesure de la distance intertextuelle: la connexion lexicale. Le nombre et le texte". *Revue informatique et statistique dans les sciences humaines*, Université de Liège.
- Labbé C., Labbé D. (2001). Inter-Textual Distance and Authorship Attribution Corneille and Molière". *Journal of Quantitative Linguistics* 8, 213-231.
- Labbé D. (2007). "Experiments on authorship attribution by intertextual distance in English". *Journal of Quantitative Linguistics* 14, 33-80.
- Lafon P. (1980). "Sur la variabilité de la fréquence des formes dans un corpus". *Mots*, 1: 127-65.

Merriam T. (2002). "Intertextual Distances Between Shakespeare Plays, With Special Reference to Henry V (Verse)". *Journal of Quantitative Linguistics*, 9: 261-273.

Pauli, F. & Tuzzi, A. (2009). "The End of Year Addresses of the Presidents of the Italian Republic (1948-2006): discursal similarities and differences". *Glottometrics*, 18, 40-51.

D'Achille Paolo (Università Roma Tre)

Dalla Scala all'Opéra e di nuovo alla Scala: le metamorfosi di un melodramma verdiano (e del suo libretto)

Gli studi linguistici sul melodramma ottocentesco si sono recentemente molto intensificati (cfr. i contributi sui libretti di Rossini di Rossi 2005a e 2005b e Riccobaldi 2005, quelli sui libretti di Verdi di Telve 1998, Coletti 2001 e 2003 e Serianni 2005, nonché, in generale, Serianni 2002 e Bonomi 2005). Fino almeno alla metà del Novecento l'italiano è stata lingua del melodramma anche perché molte opere tedesche e francesi hanno avuto circolazione internazionale nelle versioni ritmiche italiane (Bonomi 2000). Ebbene, anche sui libretti "tradotti" si è avuto di recente qualche contributo significativo, per esempio relativamente alle versioni in italiano delle opere wagneriane (Gatta 2005). Ma il mondo dell'opera offre ancora spunti interessanti di riflessione sul tema della traduzione: non è raro, infatti, il caso di melodrammi italiani tradotti in francese e adattati, anche musicalmente, alle leggi del *grand opéra* e poi ritradotti dal francese in italiano: dopo il precedente dell'*Orfeo* di Gluck, su libretto di Calzabigi (Tonani 2005a), questa prassi fu adottata da Rossini per il *Maometto II* e il *Mosè in Egitto*, diventate rispettivamente *Le siège de Corinthe* e il *Moïse et Pharaon* e poi ritradotte come *L'assedio di Corinto* e *Mosè* (le versioni ritmiche sono di Calisto Bassi), e per il *Macbeth* verdiano, che peraltro nella "retroversione" in italiano presenta poche modifiche rispetto al libretto originario (Baldacci 1975: 583-584).

Ma se per queste opere (come del resto per gli originariamente francesi *Vespri siciliani* e *Don Carlos* di Verdi) la versione finale in italiano è quella che viene solitamente eseguita, c'è un altro melodramma verdiano che ha avuto una storia diversa: si tratta dei *Lombardi alla prima Crociata* (1843), il cui libretto di Temistocle Solera, derivato dall'omonimo poema di Tommaso Grossi (1826), fu riadattato, con profonde modifiche, in francese da Royer e Vaéz col titolo di *Jérusalem* (1847) e poi ritradotto in italiano ancora da Calisto Bassi come *Gerusalemme* (1850). Come rileva Baldacci 1975: 580, "la prima stesura rimase stabilmente in repertorio e impedì la circolazione della seconda". Le ragioni di questa mancata circolazione vanno probabilmente indicate, come, tra il serio e il faceto, scrive Rescigno 1986: 59, in una sorta di "sciovinismo", per cui "non riusciamo a perdonare a Verdi di aver eliminato Sant'Ambrogio in favore del Palais du comte de Toulouse". In questa sede, ci interessa soprattutto analizzare la prassi traduttiva. La

nuova versione in italiano, infatti, segue da vicino il testo francese e non torna a quello di partenza, neppure nei punti in cui la musica è rimasta sostanzialmente immutata, sia per le profonde alterazioni della trama, sia anche per problemi di diritti d'autore (i rapporti di Verdi col Solera si erano nel frattempo guastati).

Offriamo qui un breve campione dei testi citando, nelle tre versioni di Solera (a), di Royer e Vaëz (b) e di Bassi (c), l'aria di Pagano-Roger/Ruggero (basso) del primo atto (1) e l'aria di Oronte-Gaston/Gastone (tenore) del secondo atto (2), una delle pagine più celebri dei *Lombardi*:

(1)(a)	(1)(b)	(1)(c)
Sciagurata! Hai tu creduto Che obliarti avrei potuto, Tu nel colmo del contento, Io nel colmo del dolor. Qual dall'acque l'alimento Tragge l'italo vulcano, Io così da te lontano Crebbi agli impeti d'amor	Oh! Dans l'ombre, dans le mystère, Feu coupable que j'ai su taire, Reste encor et cache à la terre Mes angoisses, mon remord. Mais redoute ma colère, Toi, l'amant qu'elle préfère! Ta tendresse en vain espère, Ma vengeance veut ta mort.	Del mistero il più profondo, Il tormento al quale induro, Non penètri uman pensier. Dal furor che in petto ascondo Ti ricopri, o foco impuro, Il rival sarà colpito, E l'amante preferito Fia che piombi in mio poter.

(2)(a)	(2)(b)	(2)(c)
La mia letizia infondere Vorrei nel suo bel core; Vorrei destar coi palpiti Del mio beato amore Tante armonie nell'etere, Quanti pianeti egli ha; Ir seco al cielo ed ergermi Dove mortal non va!	Je veux encor entendre Ta voix, ta voix si tendre, Pour fuir il faut attendre Les ombres du soir. Ange vers qui s'envole Mone rêve d'espoir, Bel ange, mon idole, Je veux encor te voir.	Ch'io possa udire ancora Il suon de' cari accenti, E tutti i miei tormenti, Saran finiti allor. Angelo mio, mio bene! Tu afforzi in me la sperme, E sfiderò la morte Per rivederti ancor.

La comunicazione, dopo aver introdotto le complesse vicende di quest'opera (già adeguatamente ricostruite sul piano musicologico: cfr. Pugliese 1963), intende prima di tutto confrontare qualche passo del libretto dei *Lombardi* col poema del Grossi, per esaminare l'opera di "adattamento" e di "condensazione" svolta – alquanto discutibilmente – dal Solera nell'adattare il soggetto al teatro lirico. Poi si analizzeranno alcuni brani (in cui la musica è rimasta sostanzialmente la stessa) dell'opera originaria sia con l'edizione francese, sia con la versione ritmica del Bassi. Si punta così da un lato a presentare un caso particolare, quello della *Jérusalem/Gerusalemme*, che prevede "prima la musica e poi le parole", contraddicendo la prassi melodrammatica del tempo, rispettata invece nei *Lombardi*, dall'altro a esaminare la diversa adattabilità e il differente rapporto

che italiano e francese hanno con i ritmi musicali verdiani (su cui cfr. Dallapiccola 1980; Garlato 1986).

Nei due brani sopra presentati si noterà come i librettisti francesi si allontanano decisamente dal testo del Solera, mentre la traduzione del Bassi ricalca da vicino il testo francese, senza considerare quello originario. Se nel primo caso la situazione scenica è, in effetti, leggermente diversa (ma il personaggio del basso è quello meno cambiato nel passaggio dai *Lombardi* alla *Jérusalem*), nel secondo si tratta sempre di una professione d'amore, che avrebbe potuto consentire un riavvicinamento all'originale. D'altra parte il testo della "retroversione" italiana appare pienamente conforme alla librettistica coeva, non rivelando affatto la sua natura di traduzione.

Riferimenti bibliografici

- Baldacci, Luigi (ed.) (1975), *Tutti i libretti di Verdi*, Milano, Garzanti.
- Bonomi, Ilaria (2000), *Italiano lingua dell'opera*, in Vanvolsem, S. et al. (edd.), *L'italiano oltre frontiera*, Firenze, Cesati, vol. I, pp. 373-390.
- Bonomi, Ilaria (2006), *La lingua dell'opera lirica*, in Trifone, P. (ed.), *Lingua e identità*, Roma, Carocci, pp. 87-112.
- Coletti, Vittorio (2001), *Verdi e la lingua dei libretti*, in Rubino, M. (ed.), *Recordor. Memorie classiche e spunti su G. Verdi*, Genova, Darfiolet, pp. 5-70.
- Coletti, Vittorio (2003), *Il gesto della parola. La lingua nel melodramma e nei libretti verdiani*, in *La drammaturgia verdiana e le letterature europee*, Roma, Accad. Naz. dei Lincei, pp. 41-58.
- Dallapiccola, Luigi (1980), *Parole e musica nel melodramma*, in Nicolodi, F. (ed.), *Parole e musica*, Milano, Il Saggiatore, pp. 55-87.
- Garlato, Rita, *Repertorio metrico verdiano*, Venezia, Marsilio.
- Gatta, Francesca (2005), *Wagner in italiano: le traduzioni del Lohengrin*, in "Studi linguistici italiani", 31, pp. 93-109.
- Pugliese, Giuseppe (1963), *Dai "Lombardi" alla "Gerusalemme"*, in "Quaderni dell'Istituto di Studi Verdiani", 2.
- Rescigno, Eduardo (1986), *"Vers la France ouvre-moi un chemin": il libretto, da Milano a Tolosa*, in Città di Parma, Teatro Regio, stagione Lirica 1985-1986, *Jerusalem*, Parma, Step, pp. 53-60.
- Riccobaldi, Marcello (2005), *Aspetti linguistici dei libretti buffi e semiseri rossiniani*, in "Linguistica e letteratura", 30, pp. 159-183.
- Rossi, Fabio (2005a), *"Quel ch'è padre, non è padre..."*. *Lingua e stile dei libretti rossiniani*, Roma, Bonacci.
- Rossi, Fabio (2005b), *La lingua dei libretti rossiniani*, in Tonani (ed.), 2005b, pp. 75-89.
- Serianni, Luca (2002), *Viaggiatori, musicisti, poeti*, Milano, Garzanti.
- Serianni, Luca (2005), *Libretti verdiani: quel che resta di Metastasio*, in Tonani (ed.), 2005b, pp. 91-104.
- Tonani, Elisa (2005a), *Il colore elegiaco della tragedia. L'Orfeo di Gluck dall'italiano al francese*, in Tonani (ed.) (2005b), pp. 105-130.
- Tonani, Elisa (ed.) (2005b), *Storia della lingua e storia della musica*, Firenze, Cesati.

Telve, Stefano (1998), *Costanti lessicali e semantiche della librettistica verdiana*, in "Studi di lessicografia italiana", 15, pp. 319-437.

Desideri Paola, D'Angelo Mariapia (Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara)

Tradurre la pubblicità: aspetti interlinguistici, intersemiotici e interculturali degli annunci stampa italiani e tedeschi

1. Scopo del presente contributo è di analizzare le diverse problematiche traduttive di un genere particolare di testo, quello pubblicitario, per sua natura semioticamente e intertestualmente marcato. Infatti, nell'ambito del tipo testuale regolativo, l'annuncio rappresenta uno dei generi più versatili sia sul piano multimodale, in quanto costituito da diversi modi e sistemi semiotico-comunicativi, sia su quello interculturale. Il discorso pubblicitario, poliedrico e denso di implicazioni interdisciplinari, giacché investe una molteplicità di codici e di versanti di ricerca, è stato decisamente trascurato dai *Translation Studies* per molti anni; soltanto negli ultimi tempi esso è oggetto di alcune riflessioni traduttologiche e di analisi applicate. In tale tipo di testo, che combina, a volte sapientemente, segni verbali e non verbali, assumono grande rilevanza determinati aspetti della pratica traduttiva, che qui debbono essere considerati sinergicamente:

- l'identificazione della "letterarietà" dell'*advertising* nella sua duplice dimensione denotativa e connotativa;
- i meccanismi metaforici dello "straniamento", tenuto conto dell'effetto di senso sui percorsi interpretativi del destinatario-consumatore;
- la negoziazione semantica, retorica e pragmatica dei messaggi, finalizzata alla creazione di nuovi universi simbolici e all'istituzione della cooperazione comunicativa con l'uditorio;
- le dinamiche del trasferimento culturale nell'ottica dei differenti sistemi etnografici della lingua di partenza e della lingua d'arrivo;
- il *focus* sul pubblico di arrivo e quindi sui *frames*, nonché sulle presupposte attività inferenziali e perlocutive dell'istanza ricevente.

Nell'ambito della traduzione pubblicitaria risulta molto interessante esaminare i modelli semio-linguistici di riferimento delle cosiddette pubblicità "internazionali" e di quelle "locali", obbedienti a strategie persuasive e a criteri verbo-visivi differenti, finalizzati rispettivamente o all'esaltazione di scenari di globalizzazione, e dunque di omogeneizzazione, oppure, viceversa, alla valorizzazione di marcate visioni del mondo identitarie in cui rispecchiarsi.

Ancora oggi appare evidente come la traduzione, se erroneamente considerata un processo meccanico di sostituzione linguistica, sia un'attività troppo sottovalutata, soprattutto se riferita ad un tipo di testo ad alta concentrazione retorica e pragmatica quale, del resto, è la produzione

pubblicitaria, così dipendente dal contesto socio-culturale e dalle peculiarità del *target group* di riferimento.

2. Il *corpus* pubblicitario, oggetto di quest'analisi, consisterà in una congrua serie di annunci stampa italiani e tedeschi, di cui verrà valutato il grado, più o meno alto, di traducibilità semio-linguistica e interculturale, in funzione delle maggiori, minori o assenti corrispondenze tra differenti codici linguistici, etnolinguistici e culturali, tra stili di vita e di pensiero, tra modelli di comportamento e mondi possibili.

Dato per scontato che la traduzione si pone come una pratica di negoziazione, preceduta da un processo di interpretazione da parte del traduttore, il quale deve essere dotato non solo di ovvie competenze linguistiche, ma anche di ampie capacità di mediazione culturale, la produzione testuale pubblicitaria, proprio per la sua struttura formulaica e per la sua valenza icastica, è un esemplare banco di prova delle abilità di transcodifica da una lingua ad un'altra.

Degli annunci sottoposti ad analisi si osserveranno, tra l'altro, le condizioni di equivalenza, le possibili operazioni di trasferimento semantico e deittico dalla lingua di partenza alla lingua del ricettore, le modalità di generare *headline*, *bodycopy* e *pay off* da *format* pubblicitari confezionati sempre secondo specifiche e determinate regole di produzione, circolazione e riconoscimento.

Riferimenti bibliografici

- Arcaini E. (1986), *Analisi linguistica e traduzione*, Bologna, Pàtron (nuova ed. 1991).
- Arcaini E. (1992), "La traduzione come operazione transculturale", *Lingua e Stile*, 2: 157-181.
- Bassnett S. (1980), *Translation Studies*, London-New York, Methuen (tr. it. 1993).
- Cook G. (1992), *The Discourse of Advertising*, London-New York, Routledge.
- Desideri P. (1996), "Il riuso linguistico nella comunicazione pubblicitaria", in P. Desideri (a cura di), *La pubblicità tra lingua e icona*, Ancona, Humana Editrice: 119-160.
- Desideri P. (1997), "Intertestualità e aspetti intertestuali del discorso pubblicitario", in G. Bogliolo (a cura di), *Percorsi intertestuali*, Fasano, Schena: 343-376.
- Desideri P. (2003), "Il linguaggio pubblicitario italiano: strategie pragmatiche e tattiche retorico-argomentative", in *Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata*, XXXII, 2: 199-216.
- Eco U. (2003), *Dire quasi la stessa cosa. Esperienze di traduzione*, Milano, Bompiani.
- Jakobson R. (1959), "Linguistic Aspects on Translation", in R. A. Brower (ed.), *On Translation*, Cambridge (Mass.), The MIT Press: 232-239 (tr. it. 1966).
- Korzen I., Marellò C. (a cura di) (2000), *Argomenti per una linguistica della traduzione*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Ulrych M. (a cura di) (1997), *Tradurre. Un approccio multidisciplinare*, Torino, UTET Libreria.

"Sign- Signified-Signifier" o "Sign- Signification – Signal"? Due traduzioni inglesi del *Cours* di Saussure a confronto

L'intervento si propone di mettere a confronto due traduzioni in lingua inglese di quello che può essere considerato il "classico" per eccellenza della linguistica generale, il *Cours de Linguistique générale* di Saussure. Si tratta di due traduzioni non molto lontane diacronicamente (la prima è del 1959, la seconda è del 1983) ma piuttosto distanti per svariati aspetti: la prima, di Wade Baskin, è frutto del lavoro non di un linguista, ma di uno studioso di ambito filosofico e antropologico, che si è cimentato spesso in lavori di traduzione, mentre la seconda, ad opera di Roy Harris, si configura come il prodotto di uno studioso specialista che ha dedicato grande attenzione (in numerose pubblicazioni) all'interpretazione del pensiero saussuriano. Inoltre, non è irrilevante considerare che il primo traduttore è americano, mentre il secondo è inglese; il primo opera in un periodo di pieno dominio dello strutturalismo, laddove il secondo traduce in una fase di declino di tale paradigma culturale. Questa diversa condizione si rispecchia, ad esempio, nell'uso stesso del termine "structure", scarsamente presente nella traduzione di Baskin e centrale, al contrario, in quella di Harris, confermando la tendenza, nota, in virtù della quale i termini chiave (con le etichette che ne seguono) delle correnti di pensiero vengono individuati sempre *a posteriori*.

Il lavoro intende effettuare un confronto puntuale tra le traduzioni su due piani distinti: il primo, incentrato sul lessico e il secondo, volto ad esaminare aspetti relativi alla più ampia testualità. Il primo, quello riguardante le scelte lessicali, è a sua volta sotto articolato in un settore relativo alla terminologia tecnica di Saussure (che tradizionalmente è stata cruciale e problematica nella prassi traduttiva), e in un altro riguardante le traduzioni di termini non tecnici, ma estremamente carichi di valenze ideologiche. Per evidenziare la distanza tra le scelte dei due traduttori si può, in via esemplificativa, fare riferimento ai termini individuati come equivalenti dei saussuriani *signifié*, *signifiant*, che per Baskin sono *signified-signifier* e per Harris diventano *signification – signal*; ancora, si possono citare le rese dei problematici *langage*, *langue*, *parole*, tradotti da Baskin con *speech*, *language*, *speaking* e da Harris con *language*, *language structure*, *speech*, con la infinita costellazione di problemi che queste scelte comportano. Come esempio di traduzione di termine non tecnico si può segnalare il caso di *organisme* che Saussure usa nel sintagma "*organisme linguistique*" e che Baskin conserva fedelmente, rendendolo "*linguistic organism*" e che Harris, al contrario, stravolge traducendolo con "*linguistic structure*". Come è evidente, quella di Harris si configura come una vera e propria epurazione lessicale di un termine che certamente oggi non trova cittadinanza nel metalinguaggio della linguistica, ma che è stato centrale e denso di connotazione per tutta la

linguistica ottocentesca, di cui Saussure è figlio.

L'ulteriore piano sul quale si intende sviluppare il confronto fra le due traduzioni riguarda aspetti che coinvolgono la testualità in senso ampio, con la veicolazione di sensi altri e lontani: anche in questa prospettiva si può portare una esemplificazione per dimostrare come le traduzioni siano divergenti. Se nel testo originale Saussure scrive: "*Pour trouver dans l'ensemble du langage la sphère qui correspond à la langue, il faut se placer devant l'acte individuel ...*" è evidente la sua intenzione di sottolineare la stretta interconnessione esistente tra *langue* e *parole (acte individuel)* e al tempo stesso la doverosa operazione metodologica che deve portare a scindere le due componenti per poterle studiare una per volta. Nelle parole di Saussure è chiara l'immagine di una separazione che porta a individuare la parte relativa alla *langue (la sphère)*. Nella traduzione di Harris questo senso viene in parte negato: "*In order to identify what role linguistic structure plays within the totality of speech, we must consider the individual act of speech*". Se quella di cui parla Saussure è una operazione anatomica (il separare le parti), quella che ci rende Harris pertiene piuttosto alla fisiologia delle parti (il ruolo giocato). Diversamente, Baskin si mostra più aderente al testo originale: "*In order to separate from the whole of speech the part that belongs to language, we must examine the individual act [...]*".

L'obiettivo del lavoro è quindi di verificare se la traduzione successiva migliori la precedente giacchè, sempre, una nuova traduzione in ambito scientifico si motiva quando quella o quelle già esistenti vengono considerate manchevoli o non adeguate. Questa analisi intende mostrare come Harris, nel suo tentativo di offrire al lettore di lingua inglese un prodotto "migliore", abbia in alcuni punti ecceduto in un'operazione iper-interpretativa, proiettando nella sua traduzione i risultati di una lunga tradizione di studi saussuriani, facendo con ciò violenza alla insita problematicità e, per certi aspetti, anche alla fruttuosa contraddittorietà del testo di partenza.

Ervas Francesca (Università degli Studi Roma Tre)

Equivalenza ed adeguatezza pragmatica nella traduzione

Che cos'è una traduzione? Che relazione intrattiene con ciò che chiamiamo "originale"? Per rispondere a queste domande occorre in primo luogo cercare di comprendere che tipo di relazione è la traduzione, per dare un nome ad un rapporto con l'"originale" che non può essere né di assoluta uguaglianza né di assoluta diversità. La lunga storia della traduzione ci dice che a questa relazione sono stati dati diversi nomi: da quello di "fedeltà" e di "libertà" delle prime riflessioni sul problema, fino al più specifico modo di intenderlo, nelle teorie contemporanee, come "relazione di equivalenza" (Koller 1995, Halverson 1997). Eugene A. Nida, ad esempio, proponeva due tipi di equivalenza: *formale* e *dinamica*. La prima «focalizza l'attenzione sul

messaggio stesso, sia nella forma che nel contenuto» (Nida 1964, p. 159), la seconda, per il “*principio dell’equivalenza degli effetti*”, mira a «riprodurre nella lingua d’arrivo l’equivalente naturale più vicino al messaggio espresso nella lingua di partenza» (Nida-Taber 1969, p. 12).

Tuttavia, se già la teoria descrittiva della traduzione di Gideon Toury e di Itamar Even-Zohar (Even-Zohar-Toury 1981, Toury 1995) aveva rifiutato l’apporto prescrittivo di tali definizioni di equivalenza in favore della descrizione delle attuali, reali relazioni di equivalenza nei testi tradotti, in modo simile, le teorie “funzionaliste”, come quelle di Katharina Reiss e Hans Vermeer (Reiss 1983, Reiss-Vermeer 1984), hanno limitato l’uso del termine “equivalenza” a casi in cui il fine della traduzione sia strettamente legato a valori del testo di partenza. Nella maggior parte dei casi, la relazione tra originale e testo d’arrivo non è determinata dall’equivalenza, ma dallo scopo (*Skopos*) della traduzione (Vermeer 2000). In questa prospettiva infatti, la traduzione è determinata dall’atto del tradurre in un contesto d’arrivo e può essere considerata *adeguata* a seconda della *funzione* che il testo d’arrivo assume nella cultura d’arrivo. Così, come scrive Jeremy Munday, «l’adeguatezza (*Adäquatheit*) finisce per annullare l’equivalenza come misura dell’azione traduttiva» (Munday 2001, p. 80). Anche Tullio De Mauro (1994) preferisce parlare di diversi livelli di adeguatezza della traduzione (denotativa, sintattico-frasale, lessicale, espressiva, testuale, pragmatica e culturale), anziché proporre diverse tipologie di equivalenza. Il problema del concetto di equivalenza sta nella non esistenza di un significato identico che si ritiene possa rendere *equivalenti* la traduzione e il suo originale. Se non esiste nessun *tertium comparationis* in base al quale dire che un testo è la traduzione dell’altro, non rimane che il paradosso dell’inesauribile ricerca di una presunta equivalenza, di un infinito tendere verso un’“equivalenza senza identità”. La stessa necessità di ritradurre implica rinunciare ad una traduzione perfetta come “guadagno senza perdite”, negare la possibilità di una completa equivalenza della traduzione (Ervas 2009).

In questo intervento si prenderà in esame, in particolare, il concetto di *equivalenza pragmatica*, così come è stato delineato in filosofia analitica, per mostrarne le aporie attraverso un confronto con le teorie linguistiche della traduzione, e per proporre una soluzione alternativa in termini di *adeguatezza pragmatica*. Il concetto di equivalenza pragmatica viene introdotto da Wilfrid Sellars (1963) e ripreso in seguito da Donald Davidson (1984, 1986), per trovare una soluzione ai problemi sollevati dal concetto di equivalenza semantica introdotto da Gottlob Frege (1892): dati due enunciati E ed E1, appartenenti rispettivamente alle lingue naturali L ed L1, si dice che E è la traduzione di E1, se E ed E1 hanno *lo stesso significato*. In questa prospettiva, le differenze di contenuto comunicativo non vengono categorizzate come differenze di significato, ma come differenze di *tono*, per cui di fatto, E traduce E1 se E ed E1 hanno *le stesse condizioni di verità* (Ervas 2008). Tutte le differenze che oggi chiameremmo *pragmatiche* vengono espunte da ciò che si ritiene essere il significato dell’enunciato.

Invece, secondo la definizione di equivalenza pragmatica data da Sellars, E è la traduzione di E1, se E ed E1 hanno *la stessa funzione o lo stesso ruolo* in L ed L1. Dire che E è la traduzione di E1 perché in L gioca lo stesso ruolo che E1 gioca in L1, ci permetterebbe di sbarazzarci della nozione di significato e delle difficoltà ad essa connesse (E ed E1 possono giocare lo stesso ruolo rispettivamente in L ed L1 senza avere lo stesso significato) e ci aiuterebbe inoltre a preservare il contenuto comunicativo. Tuttavia la nozione di equivalenza pragmatica resterebbe disperatamente vaga: difficilmente potremmo dire che due enunciati E ed E1 giocano lo stesso, identico ruolo in due sistemi linguistici differenti (Marconi 2007).

La vaghezza della nozione di significato, responsabile della mancanza di una chiara definizione di equivalenza tra una traduzione e il testo di partenza, non dovrebbe compromettere, invece, un'analisi della relazione traduttiva che si avvalga di un concetto meno rigido, come quello di adeguatezza. Tuttavia, non sempre le forme di adeguatezza proposte da De Mauro sono fra di loro conciliabili e talvolta si impone al traduttore la necessità di una scelta. In questo intervento, si vorrebbe mostrare che questa constatazione non è così negativa come potrebbe sembrare ed anzi apre la strada ad una possibile soluzione del problema: la traduzione potrebbe essere una verifica per identificare, tra tutti i fenomeni che genericamente contribuiscono alla significazione di un enunciato, quelli che sono genuinamente pragmatici (Voltolini 2009). Infatti, secondo il criterio proposto da Saul Kripke (1979) per distinguere i fenomeni semantici da quelli pragmatici, un fenomeno linguistico sarebbe genuinamente *pragmatico* quando non può essere eliminato dalla traduzione. Mostriamo dunque come, a partire dal criterio kripkiano, si possa tracciare un percorso che porti ad una soluzione empirica, a posteriori della definizione della relazione di adeguatezza pragmatica, alternativa alla definizione prescrittiva e aprioristica della relazione di equivalenza pragmatica.

Riferimenti bibliografici

- Davidson D. (1984), *Inquiries into Truth and Interpretation*, Clarendon Press, Oxford.
- Davidson D. (1986), *A Nice Derangement of Epitaphs*, in E. Lepore (ed.), *Truth and Interpretation. Perspectives on the Philosophy of Donald Davidson*, Blackwell, Oxford, 1986, pp. 433-446
- De Mauro T. (1994), *Sette forme di adeguatezza della traduzione*, in *Capire le parole*, Laterza, Roma-Bari, 1994, pp. 81-95.
- Ervas F. (2008), *Davidson's notions of translation equivalence*, in «Journal of Language and Translation» 9, n° 2, pp. 7-29.
- Ervas F. (2009), *Uguale ma diverso. Il mito dell'equivalenza nella traduzione*, Quodlibet, Macerata, in stampa.
- Even-Zohar I. - Toury G. (1981), *Translation Theory and Intercultural Relations*, in «Poetics Today» 2, pp. v-xi.
- Frege G. (1892), *Über Sinn und Bedeutung*, in «Zeitschrift für Philosophie und

- philosophische Kritik» 100, 1892, pp. 25-50.
- Halverson S. (1997), *The Concept of Equivalence in Translation Studies: much ado about something*, in «Target» 9, 2.
- Koller W. (1995), *The Concept of Equivalence and the Object of Translation Studies*, in «Target» 7, 2, pp. 191-222.
- Kripke S. (1979), *Speaker's Reference and Semantic Reference*, in P.A. French, T.E. Uehling and H.K. Wettstein (eds.), *Contemporary Perspectives in the Philosophy of Language*, University of Minneapolis Press, Minneapolis, pp. 6-27.
- Marconi D. (2007), *Translatable/Untranslatable*, unpublished manuscript.
- Munday J. (2001), *Introducing Translation Studies*, Routledge, London.
- Nida E.A. (1964), *Towards a Science of Translating*, Brill, Leiden.
- Nida E.A. - Taber C.R. (1969), *The Theory and Practice of Translation*, Brill, Leiden.
- Reiss K. (1983), *Adequacy and Equivalence in Translation*, in «The Bible Translator» 34, pp. 301-308.
- Reiss K. - Vermeer H. (1984), *Äquivalenz und Adäquatheit*, in *Grundlegung einer allgemeinen Translationstheorie*, Niemeyer, Tübingen, pp. 124-170.
- Sellars W. (1963), *Truth and Correspondence*, in *Science, Perception and Reality*, Routledge & Kegan Paul, London, pp. 197-224.
- Toury G. (1995), *Descriptive Translation Studies and Beyond*, Benjamins, Amsterdam.
- Voltoini A. (2009), *L'irrimediabile dilemma del traduttore*, in «Paradigmi» 2, in press.
- Vermeer H. (2000), *Skopos and Commission in Translational Action*, in L. Venuti (ed.), *The Translation Studies Reader*, Routledge, London, pp. 221-232.

Farina Margherita (Laboratorio di Linguistica della Scuola Normale), Trovato Alfredo (Università di Verona)

Le traduzioni antiche e moderne di Isaia 18, 2 e 18,7

Isaia 18 è un oracolo rivolto ad un paese che si trova 'oltre i fiumi di Cush'. Ai vv. 2 e 7 si fa riferimento ad un popolo, verso il quale gli abitanti di questo paese inviano dei messaggeri. Di questa popolazione si elencano una serie di caratteristiche che, nelle traduzioni della tradizione ebraico-cristiana, mostrano una notevole varietà ed una sostanziale divergenza dall'originale ebraico. Come si mostrerà in questo contributo, si tratta principalmente di varianti testuali ed estensioni metaforiche dei significati di base, dovute in parte a lievi rielaborazioni del testo, che si sono riverberate da una tradizione all'altra. Tuttavia, anche le diverse identificazioni del popolo in questione, da parte delle varie comunità religiose, hanno giocato un ruolo determinante nell'interpretazione e nella scelta lessicale per la traduzione di questo passaggio. L'identificazione di questo popolo con genti di Etiopia, Egitto, Palestina o India ha innescato, nei diversi processi di traduzione, collegamenti con le tradizioni letterarie ad esse relative, sia della cultura greca classica, sia dell'annalistica orientale, assira ed ellenistica.

Nel testo ebraico la prima coppia di termini riferiti al popolo, destinatario

dei messaggeri, è costituita da due participi stativo-passivi in funzione aggettivale: *məmuššak* (da *māšak* 'tirare, allungare') e *mōraṭ* (da *māraṭ* 'rasare, strappar via i peli, rendere liscio'). Entrambi hanno un significato principalmente fisico e vengono usati nell'Antico Testamento (AT) nella loro accezione letterale. L'aggettivo *məməraṭ* in I Re 7,45 assume un senso lievemente traslato e da 'liscio' passa a indicare 'levigato, lucido' ed è quindi riferito ad un oggetto di bronzo. La seconda coppia di termini è problematica dal punto di vista della tradizione testuale e anche della comprensione, trattandosi di parole poco attestate e dal significato incerto. Il primo, *qav-qav*, è considerato come un *hapax* col significato di 'forza, potere', o come un'onomatopea che riproduce una parlata incomprensibile, una sorta di equivalente del greco *βάββαρος*. Il termine *məbūšāh* significa 'calpestamento, soggiogamento' (sostantivo dal verbo *būš*, alla forma intensiva 'far vergognare, insultare').

Nelle traduzioni aramaiche di questo passo Targum Jonathan (TJ) e Peshiṭta (P) si osserva un sostanziale spostamento dell'ambito semantico dei termini che descrivono il popolo misterioso. Per tradurre i due aggettivi in questione, vengono scelte radici differenti nelle due traduzioni aramaiche e diverse da quelle dell'originale ebraico. Si tratta ancora una volta di participi formati dal paradigma stativo-passivo, ma che vengono usati nelle loro accezioni metaforiche, non più a descrivere delle caratteristiche fisiche. Nel TJ i termini utilizzati sono: *'nīšā* 'forzato, oppresso' e *bzīzā* 'saccheggiato, spogliato', participi con valore stativo-passivo. Si nota qui un sostanziale spostamento semantico, dalla descrizione di caratteristiche fisiche del popolo a quella di una loro condizione sventurata. E' interessante, inoltre, notare che i medesimi termini sono ripetuti anche in corrispondenza dell'ebraico *qav-qav ū-məbūšāh*. Non c'è traccia della descrizione fisica del popolo 'allungato e dalla pelle liscia', mentre si confermano termini relativi alla sfera semantica dell'oppressione e della sconfitta. Nella P si ritorna ad una distinzione fra le due coppie di termini, ma la sfera semantica è decisamente affine a quella del TJ. Tuttavia, nella selezione lessicale, si nota un tentativo di conservare anche un legame con il testo ebraico. Nella prima parte del passo si trovano nuovamente due participi stativo-passivi: *mlîg* 'oppresso' e *'qîr* 'distrutto'. I significati, affini a quelli del TJ, sono però derivati per estensione metaforica da valori di base assai vicini a quelli del corrispondente ebraico *māraṭ*. Il verbo *mlîg*, infatti, significa 'tirare, estirpare il pelo', mentre il verbo *'qâr* significa 'sradicare, tirare via'. Nella seconda parte del passo si trovano altri due participi: *mšakkar* 'disonorato, infamato' e *dīš* 'calpestato'. Entrambi i termini siano riconducibili alla sfera semantica dell'ebraico *məbūšāh* e della sua base *būš*. La versione greca dei LXX presenta rilevanti divergenze testuali che si accompagnano ad alcune singolari discrepanze traduttive. Innanzitutto i versetti 2 e 7 non presentano la medesima sequenza di aggettivi, a differenza di quanto avviene in tutte le altre versioni. Inoltre, soltanto il v. 7 segue da vicino l'originale ebraico, mentre al v. 2 si ha una sostanziale modifica degli aggettivi che identificano la popolazione che abita "la terra

attraversata dai fiumi". Si potrebbe ipotizzare una inversione delle pericopi bibliche, assai comune nella trasmissione di una *lectio*, tuttavia, proprio la comparazione testuale mette in evidenza come non si tratti di una problematica attinente al *word order*, dal momento che la LXX ha rielaborato il passo in questione attraverso l'impiego di scelte lessicali nuove e prive di un immediato parallelismo con le altre tradizioni. Al v. 2 la popolazione è μετέωρον, 'di alta statura', come in ebraico, ma anche ξένον e χαλεπόν, 'straniera' e 'crudele'. Al v. 7 torna ad essere menzionata tramite nuove caratteristiche. In questo caso vengono impiegati participi perfetti medi in funzione predicativa (τεθλιμμένους καὶ τετιμμένους) il cui significato si presta a diverse interpretazioni. Per τεθλιμμένους, da θλίβω 'angustio, opprimo, maltratto', si registrano altri contesti di occorrenza nel Nuovo Testamento, sulla scorta dei quali si è propensi a tradurre l'occorrenza in Isaia come 'popolo oppresso'. Maggiori difficoltà interpretative riguardano τετιμμένους, che è legato al verbo τίλλω 'spello, pelo, spenno' ma anche 'vesso, maltratto'. L'analisi delle diverse occorrenze delle forme medie di questo verbo ha evidenziato un numero di ricorrenze, statisticamente più alto, in cui si rileva l'accezione di 'strappare, pelare'. Alla luce del contesto narrativo sarebbe plausibile attribuire alla forma participiale l'accezione di 'vessato', ma l'analisi delle occorrenze di questa forma in altri contesti,¹⁰ anche coevi, farebbe propendere per l'indicazione di una caratteristica fisica, quale 'senza peli, liscio, glabro'.

La difficoltà di interpretazione dei versetti dell'AT in esame, nelle loro diverse rese antiche, rende necessaria un'indagine sull'identificazione di questa popolazione da parte delle varie comunità giudaico-cristiane che hanno elaborato tali versioni. Come si mostrerà, le diverse traduzioni antiche rispecchiano in parte le identificazioni etniche, che risultano dai richiami, talvolta letterali, alla letteratura tradizionale relativa ai differenti popoli. Le diverse scelte lessicali e le diverse interpretazioni di Is 18, 2 e 7 trovate nelle più antiche versioni dell'AT si riflettono in una notevole varietà di traduzioni di questi passi nelle lingue occidentali antiche e moderne. E' possibile individuare alcuni filoni principali, sia a livello sincronico sia, in diacronia, a livello diatopico. Verranno esaminati alcuni casi di particolare interesse.

Traduzione e identità: impatto sociolinguistico dell'interpretariato da e verso la lingua dei segni nella percezione dell'identità comunitaria sorda

Negli ultimi trent'anni vari studi hanno dimostrato che la lingua dei segni soddisfa i criteri di un autentico linguaggio, che mostra tratti analoghi alle lingue vocali e tratti peculiari legati alla modalità visivo-gestuale.

Il proliferare di ricerche sulla lingua dei segni ha avuto un duplice impatto sulla comunità sorda: da una parte, ha determinato una nuova percezione di ciò che per i sordi era mimica pura e semplice (cfr. Corazza, Volterra, 2008); dall'altra, questa nuova percezione ha fatto emergere la consapevolezza di un confine linguistico-comunitario tra una minoranza sorda e una maggioranza udente e conseguentemente di una lingua come diritto non solo nell'ambito della comunità sorda ma anche nei contatti con la maggioranza udente.

La nascita dell'interpretariato di lingua dei segni come professione è dunque parte di un processo di nascita di una consapevolezza linguistico-culturale ed entra in gioco in modo complesso in questo percorso di rivendicazione della propria esistenza come persone con una propria identità linguistico-culturale e non come individui patologici affetti da una minorazione sensoriale.

E' parte di questo processo anche il tentativo di creare e promuovere una forma autonoma di scrittura della lingua dei segni allo scopo di trasformarsi da comunità senza esercito e senza burocrazia (Lo Piparo, 2004) a minoranza linguistica con i suoi poeti e la sua letteratura.

Attraverso una griglia sociolinguistica, in questo studio si esamineranno alcune implicazioni di questo processo di trasformazione di un gruppo sociale attraverso la presa di coscienza della lingua dei segni come diritto e di costruzione di una propria identità socio-culturale e linguistica in interazione con una maggioranza udente. Si guarderà in primo luogo alla natura di lingua dei segni in quanto lingua in contatto con una lingua vocale, per poi compiere una serie di ipotesi sulla costruzione dei confini comunitari attraverso la lingua e sul ruolo dell'interprete in questo processo.

Riferimenti bibliografici

- Corazza S., Volterra V., "La lingua dei segni: una nessuna e centomila" in Bagnara C., Corazza S. Fontana S., Zuccalà A., *Prospettive di Ricerca sulla Lingua dei Segni Italiana*, Franco Angeli, Roma.
- Lo Piparo F., (2004), *Filosofia, Lingua, Politica- Saggi sulla Tradizione linguistica italiana*, Bonanno editore, Acireale -Roma.

Giuseppe Torelli traduttore: dall'erudizione solitaria alla traduzione condivisa.

Sebbene con un ritardo più che ventennale rispetto ad altre nazioni europee, anche in Italia l'*Elegia scritta in un cimitero campestre* di Thomas Gray ottenne grandissimo successo, e tra il 1772 e il 1776 ebbe almeno sei traduzioni. Una fra le più fortunate fu quella del letterato di origine veronese Giuseppe Torelli (3 novembre 1721–18 agosto 1781). Ippolito Pindemonte nel suo elogio del Torelli, pubblicato ad introduzione di una raccolta di scritti poetici del Torelli stesso (Verona, Giuliari, 1795), ricorda che egli "Tradusse dal Greco, dal Latino, e dall'Inglese, conservando sempre una fedeltà grande, senza danno dell' eleganza. La Nazione, e Letteratura Inglese amava egli sopra tutte le moderne, e straniere [...]". Presso la Biblioteca Civica di Verona, sotto la segnatura Carteggi, b 95, è conservata parte della corrispondenza del Torelli, soprattutto con letterati inglesi e italiani. Si tratta di materiale in parte edito, in quanto fu pubblicato in *L'Elegia di Tommaso Gray sopra un cimitero di campagna tradotta dall'inglese in più lingue con varie cose finora inedite*, Verona, Tipografia Mainardi, 1817. Dall'attento esame dei carteggi (a stampa oppure ancora manoscritti) si può comprendere meglio quale fosse la prassi adottata dal Torelli per tradurre. Dagli scritti emerge anzitutto la grande curiosità erudita dell'autore, che lo portò alla lettura non solo dei grandi classici latini e greci, ma anche dei nuovi componimenti poetici della letteratura europea a lui contemporanea, soprattutto inglese. Risulta inoltre chiaro che le traduzioni dall'inglese non furono il frutto di un erudito lavoro solitario, ma, al contrario, di un costante e vivace confronto intellettuale, con procedimento diverso da quello adottato per i testi classici.

Il lavoro di traduzione avveniva con metodo scrupoloso: la corrispondenza in lingua straniera veniva a fianco volta in italiano. Inoltre, come nel caso della traduzione per la famosa *Elegia* di Thomas Gray, il Torelli chiedeva ai suoi corrispondenti inglesi notizie e suggerimenti a chiarimento del testo; forse senza chiederle, ricevette anche traduzioni di servizio in italiano, che potevano aiutare a dischiudere il senso dello scritto; da lì iniziava il lavoro di lima che permetteva di non forzare troppo il significato originale, ma al contempo di salvaguardare le esigenze stilistiche. Il risultato era poi ancora soggetto al dibattito epistolare con i suoi corrispondenti. L'abbondanza di materiale conservato presso la Biblioteca Civica di Verona permette di studiare le motivazioni della scelta di alcuni termini per la versione.

In conclusione, il lavoro di traduzione del Torelli nasceva da esigenze culturali condivise da una ampia cerchia di amici, e diveniva espressione della volontà di apertura e confronto con nuove tradizioni letterarie.

***Una bella gatta da pelare o una noce dura da schiacciare?* Difficoltà di traduzione delle espressioni idiomatiche e dizionari bilingui**

Nella prima parte della comunicazione, dopo aver definito il concetto di *espressione idiomatica* oggetto di queste riflessioni e aver delineato i vari tipi di equivalenza possibili nel confronto interlinguistico (totale, parziale, zero), analizzerò la situazione di alcuni dizionari bilingui di Tedesco-Italiano, evidenziandone i limiti nel trattamento della fraseologia.

Parallelamente illustrerò in che modo si è cercato di superare tali limiti all'interno del *Dizionario di Tedesco* (Giacoma/Kolb, 2001). Infine spiegherò come l'opera scientifica e lessicografica di Hans Schemann abbia contribuito in modo sostanziale a fare dei dizionari idiomatici una integrazione necessaria dei dizionari generali.

Per definire il concetto di *espressione idiomatica* intendo rifarmi agli studi svolti in ambito tedesco, particolarmente avanzati in questo campo. Vengono considerati fraseologismi le unità linguistiche formate da almeno due componenti e con le seguenti caratteristiche: la *stabilità*, ovvero la resistenza che i fraseologismi offrono a sostituzioni lessicali e a trasformazioni sintattiche; la *lessicalizzazione*, ovvero i fraseologismi vengono memorizzati nel lessico come unità e, di conseguenza, sono pronti per essere usati come se fossero parole singole; la *riproducibilità*, e cioè i fraseologismi, in quanto unità lessicalizzate, non vengono prodotti ogni volta ma, trovandosi già pronti all'interno del lessico, vengono semplicemente 'riprodotti'; l'*idiomaticità*, ovvero la presenza di un significato globale dei fraseologismi in quanto unità lessicali che differisce in toto o in parte dalla somma dei significati dei componenti. All'interno dell'affollato gruppo lessicale dei fraseologismi si fa una prima, fondamentale distinzione tra quelli che costituiscono una frase o che hanno valore di frase e quelli che sono al di sotto del livello della frase (Korhonen/Wotjak 2001).

Fanno parte dei primi ad esempio i proverbi, come *una sola rondine non fa primavera*, mentre appartengono ai secondi le *espressioni idiomatiche* caratterizzate, inoltre, dal poter occorrere in forme diverse pur con delle restrizioni (*ha dovuto inghiottire la pillola amara* oppure *ho inghiottito una pillola molto amara*).

La complessità delle *espressioni idiomatiche* è tale da farne una delle principali difficoltà nel passaggio da una lingua all'altra. Il problema principale risiede nella loro *idiomaticità*. Nel mettere a confronto *espressioni idiomatiche* italiane e tedesche e classificandole in base al loro minore o maggiore grado di equivalenza, si possono individuare tra gli estremi dell'equivalenza totale da una parte ed equivalenza zero dall'altra, tre gruppi intermedi di equivalenza parziale: equivalenza semantico-strutturale, equivalenza semantica, equivalenza parziale dovuta alla presenza o meno di una controparte letterale.

In base ad un'analisi dell'insoddisfacente trattamento delle *espressioni idiomatiche* nei dizionari generali di Tedesco-Italiano e prendendo invece in considerazione le scelte fatte nel *Dizionario di Tedesco Giacoma-Kolb* (Zanichelli-Klett, 2001) riguardanti la fraseologia, emergono alcuni suggerimenti che potrebbero migliorare in modo sostanziale la qualità e la quantità delle informazioni fornite sulle *espressioni idiomatiche*.

Appare evidente il vantaggio per i traduttori di disporre anche di strumenti più specifici come i dizionari idiomatici di Hans Schemann, che ritengo segnino una sorta di spartiacque nella fraseografia internazionale. Si tratta di una serie di dizionari idiomatici bilingui derivati da un dizionario idiomatico monolingue della lingua tedesca. Partendo da un corpus tedesco comune di circa 35.000 *espressioni idiomatiche* sono stati pubblicati nel corso degli anni vari volumi: tedesco-francese, tedesco-inglese, tedesco-portoghese e ora anche tedesco-italiano. La presenza di un corpus tedesco comune rende possibile inoltre un confronto in parallelo tra francese, inglese, portoghese e italiano.

Il *Dizionario Idiomatico Tedesco-Italiano* di Schemann e a. (2009) ha inteso colmare una importante lacuna presente nel patrimonio lessicografico italo-tedesco. Come fruitrice di dizionari, ancor prima che come lessicografa, sentivo l'esigenza di uno strumento bilingue che mi aiutasse là dove non trovavo risposte adeguate nei dizionari generali in un campo, quello dell'idiomatica, così pieno di insidie per chi non è di madrelingua. Molte *espressioni idiomatiche* presenti nel *Dizionario Idiomatico Tedesco-Italiano* sono assenti, per ovi motivi di spazio, dai dizionari bilingui generali.

Sempre per le stesse ragioni, nei dizionari generali mancano esempi che le contestualizzino. La parte esemplificativa gioca invece un ruolo molto importante nel *Dizionario Idiomatico Tedesco-Italiano*, che spesso propone più di un esempio per *espressione idiomatica*. Gli equivalenti italiani sono quindi corrispondenti ai contesti di ogni singolo esempio (una stessa espressione idiomatica può quindi avere più traduenti a seconda degli esempi nei quali compare). Si è cercato inoltre di rimanere il più vicino possibile al tedesco per quanto riguarda la struttura, dando indicazioni esplicite delle eventuali discrepanze (una frase attiva, ad esempio, che viene resa con un passivo, ecc.). A differenza dei dizionari generali, sono state corredate di una traduzione quelle metafore tedesche particolarmente espressive ma assenti in italiano, nel quale si prende a modello un altro fatto o si deve ricorrere a una parafrasi semantica. Inoltre le *espressioni idiomatiche* sono registrate con le possibili alternative e gli eventuali elementi facoltativi. Sono corredate da collocatori, indicazioni d'uso e di restrizione di significato che sono proprio le informazioni che più spesso mancano nei dizionari generali. Altro 'lusso' del *Dizionario Idiomatico Tedesco Italiano* è una fitta rete di rimandi con la quale è possibile collegare tra loro le *espressioni idiomatiche* con i loro rispettivi traduenti.

Conversazioni in Lingua dei Segni Italiana: rappresentazione e traducibilità linguistica

Le Lingue dei Segni (LS) costituiscono un'enorme sfida per chi si addentra nel campo delle riflessioni sulla natura del linguaggio umano (Russo Cardona & Volterra, 2007). Esse rappresentano un fortissimo stimolo a rivedere le definizioni del linguaggio così come prende forma nello scenario prototipico dell'interazione faccia-a-faccia. Nelle lingue orali, abbiamo di recente assistito ad un rinnovato interesse sul modo in cui i significati vengono co-costruiti in tempo reale dai partecipanti ad una conversazione. Seguendo questo approccio, sintassi e lessico possono essere visti in termini funzionali e contestuali, ossia come risorse linguistiche che a livello relazionale, percettivo e cognitivo sono inestricabili da aspetti comunicativi e pragmatici (Ochs *et al.*, 1996). Su questa base, risultano preziose molte scelte metodologiche mutuata dalla tradizione di ricerca della *Conversation Analysis* (CA, Fele, 2007; Schegloff, 2007). Direzioni di ricerca affini già avviate per quanto riguarda le LS si sono focalizzate prevalentemente sui meccanismi di *turn-taking*, descrivendo l'utilizzo di regolatori della conversazione (ad es. lo sguardo, o strategie come il *waving* o il *tapping*) nelle interazioni tra persone sorde (Baker, 1977; McIlvenny, 1995; Coates & Sutton-Spence, 2001). Altre ricerche hanno invece indagato il ruolo della visione nella percezione delle LS (Muir & Richardson, 2005; Emmorey *et al.*, 2009).

La rilevanza di questi studi ci ha indotto ad applicare tale approccio metodologico nell'analisi di conversazioni in Lingua dei Segni Italiana. Tuttavia, le tecniche sviluppate per raccogliere, rendere e analizzare il parlato possono non essere appropriate se applicate al segnato (McIlvenny, 1995). Un problema centrale riguarda la trascrizione: come osservato nella metodologia CA applicata alle lingue parlate, la trascrizione si rivela di importanza fondamentale per analizzare adeguatamente i dati e per permettere a qualsiasi persona conosca la lingua di ricostruirne le forme. La comunità sorda segnante non ha ancora sviluppato storicamente un sistema di scrittura al quale poter attingere per la notazione del segnato. La proposta metodologica di utilizzare per le trascrizioni delle LS etichette prese a prestito dai sistemi lessicali delle lingue verbali, definite inappropriatamente "glosse", ha mostrato le sue debolezze quando si tratta di evidenziare aspetti multimodali che invece vanno necessariamente considerati (Pizzuto *et al.*, 2006). Allo stato attuale della ricerca italiana sembra promettente l'utilizzo del sistema di notazione *Sign Writing* (SW, Sutton, 1999) che consente di rappresentare i pattern di forma-significato peculiari delle LS con un'accuratezza finora mai riscontrata in altri sistemi di notazione (Di Renzo *et al.*, 2006). La lettura e l'interpretazione dei dati vengono agevolati dalla possibilità di riprodurre adeguatamente il flusso del segnato, permettendo di

notare caratteristiche, occorrenze e ricorrenze di proprietà linguistiche e, soprattutto nel caso dell'analisi conversazionale, di "frammenti di linguaggio" altrimenti difficilmente notabili.

In questo studio analizziamo alcuni segmenti di una conversazione spontanea tra due segnanti, registrata tramite un programma di videochat. Si intende mostrare come, dal punto di vista sintattico, le frasi segnate facciano largo affidamento al co-testo conversazionale, alle inferenze attivate dei segnanti in base alle sequenze conversazionali ed ai "feedback" che questi si danno attraverso lo sguardo per regolare l'interazione e permettere un agevole interscambio dei turni. Lo sguardo e le componenti non manuali rivestono, inoltre, un ulteriore ruolo "interno" alla lingua nel segnalare, fra l'altro, l'atteggiamento che i segnanti hanno rispetto a ciò che dicono e nel creare e nel mantenere il riferimento linguistico. Lo studio delle peculiarità delle componenti non manuali nelle LS permette di ripensare in diversa luce il ruolo nella comprensione dei significati di quelle che nelle descrizioni formali delle lingue verbali sono abitualmente definite componenti 'paralinguistiche' (Schegloff, 1984; McClave, 2001). Attraverso l'utilizzo del SW come sistema di trascrizione, intendiamo mostrare come una rappresentazione adeguata delle forme che la lingua assume nell'interazione risulti una premessa necessaria per un'efficace riflessione metalinguistica. È in questo territorio meta- che potranno infine crearsi le possibilità di un processo di traduzione che riesca a mettere efficacemente in contatto le LS con le lingue vocali nei loro specifici contesti di utilizzo.

Riferimenti bibliografici

- Baker, C. (1977). Regulators and turn-taking in American Sign Language discourse. In L. Friedman (ed.), *On the other hand*, New York: Academic Press, 215-236.
- Coates, J. & Sutton-Spence, R. (2001). Turn-taking patterns in Deaf conversation. *Journal of Sociolinguistics*, 5/4, 507-529.
- Di Renzo, A., Lamano, L., Lucioli, T., Pennacchi, B., Pizzuto, E., Ponzio, L. & Rossini, P. (2006). Scrivere e trascrivere il discorso segnato: primi risultati da sperimentazioni con il sistema SignWriting. In D. Fabbretti & E. Tomasuolo (a cura di), *Scrittura e Sordità*, Roma: Carocci, 159-179.
- Emmorey, K., Thompson, R. & Colvin, R. (2009). Eye Gaze During Comprehension of American Sign Language by Native and Beginning Signers. *Journal of Deaf Studies and Deaf Education*, 14, 237-243.
- Fele, G. (2007). *L'analisi della conversazione*. Bologna, Il Mulino.
- McIlvenny, P. (1995). Seeing Conversations: Analysing Sign Language Talk. In P. Have & G. Psathas (eds.), *Situated Order: Studies in the Social Organisation of Talk and Embodied Activities*, Washington, D.C.: University Press of America, 129-150.
- McClave, E.Z. (2001). The relationship between spontaneous gestures of the hearing and American Sign Language. *Gesture*, 1:1, 51-72.
- Muir, L.J. & Richardson, I.E.G. (2005). Perception of Sign Language and its application to visual communications for deaf people. *Journal of Deaf Studies and Deaf*

- Education*, 10, 390-401.
- Ochs, E., Schegloff, E.A. & Thompson, S. (eds.) (1996). *Interaction and grammar*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Pizzuto, E., Rossini, P. & Russo, T. (2006). Representing signed languages in written form: questions that need to be posed. In C. Vettori (ed.), *Proceedings of the Second Workshop on the Representation and Processing of Sign Languages: Lexicographic Matters and Didactic Scenario, 5th International Conference on Language Resources and Evaluation - LREC 2006*. Pisa: ILC-CNR, 1-6.
- Russo Cardona, T. & Volterra, V. (2007). *Le lingue dei segni. Storia e semiotica*. Roma: Carocci.
- Schegloff, E.A. (1984). On some gestures' relation to talk. In J. M. Hatkinson & J. Heritage (eds.), *Structures of Social Action: Studies in Conversation Analysis*, Cambridge: Cambridge University Press, 266-296.
- Schegloff, E.A. (2007). *Sequence Organization in Interaction: A Primer in Conversation Analysis I*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Sutton, V. (1999). *Lessons in SignWriting. Textbook & Workbook* (2nd edition, 1st edition 1995). La Jolla, CA: Deaf Action Committee for SignWriting.

Govorukho Roman (Università Statale Lomonosov di Mosca)

Traduzioni italiane de "La donna di picche" e l'idiomaticità interlinguistica

L'intervento è dedicato all'analisi comparativa del testo originale de *La donna di picche* di A.S. Puškin e delle otto traduzioni del medesimo in lingua italiana. Traducendo il testo in un'altra lingua, cioè "ricodificandolo", non è sempre possibile trasmetterne tutto il senso, e questo vale anche per i casi in cui una traduzione "letterale" sembrerebbe del tutto accettabile. Sono state esaminate prima di tutto le discordanze tra il testo di partenza e i testi di arrivo che consentono di prestare attenzione alle differenze di uso nelle lingue russa e italiana, e di illustrare gli strumenti che queste due lingue utilizzano per descrivere la stessa situazione. Citiamo sotto solo due esempi delle differenze riscontrate che riguardano i modi della codificazione del soggetto indeterminato e la coerenza sintattica del testo.

L'originalità della narrazione in *La donna di picche* consiste nel fatto che il narratore non è distaccato dagli avvenimenti narrati ma spesso li vive soggettivamente e vi partecipa, sia pure in modo sommessso. Ciò diventa evidente già dalle prime righe del racconto. Cfr. una trad. it.: *Una volta avevano giocato a carte dalla guardia a cavallo Narumov. La lunga notte invernale era passata inavvertitamente; si eran seduti a cena dopo le quattro del mattino*. In russo al passato la persona grammaticale non è marcata, così i predicati 'igrali' (3pl.PERF da 'igrat'-giocare), 'seli' (3pl.PERF da 'sest'-sedersi) del testo originale possono riferirsi sia alla 3^a che alla 1^a persona plurale: *noi igrali=loro igrali*. Le rispettive forme italiane *avevano giocato / giocavano; si eran seduti / si sedettero*, invece, indicano solo la terza persona

plurale e quindi il parlante (=il narratore) non è compreso nel soggetto collettivo di queste forme verbali. Sembra quindi giustificata la completa rinuncia, realizzata in una traduzione, alla forma della 3ª persona plurale a favore della forma riflessiva, che presuppone l'inclusione di chi parla fra i personaggi che svolgono l'azione. Cf.: *Un giorno si giocava a carte da Narumov, della guardia a cavallo. La lunga notte invernale passò inavvertitamente; ci si mise a cena dopo le quattro del mattino.* Allo stesso tempo però, l'uso della forma *ci si mise* predetermina l'inclusione obbligatoria di chi parla nel numero dei protagonisti della scena descritta, mentre nel testo originale la partecipazione del narratore è solo sottintesa. Questo è dovuto tra l'altro all'omonimia fra la particella *ci* come pronome che indica l'eliminazione delle informazioni sul soggetto con un verbo riflessivo, e la forma clitica del pronome personale della 1ª persona plurale. Si è riusciti ad evitare il rischio di tale interpretazione univoca nella traduzione che segue: *Si giocava un giorno a carte in casa di Narumov, ufficiale della guardia a cavallo. Una lunga notte d'inverno era trascorsa senza che nessuno se ne accorgesse; quando fu servita la cena erano le quattro passate.* Dunque, se nella versione con due forme riflessive si ripete il parallelismo delle forme sintattiche così importante per lo stile puškiniano, nell'ultima versione, grazie alla trasformazione sintattica (l'uso del costrutto passivo) si è riusciti a mantenere l'indeterminatezza del soggetto e a trasmetterne la sua presenza "invisibile" del narratore.

Il testo puškiniano si distingue inoltre per il carattere implicito dei nessi fra le parti, e ciò entra spesso in contraddizione con la norma del discorso della lingua italiana, secondo la quale lo svolgersi dei nessi sintagmatici organizza gerarchicamente gli elementi della comunicazione. Il testo puškiniano è formato da una catena di brevi periodi "verbali" con predicati al passato della forma perfettiva. È un'elencazione di azioni o, più precisamente, di alcune situazioni che però non si trovano obbligatoriamente in un rapporto di successione. Cf. trad. letter. dal russo: ... *Egli [Germann] le prese la mano; lei non poté riaversi dallo spavento, il giovanotto scomparve: una lettera le rimase in mano.* Tale concatenamento di proposizioni senza congiunzioni non è caratteristico della lingua italiana, tanto che non viene riprodotta in nessuna delle otto versioni traduttive. In tre traduzioni compare la congiunzione coordinativa 'e' che divide nettamente la linea sintattica in due parti simmetriche: la comparsa di Germann con l'effetto da lui prodotto, e la sparizione di Germann e il risultato. In una traduzione la congiunzione coordinativa 'e' precede l'ultima proposizione: *il giovane sparì e una lettera rimase nella mano della ragazza.* Un altro mezzo di gerarchizzazione del testo italiano risulta essere la congiunzione subordinativa *che* con un significato temporale diffuso. Cf.: ... *Non fece in tempo a riaversi dallo spavento che il giovane scomparve. Ella non poté riaversi dallo spavento, che il giovanotto era scomparso.* Infine, in due traduzioni viene introdotta la congiunzione temporale 'prima che': *Egli le afferrò la mano e prima che lei potesse riaversi dallo spavento, il giovane era scomparso: in mano le restò una lettera.*

Nell'originale, l'avvicendamento di brevi frasi verbali legate senza congiunzioni conferisce un certo ritmo ed è un mezzo per rivelare le emozioni della protagonista; tutta la scena è vista coi suoi occhi. Nella traduzione italiana questa drammaticità interna, la tensione del testo cedono il posto ad una narrazione logicamente ordinata dove alla paratassi del testo russo si sostituisce l'ipotassi.

Simili trasformazioni, che a prima vista potrebbero essere attribuite al "libero arbitrio" di un singolo traduttore, in realtà ci permettono di rilevare le differenze esistenti nel sistema e nell'uso collettivo delle due lingue.

Kreisberg Alina (Università G. d'Annunzio Chieti – Pescara)

Il traduttore in cucina

“La cucina coniuga due tratti contrapposti: l'universalità (giacché mangiamo tutti) e la specificità (giacché la cucina costituisce un indicatore dell'identità culturale). Questa seconda caratteristica può arrecare non pochi ostacoli nella traduzione” (Skibińska 2008). Tale generica affermazione abbraccia tutta una serie di problemi, tra cui quello più evidente e di relativamente facile soluzione è la presenza nell'originale, ad esempio nella prosa di costume (cui s'avvicina un certo tipo di romanzi polizieschi “nobili”), di pietanze sconosciute nella cultura d'arrivo. In questi casi, la scelta del traduttore può cadere sul nome di una pietanza che, dal punto di vista culinario o, più generalmente, della funzione che occupa nelle usanze alimentari, presenti una certa somiglianza con il referente del termine originale, oppure sul mantenimento del suo sapore “esotico” mirato a mettere in risalto l'alterità della cultura “presentata”: si conserva il termine straniero, delucidandolo eventualmente in una nota. Il caso più estremo di questa soluzione può essere esemplificato dalle versioni italiane e polacche dei testi di I. Singer, corredate da dizionarietti delle parole ebraiche o jiddish, tra cui non pochi termini culinari, scelta ispirata con ogni probabilità alle edizioni inglesi originali. La correttezza di entrambe le opzioni, oltre che dipendere dal tipo di testo letterario, ovvero dalla maggiore o minore importanza nell'opera della componente “costume”, è condizionata principalmente dalla funzione con cui viene usato un termine culinario specifico: semplicemente denotativa o evocativa, come avviene, ad es. nelle *Città invisibili* di I. Calvino, testo per cui il problema apparentemente banale di trovare nella lingua d'arrivo i corrispondenti funzionali di parole come *origano*, *fiori di zucca* o *friggitoria*, richiede dal traduttore un certo sforzo.

C'è da tener presente inoltre che nel mondo dei viaggi low cost e della moda dei ristoranti “etnici”, gli “esotismi culinari” cessano ben presto di essere tali.

Un altro scoglio può essere rappresentato da quella che può essere chiamata “la struttura paradigmatica” di un pasto tipo che varia

notevolmente da paese in paese. Può servire da illustrazione un breve passo tratto dal racconto di Natalia Ginsburg *Lui è io*, nella raccolta *Piccole virtù*: “A lui piacciono le tagliatelle, l’abbacchio, le ciliegie, il vino rosso. A me piace il minestrone, il pancotto, la frittata, gli erbaggi”.

Al lettore straniero, sprovvisto di familiarità con le consuetudini culinarie italiane e abituato a mangiare le uova a colazione e a considerare la pasta come un tipo di contorno, sfugge completamente il rapporto paradigmatico *tagliatelle vs minestrone* e *abbacchio vs frittata*.

Il sociologo e antropologo francese Jean-Pierre Poulain (Poulain 1997) divide le società, dal punto di vista delle loro usanze gastronomiche, in “commensali” e “nomadi”. Le prime sono caratterizzate dal consumo collettivo dei due – tre pasti giornalieri, negli orari rigidamente stabiliti, le seconde, meno soggette all’azione di norme e tradizioni, lasciando una maggiore libertà di scelta all’individuo. Nonostante le recenti trasformazioni di costume, anche nel campo alimentare, la società italiana mantiene saldamente il suo carattere “commensale”, per cui la traduzione della semplice frase: *Erano già le due e non aveva ancora pranzato*, per un lettore appartenente ad una società gastronomicamente nomade, deve assumere per forza una forma corrispondente a qualche cosa come: *Erano già le due e dalla mattina non aveva messo niente in bocca*.

Infine uno scoglio spesso insormontabile per il traduttore è rappresentato dai termini culinari nei fraseologismi. I casi di convergenze interlinguistiche sono sporadici: ne può essere un esempio l’uso metaforico del verbo *digerire*, condiviso con il francese, il polacco e, per quanto parzialmente, anche con l’inglese. Per la maggior parte dei casi l’uso di termini culinari nelle locuzioni fisse, semi fisse, modi di dire, proverbi ecc. è strettamente legato con le usanze culinarie di una data società, per cui nella lingua d’arrivo per lo più esso non ha alcun corrispondente non solo letterale ma nemmeno funzionale. I problemi elencati sono affrontati su esempi di versioni polacche della prosa letteraria contemporanea italiana.

Riferimenti bibliografici

- Skibińska, (2008), *Kuchnia tłumacza. Studia o polskoo-francuskich relacjach przekładowych*. Kraków, Universitas
Poulain Jean-Pierre, 1997, *Goût du terroir et tourisme vert à l’heure de l’Europe*, “*Etnologie française*”, XXVII, 1: *Pratiques alimentaires et identités culturelles*.

La Forgia Francesca (Università di Bologna, polo di Forlì)

Manuali d’istruzione: riscrittura intralinguistica, esplicitzza sintattica e traduzione interlinguistica

Tra i diversi testi che possono essere etichettati come forme di scrittura

tecnica (o testi di argomento tecnico), i manuali di istruzione per il montaggio e/o l'uso di apparecchi tecnici o commerciali ricoprono senza dubbio una posizione particolare per le seguenti ragioni:

1. sono tipi di testo *prescrittivo-istruzionali*, il cui scopo comunicativo primario è quello di fornire istruzioni su come montare e/o su come usare un determinato apparecchio;
2. sono testi con uno statuto *concreto e fattuale*, dal momento che la loro esistenza dipende strettamente dall'apparecchio a cui si riferisce e hanno un «immediato riscontro nella realtà, nel senso che la [loro] riuscita è immediatamente verificabile in base ai risultati che si otterranno sulla macchina» (Ciliberti *et al.* 1992: 42);
3. sono testi destinati *all'esterno* della realtà aziendale in cui sono prodotti;
4. sono testi che *devono* essere tradotti.

L'interesse che a partire dagli anni Novanta, non solo in ambito linguistico ma anche in ambito "aziendale", si è sviluppato intorno a questa forma testuale è dovuto al fatto che in molti casi i manuali di istruzione non raggiungono lo scopo per cui sono stati redatti, in altre parole non forniscono le istruzioni necessarie per montare o far funzionare l'apparecchio con cui sono venduti.

Lo scopo di questo intervento è quello di evidenziare come, ancora prima di potere affrontare i problemi legati a una traduzione interlinguistica, queste forme testuali necessitano di una riscrittura intralinguistica finalizzata a rendere comprensibili le istruzioni, e di mostrare come uno dei fattori che causano la non adeguatezza dei manuali rispetto al loro scopo primario risieda nella mancata o errata esplicitazione delle relazioni transfrastiche.

Per essere comprensibile, un testo deve essere coerente e coeso, intendendo con coerenza la «relationship between the co-occurring utterances intend to form a unitary text», un testo, cioè, è coerente «because its part fit one another, that is, can be interpreted as co-operating in attaining a unitary communicative goal» (Prandi 2004: 92); e con coesione un «set of linguistic devices at the service of the coherence» (Prandi 2004: 295).

In particolare, la coesione assicura una doppia continuità all'interno dei testi: quella dei *referenti* relativa a persone/animali/cose/concetti di cui il testo tratta, e quella dei *processi* relativa cioè ai processi che coinvolgono le persone/animali/cose/concetti di cui il testo parla; mentre i referenti una volta introdotti e identificati rimangono stabili, i processi variano costantemente e la loro coerenza è assicurata dalla trama di relazioni che li lega (Prandi 2006: 182).

Questa distinzione tra due 'tipi' di coesione risulta estremamente interessante quando applicata ai manuali di istruzione tecnica, perché riguarda due livelli che giocano un ruolo fondamentale nell'assicurare a questa forma testuale l'adeguatezza al suo scopo comunicativo primario: il lessico e la sintassi. Da un lato, il "come" nominare i referenti, i modi per costruire le catene anaforiche e i problemi legati alla sinonimia e alla polisemia; dall'altro il "come" esprimere le relazioni transfrastiche e i modi

per concatenare i processi che coinvolgono questi referenti.

L'analisi qui presentata si concentrerà sul livello sintattico, tenendo presente che la concatenazione dei processi in un manuale di istruzione (cioè in un tipo di testo prescrittivo-istruzionale) coincide con la concatenazione delle azioni e operazioni che l'utente (il destinatario del manuale) deve effettuare per montare e/o far funzionare l'apparecchio. Questa "dimensione d'uso" influisce profondamente sulla struttura sintattica di questa forma testuale, che in molti casi si presenterà come una sequenza lineare che riproduce la successione temporale delle operazioni che devono essere eseguite sulla macchina. Tuttavia alcune azioni possono essere inerentemente complesse e richiedere per essere comprensibili una struttura sintattica che si distacchi dalla mera riproduzione temporale per esprimere i rapporti gerarchici che esistono tra le operazioni stesse. Entrambe queste strutture saranno analizzate in questo intervento mediante i seguenti parametri: la presenza/assenza del soggetto, la saturazione/non saturazione delle valenze del verbo (Sabatini 1999: 154-156) e il grado di codifica della relazione (*full coding*, *overcoding*, *undercoding*, cfr. Prandi 2004: 63-64, e 297-299).

L'analisi proposta, infine, vuole mettere in risalto come una corretta stesura linguistica risulti un momento imprescindibile in vista di una traduzione interlinguistica, e come il ruolo della riscrittura assuma un rilievo ancora maggiore quando si vuole procedere ad una traduzione assistita o semi-automatica.

Questo intervento si inserisce in un progetto di ricerca più ampio che ha come obiettivo finale la stesura di linee guida specifiche per la redazione di manuali di istruzione, e che prevede l'analisi di queste forme testuali all'interno di un quadro teorico che comprende un modello di analisi di questa specifica forma testuale (Serra Borneto 1992), e un modello – che chiameremo Hatim-Tudor-Mazzoleni – di classificazione e analisi dei testi che Mazzoleni (2002 e 2004) delinea integrando la tipologia testuale elaborata da Hatim nel 1984 al modello a tre-fasi del processo traduttivo elaborato da Tudor (1987). A partire da questo *framework* che consente di delineare un numero notevole di variabili pertinenti all'analisi di questi testi (e non solo di questi), l'analisi dei manuali viene effettuata, come visto, rifacendosi agli assunti della grammatica filosofica così come è stata elaborata da Prandi (2004) e ai tratti delineati da Sabatini (1990 e 1999).

Riferimenti bibliografici

- Ciliberti Anna, Giuliani Maria Vittoria, Puglielli Annarita & Serra Borneto Carlo (1992), *Per un modello del manuale di istruzioni per l'uso*, in C. Serra Borneto (a cura di): 21-52.
- Hatim Basil (1984), *A Text-Typological Approach to Syllabus Design in Translator Training*, «The Incorporated Linguistic» IV, 1: 27-30.
- Mazzoleni Marco (2002), *Classificazioni 'tipologiche' e classificazioni 'generiche' in*

- prospettiva traduttiva*, in M. G. Scelfo (a cura di), *Le questioni del tradurre: comunicazione, comprensione, adeguatezza traduttiva e ruolo del genere testuale*, Roma, Edizioni Associate Editrice Internazionale: 150-159.
- Mazzoleni Marco (2004), *Dai tipi ai generi: una tipologia testuale in chiave di didattica della traduzione*, in P. D'Achille (a cura di), *Generi, architetture e forme testuali*, Firenze, Franco Cesati Editore: 401-413.
- Prandi Michele (2004), *The Building Blocks of Meaning*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins Publishing Company.
- Prandi Michele (2006), *Le regole e le scelte. Introduzione alla grammatica italiana*, Torino, UTET.
- Sabatini Francesco (1990), *Analisi del linguaggio giuridico. Il testo normativo in una tipologia generale dei testi*, in M. D'Antonio (a cura di), *Corso di studi superiore legislativi 1988-1989*, Padova, CEDAM: 675-724.
- Sabatini Francesco (1999), "Rigidità-esplicità" vs "elasticità-implicità": *possibili parametri massimi per una tipologia dei testi*, in G. Skytte & F. Sabatini (a cura di), *Linguistica Testuale Comparativa*, Copenhagen, Museum Tusulanum Press: 141-172.
- Serra Borneto Carlo (a cura di) (1992), *Testi e macchine. Una ricerca sui manuali di istruzioni per l'uso*, Milano, Franco Angeli.
- Tudor Ian (1987), *A Framework for the Translational Analysis of Texts*, «The Linguist» 26, 2: 80-82.

Leonardi Natascia (Università di Macerata)

I termini della linguistica cognitiva nei testi italiani

Con il presente studio si propone una ricognizione dell'inventario terminologico della linguistica cognitiva (LC) nei testi in lingua italiana. Particolare attenzione sarà riservata a due aspetti complementari di questo metalinguaggio: da un lato la resa dei termini nelle traduzioni dall'inglese e, dall'altro, il loro utilizzo nei testi prodotti in italiano.

La componente traduttiva sarà affrontata attraverso l'analisi di Lakoff e Johnson (1980, 1998 [1^a ed. 1982]) e, in seconda istanza, di Lakoff e Núñez (2000, 2005). Gli inventari terminologici individuati sono solo parzialmente sovrapponibili e la distanza temporale che separa le due traduzioni offre interessanti spunti di riflessione in quanto consente di osservare il processo di formazione della terminologia italiana della LC, che oggi sembra presentare uno stato di pressoché raggiunta 'stabilizzazione'. I testi italiani prodotti in questo ambito della linguistica sono utilizzati come parametro di confronto per verificare le modalità di formazione degli equivalenti traduttivi (cfr. ad es. i lavori in Gaeta e Luraghi 2003).

Anche se il lessico è soltanto una delle componenti della comunicazione specialistica (cfr. ad es. Gotti 2003), si può tuttavia affermare che rappresenta un ambito essenziale di questo dominio, in quanto i termini sono

nuclei di convergenza degli aspetti mentali, linguistici, comunicativi e referenziali che contribuiscono alla delineazione della conoscenza specialistica (Cabr  1999). I termini della linguistica e i concetti che designano delineano il modello teorico e comunicativo di questa disciplina. La componente traduttiva della comunicazione specialistica ha dunque una funzione importante nella formazione di strutture concettuali di domini e sotto-domini di una disciplina nelle diverse tradizioni culturali e linguistiche nelle quali si sviluppa la conoscenza. Nonostante nel presente studio l'attenzione sia incentrata sulla terminologia nel quadro della traduzione, saranno comunque presi in considerazione anche gli altri livelli di adeguatezza del testo, con particolare attenzione in Lakoff e Johnson (1998) agli aspetti stilistici e paratestuali 'adattati' per il fruitore italiano.

Il confronto della resa dei termini in Lakoff e Johnson (1998) con l'inventario utilizzato sia in altri testi tradotti sia in testi originali prodotti in Italia negli ultimi anni mostra un quadro interessante della riflessione concettuale e terminologica operata da traduttori e linguisti. I termini inglesi sono resi in italiano con modalit  differenti: in Lakoff e N n ez (2005) si ha una sostanziale preferenza per il prestito, analogamente a quanto avviene nelle recenti produzioni italiane, mentre in Lakoff e Johnson (1998) si pu  riscontrare una prevalenza dell'uso di equivalenti traduttivi italiani o, in seconda istanza, di calchi. Ad esempio ai termini "experiential" / "experientialist"   riconosciuta una specifica valenza metalinguistica e, di conseguenza, sono tradotti in maniera coerente in italiano. In Lakoff e Johnson (1998) sono resi attraverso perifrasi che, in quel lavoro, si possono considerare termini a tutti gli effetti ("legato all'esperienza" / "basato sull'esperienza"). Invece nelle attestazioni pi  recenti, sia nelle traduzioni sia nei testi originali, si pu  rilevare l'utilizzo dei calchi "esperienziale" / "esperienzialista", alle quali viene attribuito un preciso valore concettuale nel dominio in esame.

Un concetto di centrale importanza per la LC   quello di *embodiment*, pertanto la resa delle designazioni ad esso correlate che appaiono nei testi italiani (tradotti e originali) sar  analizzata con particolare attenzione. Una delle occorrenze pi  comuni di questa 'famiglia' di termini sono le forme "embodied" / "disembodied": in testi pi  recenti sono spesso attestati i calchi "incarnato" / "disincarnato" (solo "embodied"   occasionalmente reso con "incorporato"). Nelle occorrenze di queste forme in unit  terminologiche complesse si riscontrano prestiti parzialmente adattati – questo accade con particolare frequenza in Lakoff e N n ez (2005) (cfr. ad es. "mente embodied").

Violi (2003) propone una riflessione approfondita sul sotto-dominio concettuale legato al "corporeo" nella teoria cognitiva e sulle difficolt  traduttive che caratterizzano la resa della terminologia di questo sotto-ambito. Tale lavoro   una delle testimonianze della presenza nel panorama italiano di una approfondita valutazione delle problematiche terminologiche e, soprattutto, di quelle traduttive nel quadro della LC. Una traccia evidente di tali difficolt  pu  essere rilevata nella resa del termine "disembodied" le cui cinque attestazioni in Lakoff e Johnson (1980) – sempre riferite al

significato (es. “meaning is disembodied”) – sono regolarmente tradotte in Lakoff e Johnson (1998) con “autonomo”. Questa scelta traduttiva, che non stabilisce una valida equivalenza terminologico-concettuale, determina la perdita per il fruitore del testo italiano di una componente importante del dominio conoscitivo e dell’inventario terminologico propri della LC. Esempi analoghi in Lakoff e Johnson (1980), sebbene non altrettanto nodali nella rappresentazione concettuale di questo ambito della linguistica, sono quelli relativi ai termini “hedge” e “fuzzy” e, non da ultimo, “language(s)”.

Riferimenti bibliografici

- Cabré, M. Teresa (1999). *Terminology. Theory, methods and application*. Amsterdam: John Benjamins.
- Gaeta Livio e Silvia Luraghi (eds.) (2003). *Introduzione alla linguistica cognitiva*. Roma: Carocci.
- Gotti Maurizio (2003). *Specialized Discourse. Linguistic Features and Changing Conventions*. Bern: Peter Lang.
- Gutt, Ernst-August (2001). *Translation and Relevance. Cognition and Context*. Second expanded edition. Manchester: St. Jerome.
- Lakoff, George e Mark Johnson (1980). *Metaphors we live by*. Chicago: University of Chicago Press.
- Lakoff, George e Mark Johnson (1998). *Metafora e vita quotidiana*. Milano: Bompiani [1^a ed. 1982 Roma: l’Espresso].
- Lakoff, George e Rafael E. Núñez (2000). *Where mathematics comes from: how the embodied mind brings mathematics into being*. New York: Basic Books.
- Lakoff, George e Rafael E. Núñez (2005). *Da dove viene la matematica. Come la mente embodied dà origine alla matematica*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Riccardi, Alessandra (ed.) (2002). *Translation studies. Perspectives on an emerging discipline*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Scarpa, Federica (2008). *La traduzione specializzata. Un approccio didattico professionale*. Seconda edizione. Milano: Hoepli.
- Venuti, Lawrence (ed.) (2000). *The Translation Studies Reader*. London/New York: Routledge.
- Violi, Patrizia (2003). “Le tematiche del corporeo nella semantica cognitiva” in Gaeta e Luraghi (2003) (eds.): 57-76.

Lo Feudo Giorgio, Macrì Carmen (Università della Calabria)

Dalla tripartizione di Roman Jakobson alla trasmutazione di un romanzo in film: *Cime tempestose* di Emily Bronte

Negli ultimi decenni molti sono stati gli scritti di teoria della traduzione. Ciò è dovuto fra l’altro al fatto che si sono moltiplicati i centri di ricerca, i corsi e i dipartimenti dedicati a questo problema, nonché le scuole di

traduttori e interpreti. Le ragioni socio-culturali della crescita degli interessi traduttologici sono numerose e così sintetizzabili:

I fenomeni di globalizzazione, che mettono sempre più in contatto gruppi e individui di lingue diverse;

Lo svilupparsi degli interessi semiotici, per i quali il concetto di traduzione diventa centrale anche quando non viene esplicitato;

L'espansione dell'informatica che spinge molti a tentare e ad affinare sempre più modelli di traduzione artificiale.

Con la presente proposta s'intende affrontare la questione della cosiddetta traduzione intersemiotica. Per farlo si prende spunto dalla tripartizione compiuta dal linguista Roman Jakobson, per poi giungere all'analisi "tecnica" della trasmutazione (riduzione) cinematografica del romanzo *Cime Tempestose* di Emily Bronte.

La dinamica della traduzione offre ampie riflessioni poiché risulta essere molto articolata. Innanzitutto occorre dire che essa va concepita come la possibilità che l'uomo ha di interagire con gli altri e di vivere nel mondo in quanto animale capace di percepirne, concettualizzarne e linguisticizzarne (tradurre?) le "cose" che lo costituiscono. In relazione a questa tematica è fondamentale il contributo di Peirce, il quale pone la traduzione a fondamento della costruzione dell'identità dell'uomo, conseguenza del suo relazionarsi agli altri, proponendo come dirimente la dicotomia "persona" / "mente". Non è da meno, a questo proposito, l'idea della *traduzione primaria o trasduzione*, analizzata alla luce dello studio dei processi fisiologici dai quali traggono origine la significazione e la comunicazione.

Dopo le riflessioni teoriche che pongono a confronto la nozione di traduzione con l'idea di intersoggettività, la presente relazione sposta l'accento sulla tripartizione compiuta da Roman Jakobson, nel suo saggio del 1959: *"Aspetti linguistici della traduzione"*. In esso, lo studioso sovietico, concentra in sole sette pagine ciò che oltre cinquant'anni dopo costituisce ancora una colonna portante di qualsiasi approccio alla questione lì sollevata. Com'è noto, più che di un saggio sulla traduzione, si tratta di un saggio sull'importanza che la traduzione riveste nelle riflessioni in campo semiotico, nonché sulla traduzione come concetto prima ancora che come pratica.

Jakobson afferma che la traduzione, intesa in senso , riveste una grande importanza nella comunicazione in generale e, in particolare, in quella tra le diverse culture.

Individua tre modi per interpretare un segno linguistico, secondo che lo si traduca in altri segni della stessa lingua, in un'altra lingua, o in un sistema di segni non linguistici:

1. La traduzione *endolinguistica* o *reformulazione*, consiste nell'interpretazione dei segni linguistici per mezzo di altri segni della stessa lingua;
2. La traduzione *interlinguistica* o *traduzione propriamente detta*, consiste nell'interpretazione dei segni linguistici per mezzo di un'altra lingua;
3. La traduzione *intersemiotica* o *trasmutazione*, consiste nell'interpretazione

dei segni linguistici per mezzo di sistemi di segni non linguistici.

L'attenzione del presente lavoro, si è detto, si focalizza sulla *traduzione intersemiotica*.

Essa è importante perché fra l'altro ci dice che non è possibile tradurre *tutto*, ma che occorre impostare una strategia traduttiva che razionalmente consenta di decidere quali elementi del testo fonte sono caratterizzanti e quali invece possono essere sacrificati in nome, appunto, della traducibilità. È inevitabile che una traduzione non sia equivalente all'originale e che contenga nel contempo di più o di meno dell'originale stesso. Questo aspetto cardine della traduzione intersemiotica, conferisce un fascino particolare a tale pratica segnica.

La traduzione intersemiotica (o trasmutazione) si ha quando cambia la materia dell'espressione, ma resta identica la sostanza del contenuto. Nel caso di una riduzione di un romanzo in film, quindi, è fondamentale far sì che il processo di trasmutazione, riproduca nel film il sistema di correlazioni fra significanti e significati e fra denotazioni e connotazioni, messo in atto dal romanzo, caricandolo comunque di ulteriori sensi in conseguenza della specificità dei "nuovi" codici visivo-cinematografici adottati.

A tal proposito, la trasposizione filmica dà modo di soffermarsi sul lato visivo del testo. Tradurre quindi, si può dire che sia un atto razionalizzante, poiché nella mente del traduttore scattano dei meccanismi di interpretazione e di comprensione che portano a scelte ponderate, miranti alla coerenza di senso tra testo di partenza (il romanzo) e testo di arrivo (il film).

Riguardo alla traduzione di un romanzo in film, si ritiene molto significativa l'idea espressa da Peeter Torop, il quale si sofferma sul ruolo visivo del testo. Il lettore di una traduzione ha molto in comune con lo spettatore di un film, poiché non è solo la lingua al centro della coerenza traduttiva, ma anche l'unità acustica e visiva. Il tutto affinché venga stimolata in modo adeguato la fantasia del fruitore. Approfondire lo studio della traduzione intersemiotica è interessante poiché consente ampie e originali riflessioni nel campo della cognitività e dell'esperienza. Infatti, partendo dal principio in base al quale un testo "originale" può dare vita a numerose traduzioni diverse, ma tutte potenzialmente adeguate, con la traduzione intersemiotica questa potenzialità risulta fortemente amplificata.

Longobardi Ferdinando (Università degli Studi di Salerno)

Il trattamento dei gruppi nominali complessi nella traduzione di un linguaggio settoriale: il caso dell'inglese medico

Le lingue di specialità sono caratterizzate da un'alta densità terminologica che favorisce l'uso dei gruppi nominali. In inglese, il fenomeno della pre-modificazione nominale con nomi ed aggettivi permette un'economia

d'espressione che ne fa uno strumento utile nella denominazione dei termini scientifici.

Tuttavia l'uso di gruppi nominali che presentano tali modificatori può generare ambiguità sintattiche che possono indurre in errore sia i traduttori umani così come i sistemi di traduzione automatica. Partendo dal linguaggio medico, descriviamo le diverse strutture sintattiche dei gruppi nominali ed esaminiamo la prestazione di automi a stati finiti nella traduzione automatica.

Le lingue di specialità abbondano di gruppi nominali complessi ed il settore medico non fa eccezione a questa norma (Mainez, 2000). Quanto al traduttore umano di lingua straniera di specialità si evita spesso il ricorso allo strumento di decodificazione classica che è il dizionario bilingue quando si ha la sensazione di controllare i costituenti dei gruppi complessi (Cormier, 1990; Thoiron, 2000).

La coniugazione della pre-modificazione e della coordinazione all'interno di questi gruppi nominali rimane però ancora un ostacolo per i sistemi di traduzione automatica di testi scientifici.

Per la macchina, occorre dunque sviluppare lexicon esaustivi delle lingue di specialità, la cui decodificazione diventa spesso problematica. L'esempio della coordinazione dei gruppi nominali

Le difficoltà di traduzione imputabili al fenomeno di pre-modificazione sono state abbondantemente trattate nella letteratura (Rouleau, 2003). Un breve esempio basterà a illustrare il numero di ambiguità che genera la combinazione della pre-modificazione nominale e del coordinamento in inglese di specialità:

(1) *The ability of PET to detect cancer is based on the altered substrate requirements of malignant cells, which result from increased nucleic acid and protein synthesis and glycolysis.*

Nella decodificazione, il traduttore della frase (1) è portato a porsi alcune domande:

- *nucleic* qualifica *acid*, l'insieme *acid and protein* o *synthesis*?
- *protein* è il pre-modificatore del solo nome *synthesis* o dell'insieme *synthesis and glycolysis*?
- *increased* qualifica *acid*, *synthesis* o l'insieme *synthesis and glycolysis*?

Correlandosi le possibili fonti di errore, le possibilità di arrivare alla decodifica corretta senza l'apporto della conoscenze lessicali sono ridotte (infatti esistono una dozzina di suddivisioni possibili).

Simboleggiando la portata delle pre-modificazioni con l'aiuto delle parentesi, la suddivisione corretta è la seguente: increased [[[[nucleic acid

[and [protein]] synthesis] and glycosis], e questo segmento può, dunque, essere tradotto con “aumento della glicolisi e della sintesi delle proteine dell'acido nucleico”.

I meccanismi della disambiguazione del traduttore umano dipendono in parte dalla sua conoscenza della realtà extralinguistica (la medicina), ma anche da una conoscenza lessicale trasmissibile anche alla macchina sotto forma di base di dati che contengano i termini e le collocazioni della lingua specialistica.

In questo lavoro presentiamo la messa in opera dei metodi di ricerca sistematica dei gruppi nominali in un corpus specializzato e di stoccaggio delle frequenze osservate sul web per le collocazioni risultanti dalle diverse suddivisioni sintatticamente possibili di questi gruppi nominali.

La loro elaborazione, nella quale i criteri statistici abituali (di solito frequenza e z-score) potrebbero in un secondo momento essere associati alle analisi linguistiche con automi a stati finiti (Silberztein, 1993) condurrà a stabilire una lista dei gruppi potenzialmente problematici sia per il traduttore umano sia per i programmi di ausilio alla traduzione.

Riferimenti bibliografici

- Cormier M. (1990). Traduction de textes de vulgarisation et de textes didactiques: approche pédagogique. *Meta* 35/ 4, 676-688.
- Maniez F. (2000). La prémodification nominale en anglais médical: quelques problèmes de traduction . In Banks D. editor, *Le groupe nominal dans le texte spécialisée?*. L'Harmattan.
- Rouleau M. (2003). La terminologie médicale et ses problèmes. *Panacea*, vol. IV, n° 12. <http://www.medtrad.org/panacea/PanaceaPDFs/Panacea12_junio2003.pdf>.
- Silberztein, M. (1993). *Dictionnaires électroniques et analyse automatique de textes. Le système INTEX*, Masson, Paris.
- Thoiron P. (2000). La traduction des termes scientifiques: jeu entre concepts et termes. In *Le Langage scientifique, Congrès National des sociétés historiques et scientifiques*, 119e, Amiens 120e, Aix-en-Provence, 329-339.

Lorenzetti Maria Ivana (Università di Verona)

Metafore e Traducibilità: Studio di Alcuni Pattern Metaforici in Inglese e in Italiano

La metafora è un argomento ampiamente discusso all'interno degli studi di traduttologia, che si sono dapprima concentrati sulla loro traducibilità e sui concetti di resa ed equivalenza in sistemi linguistici differenti (Catford 1965). Ricerche di orientamento cognitivista (Sweetser 1990; Kövecses 2000) in cui metafore legate a particolari ambiti semantici sono state esaminate in lingue diverse, tuttavia, hanno evidenziato come alcuni pattern

metaforici, legati ad ambiti percettivi ed all'esperienza corporea siano condivisi tra lingue e culture anche molto distanti tra loro, e sia talvolta possibile delineare notevoli affinità nel comportamento metaforico di particolari aree semantiche.

Questo contributo propone i risultati di uno studio condotto sulle metafore e le espressioni figurate che utilizzano termini appartenenti alle aree semantiche della temperatura (*hot topic, cool customer*) e della visione (*I see where you're getting at*) in inglese e in italiano, mettendo in luce analogie ed usi divergenti in base a dati ricavati in primo luogo da corpora, - British National Corpus per la lingua inglese e i corpora It- Wac Corpus e La Repubblica per l'italiano, e successivamente esaminando alcuni esempi di traduzione filmica.

I dati della nostra ricerca mostrano come, nonostante gli usi metaforici di elementi lessicali appartenenti agli ambiti della visione (Sweetser 1990; Viberg 2001; Cacciari e Levorato 1991; Monachini et al. 1994) e della temperatura (Deignan 2005; Klepanski 2007; Kövecses 2000) siano molto frequenti in lingue anche molto distanti tra loro, dando luogo a metafore trans-culturali che rimandano principalmente all'esperienza corporea, e vi siano notevoli punti in comune nei pattern metaforici riscontrati (*heat is anger; seeing is understanding*), sia possibile riscontrare anche usi divergenti. Tali differenze, che sono da imputare in primo luogo a specificità linguistico-culturali, che hanno portato alla creazione di nuove espressioni all'interno di particolari gruppi sociali, ed in specifiche situazioni comunicative (*cool guy, hot girl*), trovano una possibile spiegazione all'interno del modello proposto in anni recenti dalla teoria del *conceptual blending* (Fauconnier e Turner 2002). Secondo quest'ultima, accanto al mapping tra un dominio concreto ed uno astratto previsto dalla Conceptual Metaphor Theory (Lakoff e Johnson 1980), è possibile delineare alcuni processi di integrazione dinamica di conoscenze da vari ambiti che danno luogo alla creazione di nuove strutture mentali emergenti, attraverso la proiezione selettiva di particolari porzioni di conoscenze linguistiche, concettuali ed inferenziali, suggerendo che particolari effetti di *figure and ground* possano essere alla base della selezione di associazioni metaforiche diverse nelle due lingue.

Riferimenti bibliografici

- Cacciari C. e M. C. Levorato (1991) "Per una Semantica 'Ingenua' dei Verbi di Percezione" *Versus* 59/60: 121-139.
- Catford, J. (1965) *A Linguistic Theory of Translation*, Oxford, Oxford University Press.
- Deignan A. (2005) *Metaphor and Corpus Linguistics*. Amsterdam, John Benjamins Publishing Company.
- Klepanski G. (2007) "Hot Pants, Cold Fish and Cool Customers: In Search of Historical Metaphorical Extensions in the Realm of Temperature Terms", *Studia Anglica Resoviensia* 4:100-118.
- Kövecses, Z. (2000) *Metaphor and Emotion. Language, Culture and Body in Human*

- Feeling*, Cambridge, Cambridge University Press
- Fauconnier G. e M. Turner (2002) *The Way We Think, Conceptual Blending and the Mind's Hidden Complexities*, New York, NY, Basic Books.
- Lakoff G. e M. Johnson (1980) *Metaphors We Live By*, Chicago, IL, University of Chicago Press.
- Monachini M., A. Roventini, A. Alonge, N. Calzolari e O. Corazzato (1994) "Linguistic Analysis of Italian Perception Verbs and Speech-Act Verbs". In N. Ostler (ed.) *DELIS Deliverables*, Pisa and London, D-II.
- Sweetser E. (1990) *From Etymology to Pragmatics*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Viberg A. (2001) "Verbs of Perception", in M. Haspelmath, E. König, W. Oesterreicher e W. Raible (eds.) *Language Typology and Language Universals Vol.2*, Berlin, de Gruyter: 1294-1309.

Lubello Sergio (Università di Salerno)

Dal dialetto all'italiano: Pirandello autotraduttore

Anche se l'autotraduzione è un ambito particolare della traduttologia, dal momento che coinvolge come partenza e arrivo lingue di uno stesso autore, nel caso di Pirandello, autotraduttore di testi dialettali in lingua, costituisce un capitolo cruciale della storia linguistica del primo trentennio del Novecento, in cui l'italiano sta diventando lingua nazionale ma, presso molti scrittori non toscani, "con un processo di faticosa conquista, spesso a prezzo di esiti provvisori e discontinui" (Stussi 2000:189).

Gli esordi teatrali di Pirandello si inseriscono nel filone della drammaturgia dialettale siciliana. La produzione in dialetto comincia intorno al 1910 ed è concentrata particolarmente negli anni tra il 1916 e il 1921: alcuni testi sono redatti direttamente in siciliano e poi tradotti in italiano (*Liola*, *'A birra cu' i ciancianeddi*, *'A giarra*, *Pensaci*, *Giacominu!*) o nascono da precedenti versioni in lingua (*Lumie di Sicilia*, *'A patenti*).

Ci si soffermerà in particolare su *Liola*, la commedia campestre del 1916 nata 'dentro il dialetto' (sulla quale importanti sono Varvaro 1957, Giacomelli 1970, Salibra 1977 e la recente edizione curata da Varvaro in Pirandello 2008) e che costituisce un'eccezione all'interno della produzione teatrale in dialetto in quanto unica stampa curata da Pirandello stesso: il testo in dialetto siciliano è pubblicato a Roma nel 1917 affiancato da una traduzione in italiano approntata dall'autore, mentre nel 1928 la commedia sarà pubblicata da Bemporad nella sola versione, rimaneggiata, in italiano, e lo stesso avverrà nella stampa mondadoriana del 1937. Nei vari passaggi, dal siciliano-popolare del testo a fronte del 1917 all'italiano-borghese delle altre due, si assiste a un processo di toscanizzazione e letterarizzazione (benché già nel testo a fronte coesistano calchi dal siciliano e forme toscano-letterarie).

Frequenti nella traduzione in italiano risultano l'eliminazione di espressioni e parole difficilmente traducibili, la traduzione libera che modifica l'espressione siciliana, la traduzione libera che introduce una struttura sintattica dialettale adoperando regionalismi semantici, consapevolmente o inconsapevolmente, la sostituzione di nomi propri (nonostante l'importanza in Pirandello del nome proprio per lo stretto legame con il personaggio), lo smorzamento della carica espressiva (dai nomi alterati alle insistenti esclamazioni) e di quella lessicale.

Dalla lettura comparata dei testi "emerge la vivacità del dialetto e l'incapacità della lingua letteraria ad esprimere compiutamente l'osmosi essenziale personaggio-ambiente" (Zappulla Muscarà in Pirandello 2005: XXXV): lessico e sintassi hanno perso l'espressività del dialetto che ha ceduto il posto progressivamente a una lingua neutra e incolore, a un italiano medio-borghese "scolorito, a secche perdite di espressività, talora a una letterarietà inerte" (Mengaldo 1994:142).

Seguendo le modalità 'traduttive' di *Liola* e il confronto delle versioni in lingua, si possono seguire le tappe del processo che porterà Pirandello, non solo nella produzione teatrale, a una soluzione linguistica "discreta" (Altieri Biagi 1980: 162-3) e di equilibrio (come si evince dalla lettura di *Pensaci, Giacomino!* fornita da Seriani 1991), "il più proverbiale esempio di koinè italiana di irradiazione romana" (Contini 1968:609).

Riferimenti bibliografici

- Altieri Biagi, M. L. (1980), *Pirandello: dalla scrittura narrativa alla scrittura scenica* (1978), in Ead., *La lingua in scena*, Bologna, pp. 162-221.
- Contini, G. (1968), *Letteratura dell'Italia unita*, Milano.
- Giacomelli, R. (1970), *Dal dialetto alla lingua: le traduzioni pirandelliane de 'A Giarra e di Liola*, in *Mille. I dibattiti del circolo linguistico fiorentino. 1945-70*, Firenze, pp. 87-101.
- Mengaldo, P.V. (1994), *Il Novecento*, Bologna.
- Pirandello L. (2005³), *Tutto il teatro in dialetto*, a cura di S. Zappulla Muscarà, 2 voll., Milano.
- Pirandello L. (2008), *Maschere nude*, a cura di A. D'Amico, volume IV. *Opere teatrali in dialetto*, a cura di A. Varvaro, Milano.
- Salibra, L. (1977), *Liola: Pirandello autotraduttore dal siciliano*, in «Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani», XIII, pp. 257-292.
- Seriani, L. (1991), *Lettura linguistica di «Pensaci, Giacomino!»*, in «Studi Linguistici Italiani», XVII, pp. 55-70.
- Stussi, A. (2000), *Lettura linguistica di «Il "Fumo"» di Luigi Pirandello*, in «Leggiadre donne...». *Novella e racconto breve in Italia*, a cura di F. Bruni, Venezia, pp. 189-200.
- Varvaro, A. (1957), *Liola di Luigi Pirandello fra il dialetto e la lingua*, in «Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani», V, pp. 346-351.

La traduzione come processo culturale: l'esempio di due testi sulla tedeschtà

L'intervento si propone di fornire un contributo alla descrizione della traduzione quale processo culturale esaminando le strategie adottate dai traduttori di due testi fortemente connotati culturalmente: *Typisch deutsch* di Hermann Bausinger, tradotto in italiano da Luca Renzi, e *La deutsche vita* di Antonella Romeo, tradotto in tedesco da Barbara Schaden.

Tema di entrambi i libri è la società tedesca contemporanea, vista però da due prospettive diverse: nel primo caso da quella interna dell'etnologo tedesco; nel secondo con gli occhi di una giornalista straniera, per quanto residente ormai da alcuni anni in Germania. Per la descrizione dei testi di partenza (TP) dal punto di vista traduttologico occorre dunque considerare che il primo testo è orientato alla cultura di partenza, il secondo alla cultura di arrivo (cfr. Koller 2004). Ne deriva che diverse saranno le costellazioni dei fattori intra- ed extratestuali (cfr. Nord 1995) rilevanti ai fini traduttivi, in particolare in termini di presupposizioni. Si può partire infatti dall'assunto che nel primo caso il TP, rivolgendosi ad un pubblico di lettori tedeschi, abbia un notevole grado di implicitezza dovuto alle numerose pre-conoscenze che l'autore può ritenere condivise con i propri lettori. Nel secondo, invece, l'autrice descrive la realtà tedesca al pubblico italiano che dispone sicuramente di un patrimonio di pre-conoscenze minore. Si può presumere dunque che i due traduttori abbiano perseguito obiettivi diversi: nel primo caso quello di una maggiore esplicitazione per assicurare una corretta comprensione del testo da parte del pubblico di arrivo italiano, nel secondo quello di una riduzione o eliminazione dei contenuti che si possono considerare ovi per il pubblico di arrivo tedesco. L'analisi vuole verificare tale assunto di partenza ed esaminare nel dettaglio quali metodi traduttivi concreti sono discesi dalla macrostrategia adottata. A tale proposito non si limiterà l'analisi alla traduzione dei *Realia*, ma si valuteranno più in generale gli adattamenti che risultino opportuni nell'ottica della *scenes and frames semantics*.

Il secondo aspetto su cui si focalizzerà l'attenzione è quello degli stereotipi, al fine di determinare se e in che misura la traduzione ne modifichi la descrizione rispetto al testo di partenza. Anche in questo caso sarà necessario tener sempre presente la diversità dei fattori, soprattutto extratestuali, tra TP e testo di arrivo (TA). Per Witte (2002: 152), l'obiettivo di una traduzione che voglia essere "culturalmente fedele" deve essere quello di avvicinarsi il più possibile al *Selbstbild* della cultura straniera. In realtà questo obiettivo vale solo per il primo dei due testi che verranno esaminati; per il secondo lo scopo sarà quello di trasmettere nel TA tedesco un *Fremdbild*, ovvero l'immagine dei tedeschi visti, come si è detto, con gli occhi di uno straniero.

Inoltre, come affermato ancora da Witte (2002: 141), nella e attraverso la

traduzione la cultura di partenza viene necessariamente modificata, poiché il traduttore la percepisce, la interpreta e la valuta in modo culturalmente specifico. A tale proposito va tenuto dunque presente che nel primo caso la cultura oggetto del testo di partenza non è quella del traduttore, nel secondo caso sì, anche se altrettanto importante sarà la conoscenza della cultura italiana come “lente” attraverso cui l'autrice del TP filtra le proprie valutazioni. Obiettivo dell'analisi sarà pertanto quello di verificare come i traduttori abbiano operato per trasferire adeguatamente nella lingua di arrivo gli stereotipi così come essi vengono presentati nei due TP e per limitare al massimo le interferenze dovute alla proiezione di propri elementi culturali sulla cultura “altra” (cfr. Kupsch-Losereit 2002: 99-100). In tale contesto, particolare attenzione verrà prestata agli elementi valutativi legati agli stereotipi.

Riferimenti bibliografici

- Koller W. (2004) *Einführung in die Übersetzungswissenschaft*, 7. Auflage, Wiebelsheim, Quelle & Meyer
- Kupsch-Losereit S. (2002) “Die kulturelle Kompetenz des Translators”, *Lebende Sprachen* 3, 97-101.
- Nord C. (1995) *Textanalyse und Übersetzen*, 3. Auflage, Heidelberg, Groos.
- Witte H. (2002) *Die Kulturkompetenz des Translators*, Tübingen, Stauffenburg

Manco Alberto (Università di Napoli L'Orientale)

E non frequentare cantanti. O erano forse ballerine? La traduzione antica e quella più recente dell'Antico Testamento

I genitori dei bambini iscritti alla scuola primaria italiana hanno l'obbligo di scegliere se i loro figli dovranno seguire o meno l'insegnamento di religione cattolica. Circa il 95% dei genitori sceglie di avvalersi dell'insegnamento, e la percentuale di coloro che frequentano poi il catechismo è altrettanto alta. Ma quale traduzione useranno gli insegnanti che volessero fare degli esempi, quella dal greco o quella dal latino? Quella dall'ebraico o quella dal francese? Una rigidamente cattolica o una anche solo cristiana? Quella resa disponibile dal Dirigente scolastico perché già presente nello scaffale della scuola o la copia personale? L'ultima edizione della CEI o la versione “innovativa” tradotta da un gruppo di ricercatori? E poi, quale traduzione usa Obama quando, citando l'A.T., parla alla nazione? E così via.

Moltissimi italiani hanno una Bibbia in casa o ne hanno letto o udito dei brani nella loro vita e nella totalità dei casi possiedono, hanno letto o hanno udito il risultato di una traduzione, della quale ci si accontenta senza farsi troppi problemi. Diversa la percezione del traduttore. Le traduzioni della Bibbia sono sentite ancora oggi – e in effetti sono – come opere di impegno

del tutto eccezionale per chi le deve eseguire, che si trova ogni volta ad assumersi responsabilità che sembrano trascendere il “semplice” (si fa per dire) lato tecnico del suo compito.

Nella relazione che ho in mente, oltre a proporre una casistica sul modello di quanto ho appena detto, vorrei anche isolare alcuni *topics* dell'A.T. E mostrare come sono stati trattati nel corso dei secoli dai traduttori. Ad esempio: il sangue; la donna; il lavoro; il piacere; i figli; il gioco; il corpo; la malattia; la morte; la decisione; la scelta e la lingua.

Mazzoleni Marco (SSLMIT - Università di Bologna - Polo Scientifico - Didattico di Forlì)

Sulle diverse enciclopedie traduttive

Secondo un sintetico schema proposto da Tudor (1987), un processo traduttivo interlinguistico si articola in tre fasi (crono-)logicamente sequenziali – anche se poi nella pratica effettiva della traduzione non necessariamente ogni singola fase viene davvero ‘conclusa’ prima di passare a quella successiva:

- 1) la comprensione del senso globale e della forza comunicativa del testo di partenza;
- 2) l'individuazione dei problemi posti dal trasferimento del senso globale e della forza comunicativa del testo di partenza nella lingua d'arrivo;
- 3) l'applicazione delle modalità necessarie per poter realizzare un testo d'arrivo che non sia soltanto ‘ben formato’ dal punto di vista strettamente linguistico-grammaticale, ma anche adeguato rispetto alle soglie rilevanti dei livelli testuali sia costitutivi (coesione, coerenza, intenzionalità, accettabilità, informatività, situazionalità ed intertestualità) che regolativi (efficienza, efficacia ed appropriatezza).

La fase di traduzione più propriamente intesa è la seconda, mentre la terza ha chiaramente a che fare con procedure scritte non troppo dissimili da quelle che vengono (o almeno dovrebbero venire) messe in atto nella redazione di un testo originale; ma nella prospettiva qui adottata la fase cruciale è la prima, perché – detto nello stile delle *Leggi di Murphy* – “Se capisci il testo traduci meglio”... Per facilitare e ‘guidare’ la fase di comprensione del senso globale e della forza comunicativa del testo di partenza, ancora Tudor (1987) suggerisce una griglia analitica organizzata in quattro livelli, ciascuno dei quali viene poi ulteriormente articolato in una serie di sottolivelli:

- 1) il profilo generale del testo, che riguarda l'identificazione
 - del suo genere di appartenenza (e già Skytte 2001 ha messo in rilievo la

- variabilità dei generi testuali e delle loro caratteristiche con riferimento alle enciclopedie di destinatari appartenenti a diverse lingue-culture), e
- della sua finalità comunicativa primaria, che consente l'individuazione del tipo testuale dominante (cfr. Lavinio 1998 – e sul rapporto tra tipi e generi cfr. ad es. Mazzoleni 2004);
- 2) il profilo stilistico del testo, con la distinzione tra
 - le caratteristiche “generiche”, che dipendono dal suo genere di appartenenza, e
 - le caratteristiche specifiche del testo individuale e/o del suo autore (rilevanti ad es. per la scrittura letteraria ma non solo);
 - 3) il profilo socio-professionale della lingua del mittente, identificabile grazie all'analisi
 - del sottocodice settoriale utilizzato (e della sua 'densità'),
 - delle caratteristiche diastratiche (e diafasiche e diamesiche),
 - delle caratteristiche diatopiche (e diacroniche), e
 - delle marche di interazione che segnalano i rapporti di ruolo fra mittente e destinatari;
 - 4) il profilo delle conoscenze del destinatario, che dovrebbe prendere in considerazione almeno
 - le conoscenze specialistiche presunte,
 - le allusioni culturali in generale, ed
 - i rimandi intertestuali in particolare.

Pur non sottovalutando gli altri livelli di analisi (e per gli aspetti più squisitamente linguistici cfr. ad es. Korzen e Marellò a cura di 2000), nel mio contributo vorrei concentrarmi su quest'ultimo, perché coinvolge il problema delle diverse enciclopedie coinvolte in un processo traduttivo: come minimo – e semplificando molto –, quella del destinatario di partenza e quella del destinatario d'arrivo, con le loro varie possibili intersezioni, e poi quella del traduttore che dovrebbe “controllarle” entrambe (cfr. Skytte 2008). Il senso di un testo è infatti il risultato di un processo di interpretazione, di (ri-)costruzione anche delle sue componenti implicite, che comporta la partecipazione attiva del destinatario con tutte le sue conoscenze in senso lato (cfr. Conte 1986: 83s. e 1989: 280, e poi Mazzoleni 1996); ed allora il traduttore – destinatario atipico del testo di partenza, e mittente altrettanto atipico di quello d'arrivo – avrà un ruolo di mediatore non solo linguistico ma anche culturale (cfr. Mazzoleni 2000 e poi i lavori presenti in Baccolini and Leech eds. 2008 e Bollettieri Bosinelli e Di Giovanni a cura di 2009), proprio perché suo compito è realizzare un testo che interagendo con il destinatario d'arrivo, con tutte le sue conoscenze, credenze e aspettative, possa portare alla (ri-)costruzione di un senso il più possibile ‘vicino’ al risultato dell'interpretazione del testo da parte del destinatario nel circuito comunicativo di partenza.

Per illustrare queste problematiche, nella mia relazione presenterò in modo esemplificativo alcuni casi di sfasatura e disallineamento tra diversi

sistemi di conoscenze, a livello sia intra- che interlinguistico, ipotizzando tra l'altro che i fattori di differenziazione delle enciclopedie coinvolte possano coincidere almeno in parte con (o essere analoghi a) quelli tipici della variazione sociolinguistica – in particolare i parametri diatopici, diacronici e diastratici.

Riferimenti bibliografici

- Baccolini, Raffaella and Leech, Patrick (eds.) (2008), *Constructing Identities. Translations, Cultures, Nations*, Bologna, Bononia University Press.
- Bollettieri Bosinelli, Rosa Maria e Di Giovanni, Elena (a cura di) (2009), *Oltre l'occidente. Traduzione e alterità culturale*, Milano, Bompiani.
- Conte, Maria-Elisabeth (1986), *Coerenza, interpretazione, reinterprete*, in "Lingua e stile", XXI: 357-372; poi in Maria-Elisabeth Conte (1988), *Condizioni di coerenza. Ricerche di linguistica testuale*, Firenze, La Nuova Italia: 79-91. Nuova edizione, con l'aggiunta di due saggi, a cura di Bice Mortara Garavelli, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1999: 83-95.
- Conte, Maria-Elisabeth (1989), *Coherence in Interpretation*, in Wolfgang Heydrich, Fritz Neubauer, János Sándor Petőfi and Emel Sözer (eds.), *Connexity and Coherence: Analysis of Text and Discourse*, Berlin / New York, Walter de Gruyter: 275-282.
- Korzen, Iørn e Marellò, Carla (a cura di) (2000), *Argomenti per una linguistica della traduzione / Notes pour une linguistique de la traduction / On Linguistic Aspects of Translation*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Lavinio, Cristina (1998), *Lingue speciali e tipi di testo tra argomentazione, esposizione e descrizione*, in Maria Pavesi e Giuliano Bernini (a cura di), *L'apprendimento linguistico all'Università: le lingue speciali*, Roma, Bulzoni: 143-171.
- Mazzoleni, Marco (1996), *Un modello di interpretazione testuale-proposizionale: la "Semantica a scene e cornici"*, in "Quaderni di semantica" 33 (XVII/1): 149-161.
- Mazzoleni, Marco (2000), *Per una didattica della traduzione come mediazione linguistica e culturale*, in "Annali dell'Università per stranieri di Perugia" VIII/27 (N.S.): 219-245.
- Mazzoleni, Marco (2004), *Dai tipi ai generi: una tipologia testuale in chiave di didattica della traduzione*, in Paolo D'Achille (a cura di), *Generi, architetture e forme testuali. Atti del VII Convegno della Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana (Roma, 1°-5 ottobre 2002)*, Firenze, Cesati, vol. I: 401-413.
- Skytte, Gunver (2001), *Coerenza ed equivalenza testuale: preliminari per uno studio comparativo dei generi*, in Michele Prandi e Paolo Ramat (a cura di), *Semiotica e linguistica. Per ricordare Maria-Elisabeth Conte*, Milano, Franco Angeli: 81-95.
- Skytte, Gunver (2008), *Il concetto di enciclopedia e la traduzione*, in Annalisa Nesi e Nicoletta Maraschio (a cura di) (2008), *Discorsi di lingua e letteratura italiana per Teresa Poggi Salani*, Pisa, Pacini: 351-361.
- Tudor, Ian (1987), *A Framework for the Translational Analysis of Texts*, in "The Linguist" 26/2: 80-82.

“L'autore doppio” di Brunetto Latini e il “traductor” di Leonardo Bruni: Mondi della traduzione contrapposti

La dinamica della relazione tra opera originale e sua traduzione è caratterizzata da una “*costanza della modalità traduttiva*” prescelta, che appare prevalente in un particolare periodo storico. Nella storia della traduzione, da quando sono cominciate le prime riflessioni di carattere metalinguistico sul proprio fare traduttivo, i traduttori si sono generalmente riferiti alla dicotomia *traduzione secondo il senso e traduzione parola per parola*. Questa dicotomia di ascendenza ciceroniana e gerolominiana (*sensum de sensu e uerbo pro uerbum*), pur trovando una propria ragion d'essere nella storia della traduzione, è stata una volta per tutte dimostrata obsoleta e priva di fondamenti teorici nell'ambito della linguistica teorica e della linguistica testuale (con Coseriu, ad esempio). Nella storia della traduzione tuttavia richiamare la dicotomia traduttologica appare spesso un *tópos* retorico. Nella realtà effettiva della testualità tradotta il riferimento al modo di tradurre di Cicerone e di S. Gerolamo, pur se citati, sono in qualche modo adattati, e quindi ridimensionati concettualmente, sotto la pressione di ragioni storico-culturali contestuali, (quali la specificità nell'intendere la natura dell'opera originale, la diversa sensibilità verso la *distanza culturale* (Terracini [1957] 1983, Mortara Garavelli, a cura di), e la distanza temporale, il modo di concepire il compito del traduttore, l'atteggiamento mentale particolare nel prefissare lo scopo della traduzione nella semiosfera della cultura ricevente, la minore o maggiore attenzione nel salvaguardare l'autorialità del testo originale, e così via dicendo). La diversa sensibilità dunque verso ognuna delle componenti, appena sopra citate, coinvolte nella *processualità traduttiva*, condiziona la scelta determinante di una *modalità traduttiva* piuttosto di un'altra. Secondo questo punto di vista il periodo storico dell'alto Medioevo si caratterizza, in particolar modo, per una scelta di una certa libertà verso ciò che oggi definiremmo la difesa del diritto d'autore, e per l'assenza di una percezione della distanza culturale e temporale tra originale e sua traduzione. Il volgarizzamento, intitolato *De Rettorica* di Brunetto Latini mi sembra che rappresenti in maniera emblematica l'idea del tradurre di quel particolare periodo storico, racchiusa nella arguta definizione della doppia autorialità del testo tradotto: l'*artifice* dell'originale e lo *sponsor* della resa eterolingua. Mentre dunque Brunetto Latini manipola il senso del testo originale di Cicerone, “ibridandolo”, Leonardo Bruni rifiuta proprio tale modalità traduttiva medievale, opponendovi nella propria prassi traduttiva la valutazione integra della costituzione dell'opera originale.

Il nuovo operare traduttivo di Leonardo Bruni è anche sancito dall'uso di un neologismo per definire la figura del traduttore umanistico. Il neologismo è, come credo sia noto, costituito sia dal *nomen agentis* sia dal *nomen actionis*: *traductor* e *traducere* (Folena 1991).

Euroletto e maltese. Un'analisi linguistico-contrastiva del maltese nella traduzione della normativa comunitaria

Il contesto europeo si presenta come un luogo privilegiato per riflettere sulla traduzione, analizzando gli effetti del processo traduttivo sulle lingue comunitarie giuridicamente riconosciute come lingue ufficiali e di lavoro (Regolamento n. 1 del Consiglio, 1958).

L'internazionalizzazione del diritto nel quadro dell'Unione europea moltiplica i casi in cui la traduzione è obbligatoria e vincolante. Multilinguismo e traduzione costituiscono un binomio fondante per le istituzioni comunitarie: il primo, principio su cui si fonda l'Unione europea, può essere garantito e assicurato mediante la traduzione interlinguistica da e verso tutte le attuali ventitré lingue ufficiali.

La prassi traduttiva ha comportato la formazione di un linguaggio comunitario delineatosi e affermatosi nella legislazione comunitaria: l'«euroletto» (cfr. Goffin, 1997). Con esso si intende la varietà che rientra nello spazio sociolinguistico di ogni lingua comunitaria e si colloca lungo la dimensione di variazione diafasica con caratteristiche proprie dei sottocodici (linguaggio burocratico, linguaggi tecnico-scientifici) e la prerogativa di essere l'esito di una continua operazione traspositiva interlinguistica (cfr. Mori, 2001).

Analisi condotte su diversi *corpora* di italiano comunitario hanno consentito di evidenziare la presenza di modelli linguistico-strutturali e testuali comuni e condivisi da altre lingue ufficiali dell'Unione europea, indipendentemente dalla lingua di partenza dei documenti.

L'analisi della varietà comunitaria di italiano è stata portata avanti su due piani: dapprima considerando la presenza di fenomeni di interferenza dovuti alla continua operazione di traduzione interlinguistica; successivamente, esaminando affinità e differenze che caratterizzano questa varietà internazionale di italiano rispetto all'italiano giuridico nazionale e riflettendo sul suo rapporto con altre varietà diafasiche, in particolare il linguaggio giornalistico.

Complessivamente le peculiarità linguistiche riscontrate per l'italiano comunitario sono il risultato di un'elaborazione teorico-linguistica riconducibile all'attività di traduzione o di adattamento lessicale compiuta all'interno dei testi comunitari e successivamente codificata nei testi ufficiali italiani. Nelle versioni tradotte in italiano, nella maggior parte dei casi a partire da una versione in lingua inglese, si rilevano un patrimonio lessicale, caratteristiche morfosintattiche e determinati schemi di organizzazione della testualità che lo definiscono come italiano originato «oltre frontiera» (Turchetta *et al.* 2005).

Un fenomeno analogo è ipotizzabile si verifichi anche per altre varietà comunitarie che convivono nel contesto europeo e sono, ugualmente,

sottoposte ad un processo di 'comunitarizzazione del discorso'. Di conseguenza una riflessione sulla traduzione giuridica in un luogo come la realtà istituzionale dell'Unione europea, dove la normativa comunitaria viene elaborata in una situazione di plurilinguismo legislativo, si presenta come particolarmente interessante al fine di esaminare lo sviluppo di dinamiche di variazione linguistica e la nascita di nuovi equilibri sincronici all'interno di un contesto plurilingue.

In seguito al processo di allargamento del 1° maggio 2004, con l'ingresso di Malta nell'Unione europea anche il maltese è stato riconosciuto all'interno del regime giuridico delle lingue ufficiali e di lavoro di tale organismo sovranazionale.

L'espansione delle funzioni d'uso del maltese, tutt'oggi ancora nel corso di un processo di standardizzazione, è attualmente sollecitata dalle spinte verso un'armonizzazione linguistica che provengono dall'assetto istituzionale europeo. Ciò è maggiormente riscontrabile in una lingua come il maltese per due ordini di motivi: una motivazione strutturale connessa con il suo carattere misto, e una motivazione di ordine socio-storico riconducibile alla storia linguistica e alla situazione sociolinguistica di Malta.

- 1) La fisionomia linguistica: nel corso dei secoli il maltese, lingua semitica per filiazione genetica, ha subito mutamenti tipologici indotti dal contatto linguistico con l'italiano prima e con l'inglese, più recentemente. Nella morfologia del maltese si individuano elementi di commistione tali da poterlo descrivere come un 'tipo misto' (Mori, 2009).
- 2) La recente inclusione all'interno del regime linguistico dell'Unione europea: il maltese ha subito un rapido processo di comunitarizzazione con la nascita di terminologia settoriale creata *ad hoc*, di tecnicismi in lingua maltese in luogo dei prestiti inglesi o di soluzioni terminologiche di origine romanza in linea con i termini adottati nelle versioni comunitarie in lingua italiana.

Dalle indagini effettuate da Caruana (2006; 2009) sul maltese utilizzato per la divulgazione di informazioni sui siti web istituzionali dell'Unione europea o su stampa maltese relativamente a questioni comunitarie, risulta evidente che la stratificazione lessicale e la compresenza di tratti strutturali di diversa origine (araba, italiana e inglese) sono caratteristiche proprie anche del cosiddetto 'maltese europeizzato'. Il dato interessante riguarda la fonte di innovazione: mentre le varietà comunitarie delle altre lingue ufficiali risentono dell'influenza dell'inglese, per il maltese il maggior apporto sembrerebbe provenire dall'italiano. I termini di origine italiana, soprattutto nomi, sono più numerosi nei siti web dell'UE rispetto ai siti maltesi (con una percentuale del 35% contro il 23% (cfr. Caruana, 2009). Tali risultati forniscono dati interessanti per una prima riflessione sulla varietà di maltese utilizzata per la divulgazione delle informazioni europee.

Obiettivo del presente studio è di raccogliere dati sulla varietà di maltese affermatasi nella normativa comunitaria prendendo in esame il *Trattato di Lisbona* (GU, serie C 306, 17 dicembre 2007) che modifica i due principali trattati dell'UE: il trattato sull'Unione europea e il trattato che istituisce la Comunità europea.

Nella presente analisi linguistico-contrastiva si prenderanno in esame le versioni in lingua maltese, inglese e italiana del Trattato al fine di descrivere il 'maltese comunitario' rispetto all'euroletto nel quadro di un processo di comunitarizzazione del discorso che coinvolge trasversalmente le lingue ufficiali dell'UE. A questo proposito verrà indagata la presenza di europeismi (cfr. Mori, 2003), caratteristiche morfosintattiche e schemi testuali riconducibili ad uno stile europeo.

In questa prospettiva di ricerca, una particolare attenzione verrà rivolta alla disamina del rapporto tra maltese comunitario e inglese, da un lato (lingua fonte del 65% delle proposte della Commissione e lingua modello in molti settori tecnico-scientifici a Malta), e dell'influsso esercitato dall'italiano dall'altro, considerando che quest'ultimo rappresenta la lingua di origine di un consistente bacino lessicale nel patrimonio linguistico del maltese (cfr. Brincat, 2003) e la lingua di derivazione di una consistente terminologia specialistica in ambito giuridico (Chircop, 2003).

Riferimenti bibliografici

- Brincat, J. (1992) *La lingua italiana a Malta. Storia, scuola e società*, Malta, Quaderno dell'Istituto Italiano di Cultura.
- Brincat, J. (2003) *Malta. Una storia linguistica*, Genova: Le Mani.
- Caruana, S. (2006) *Elementi italiani nel maltese europeizzato*, in E. Banfi/G. Innaccaro (a cura di) *Lo spazio linguistico italiano e le "lingue esotiche". Rapporti e reciproci influssi*, Roma: Bulzoni, pp. 395-407.
- Caruana, S. (2009) *Terminology of Italian origin used in EU Maltese. A case of linguistic "Europeanisation"?*, in: Comrie, B. / Fabri, R. / Hume, E. / Mifsud, M. / Stolz, T and Vanhove, M. *Introducing Maltese Linguistics*, Amsterdam, John Benjamins, pp. 355-375.
- Chircop, J. (2003) *L'italiano scalfito. Resistenze, cedimenti e recuperi dell'italiano nella lingua della giustizia a Malta*. In Valentini A., Molinelli P., Cuzzolin P., Bernini G. (a cura di), *Ecologia Linguistica*, Società di Linguistica Italiana, Roma: Bulzoni, pp. 247-260.
- Cosmai, D. (2001), *Il linguaggio delle istituzioni comunitarie tra creazione terminologica e resa traduttiva*. In: *Rivista internazionale di tecnica della traduzione* 5/2000, Trieste, Scuola Superiore di Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori.
- Cosmai, D. (2003) *Tradurre per l'Unione europea*, Milano: Hoepli.
- Goffin, R. (1997), *L'eurolecte: le langage d'une Europe communautaire en devenir. " Terminologie et Traduction "*. *La revue des services linguistiques des institutions européennes*, 1: 63-73.
- Megale, F. (2008) *Teorie della traduzione giuridica fra diritto comparato e "translation*

- studies*”, Editoriale Scientifica: Napoli.
- Mori, L. (2001) *La traduzione interlinguistica dei documenti ufficiali della Commissione europea*, «Terminologie et Traduction. La revue des services linguistiques des institutions européennes», n. 1, p. 36-123.
- Mori, L. (2003) L'euroletto: genesi e sviluppo dell'italiano comunitario, in *Ecologia linguistica*, a cura di A. Valentini, P. Molinelli, P. Cuzzolin, G. Bernini, “Atti del XXXVI Convegno internazionale di Studi della Società di Linguistica italiana, Roma: Bulzoni, p. 473-492.
- Mori, L. (2007) La dimensione verticale dell'euroletto. Europeismi tra creazione comunitaria e linguaggio giornalistico, in AA.VV., *Identità e diversità nella lingua e nella letteratura italiana*, “Atti del XVIII Convegno dell'AISLLI”, Belgio, pp. 119-131.
- Mori, L. (2009) The shaping of Maltese throughout the centuries. Linguistic evidence from a diachronic-typological analysis. In: B. Comrie/R. Fabri/E. Hume/M. Mifsud/T. Stolz/M. Vanhove (eds) *Introducing Maltese Linguistics*, Studies in Language, Amsterdam: Benjamins, pp. 291-307.
- Tosi, A. (2007) *Un italiano per l'Europa. La traduzione come prova di vitalità*, Roma: Carocci.
- Turchetta, Barbara/ Mori, Laura/ Ranucci, Elisa (2005) *Il mondo in italiano. Varietà ed usi internazionali della lingua*, Laterza Editore: Bari.
- Wagner, E./Bech, S./J.M. Martinez (2002) *Translating for the European Union Institutions*: Manchester-Southampton: St- Jerome.

Pescia Lorenza, Nocchi Nadia (Università di Zurigo)

“Lo ha detto la cancelliera Angela Merkel”. La femminilizzazione di titoli, cariche e nomi di mestiere nei quotidiani della Svizzera italiana. Influsso germanico o cambiamento in atto?

Poco più di vent'anni fa uscivano in Italia - promosse dalla Commissione nazionale per la parità e le pari opportunità tra uomo e donna - le *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana* di Alma Sabatini (Sabatini 1987: 95-119), con lo scopo di sensibilizzare le istituzioni e i parlanti al problema della femminilizzazione dei titoli, delle cariche, dei nomi di professioni, proponendo delle soluzioni ritenute non sessiste come *la sindaca*, *la pretora*, *la questrice*, *la medica*, *l'architetta* (Sabatini 1987: 114-116).

All'epoca, l'opera suscitò un acceso dibattito sulla lingua, sollevando allo stesso tempo resistenze e anche reazioni ironiche (Luraghi-Olita 2006:37). L'italiano di oggi non sembra avere una risposta sempre coerente a questo problema: in alcuni casi viene utilizzata la forma femminilizzata (ad es. *direttrice*), in altri il termine maschile (ad es. *questore*), contrariamente a quanto avviene in tedesco, in cui c'è un uso costante dei termini femminilizzati (Luraghi-Olita 2006:34). Se nei giornali italiani si legge del “cancelliere tedesco Angela Merkel”, in quelli (svizzero)tedeschi il termine usato è costantemente “*die Kanzlerin*”. Lo stesso vale per tutta una serie di

sostantivi riferiti a donne, che in italiano vengono normalmente espressi con la forma maschile mentre in tedesco con quella femminile: *avvocato-Anwältin, ingegnere-Ingenieurin, ministro-Ministerin, ...*

La nostra ricerca prende le mosse da una realtà, quella dell'italiano del Canton Ticino (Svizzera), che subisce l'influenza sia dell'italiano standard sia del tedesco (svizzero). Questi due influssi sono presenti nei giornali ticinesi, anche se spesso non riconosciuti, in quanto accanto ad articoli redazionali scritti da giornalisti di madrelingua italiana vengono anche utilizzati pezzi trasmessi dall'Agenzia telegrafica svizzera (ATS) di Berna, che nella maggioranza dei casi non vengono redatti direttamente in italiano ma tradotti dal tedesco o dal francese.

In questo contributo approfondiremo inizialmente la diversa presenza nella stampa ticinese e in quella italiana di forme femminilizzate relative a titoli, cariche e nomi di professioni per poi descrivere il ruolo che il tedesco svizzero, attraverso la traduzione degli articoli di agenzia, svolge in rapporto all'uso di queste forme al femminile.

Per le nostre descrizioni ci baseremo su un *corpus* composto dagli articoli apparsi sul *Corriere del Ticino*, su *La Regione* e sul *Giornale del Popolo* (articoli redazionali e dell'ATS) per l'italiano ticinese, sul portale *Swissinfo* e sul *Tages-Anzeiger* per il tedesco, e sul *Corriere della Sera* e *La Repubblica* per l'italiano standard.

Riferimenti bibliografici

- Burr, Elisabeth (1995), *Agentivi e sessi in un corpus di giornali italiani*. In: Marcato, Gianna, a cura di (1995), *Donna & Linguaggio*. Convegno Internazionale di Studi: Sappada/Plodn 1995. Padova: Cleup.
- Cardinaletti, Anna e Giuliana Giusti (1991), *Il sessismo nella lingua italiana. Riflessioni sui lavori di Alma Sabatini*. Rassegna Italiana di Linguistica Applicata 2/91, 169-189.
- Luraghi, Silvia e Anna Olita, a cura di (2006), *Linguaggio e genere*. Roma: Carocci editore.
- Sabatini, Alma (1987). *Il sessismo nella lingua italiana*. Commissione del Consiglio dei Ministri, Commissione nazionale per la parità e le pari opportunità tra uomo e donna. Roma: Istituto poligrafico e zecca dello Stato.

Risku Riikka (Università di Helsinki / Università di Pisa)

"*Cunza Frantzì, cunza sa janna!* Chiudi Frantzischè, chiudi la porta!" Traduzioni nel *code-switching* italiano – dialetto in un corpus scritto

L'argomento che propongo riguarda il plurilinguismo letterario: si tratta di traduzioni interne del *code-switching* scritto tra l'italiano e i vari dialetti nella narrativa contemporanea. Analizzerò alcuni brani presi dalle opere di scrittori che rappresentano diverse aree dialettali e ricorrono a frequenti e molteplici

tipi di traduzioni quando usano il dialetto accanto all'italiano. Già la presenza di queste traduzioni è spia del fatto che il testo è destinato a un pubblico prevalentemente monolingue o comunque con competenze limitate nel codice tradotto. La differenza fondamentale tra il *code-switching* scritto e quello orale consiste in effetti nel modo in cui il destinatario viene percepito: se la commutazione di codice avviene nel parlato, gli interlocutori sono presumibilmente bilingui e quindi condividono la competenza in entrambi i codici, mentre il *code-switching* scritto è sostenuto spesso da vari tipi di traduzioni, glosse, perifrasi e circonlocuzioni che rendono comprensibili le espressioni dialettali potenzialmente oscure all'interno di un testo italiano. Sostanzialmente il *code-switching* scritto è uno strumento letterario; l'analisi dei casi in cui si ricorre alle traduzioni ci aiuta a capire meglio la natura stilistica dell'uso dei due codici diversi.

Come vedremo, le traduzioni possono essere letterali, non letterali o contestuali. Prevalgono le traduzioni letterali, nelle quali la parola o l'espressione dialettale o è seguita immediatamente dal suo equivalente in italiano o lo precede antepoendo all'elemento dialettale l'espressione più familiare al lettore.

“Non *timasa* Tzellì, non avere paura che babbo è qui per proteggerti.”
(Niffoi 1999: 91)

Piàntala, gli dico, *mùccala*, la mia voce è ringhio di risentimento. (Pariani 2002: 168)

La traduzione può trovarsi nello scambio di battute risposta-domanda o nella ripetizione di un elemento discorsivo, come si può vedere nei seguenti esempi:

“Che ci *trasi*, il telefono?” “C'entra, eccome!” (Camilleri 2002: 181)

“*Mettete a sede'*”, - ordinò il Dandi. [...] “*Mettiti a sedere!*”, ripeté il Dandi, come uno che sta esaurendo una già scarsa riserva di pazienza. (De Cataldo 2002: 566)

La traduzione non letterale invece è una perifrasi che segue o precede le parole o frasi in dialetto offrendo spiegazioni a volte estese. Alcune traduzioni sono esplicitamente didascaliche e possono essere accompagnate da nozioni metalinguistiche, come nel seguente esempio camilleriano:

Ora mi metto a *tambasiare* pensò appena arrivato a casa. *Tambasiare* era un verbo che gli piaceva, significava mettersi a girellare di stanza in stanza senza uno scopo preciso, anzi occupandosi di cose futili. (Camilleri 2002: 133)

Spesso, invece, si tratta di traduzioni contestuali, utilizzate in un modo sottile all'interno del testo, che possono seguire o precedere l'elemento

dialettale anche a una certa distanza e apparire per esempio sotto forma di precisazione fornita da un personaggio o dal narratore. Qui nel primo esempio l'enunciazione dialettale viene ripreso interamente, mentre nel secondo la traduzione è affidata all'intero dialogo:

“*Tavù, tavù, ite belu ches cus?*” La vecchia cantava e danzava, salmodiando quelle parole: “Hai visto, hai visto, che bello che è questo?” (Niffoi 2007: 11)

“E lei gli domandò di rimando: “Giacché voi siete tanto sapiente volete dirmi da *dué ca végn on òv?*” La piazza intera stava in silenzio ascoltando il grand'uomo che scoppiava a ridere: “Da una gallina, perbacco!”. “E la gallina, allora?” “Da un uovo, naturalmente!” Ma la suorina a incalzare chiedendo se vien prima *l'òv* o la gallina...” (Pariani 2003: 217)

Infine, la spiegazione di un termine dialettale può essere richiesta da un personaggio non dialettologo e servire anche per informare il lettore:

“Arrivato al portone della casa di questi, apprende, con stupore e inquietudine, che qualcun altro l'aveva preceduto. Allora *s'appagna*.” “Prego?” “Si spaventa, non capisce più niente.” (Camilleri 2002: 610)

L'obiettivo del mio intervento è proporre una classificazione più dettagliata di vari tipi di traduzioni interne al code-switching scritto e analizzarne l'uso e l'estensione nelle opere scelte. Inoltre, cercherò di definire meglio questo particolare strumento testuale che si colloca tra la traduzione interlinguistica ed endolingua.

Corpus

Camilleri, Andrea (2002), *Storie di Montalbano*, Milano, Mondadori, Collezione Meridiani.

De Cataldo, Giancarlo (2002), *Romanzo criminale*, Torino, Einaudi.

Niffoi, Salvatore (1999), *Il viaggio degli inganni*, Nuoro, Il maestrale.

Niffoi, Salvatore (2005), *La leggenda di Redenta Tiria*, Milano, Adelphi.

Niffoi, Salvatore (2007), *Ritorno a Baraule*, Milano, Adelphi.

Pariani, Laura (2002), *Quando Dio ballava il tango*, Milano, Rizzoli.

Pariani, Laura (2003), *L'uovo di Gertrudina*, Milano, Rizzoli.

Riferimenti bibliografici

Auer, Peter (1995). “The pragmatics of code-switching” in *One speaker, two languages: Cross-disciplinary perspectives on code-switching* (a c. di L. Milroy e P. Muysken). Cambridge: University Press, 115 – 135.

Berruto, Gaetano (2004). “Su restrizioni grammaticali nel codemixing e situazioni sociolinguistiche. Annotazioni in margine al modello MLF”, *Sociolinguistica* 18, 54 – 72.

- Berruto, Gaetano (2005). "Dialect/standard convergence, mixing, and models of language contact: the case of Italy" in *Dialect change, convergence and divergence in European languages* (a c. di P. Auer, F. Hinskens e P. Kerswill). Cambridge: University Press, 81 – 95.
- Callahan, Laura (2004). *Spanish/English Codeswitching in a Written Corpus*. Amsterdam: Benjamins.
- Camarca, Silvia (2005). "Code-switching and textual strategies in Nino Ricci's trilogy", *Semiotica* 154-1/4, 225 – 241.
- Giacalone Ramat, Anna (1995). "Code-switching in the context of dialect/standard language relations" in *One speaker, two languages: Cross-disciplinary perspectives on code-switching* (a c. di L. Milroy e P. Muysken). Cambridge: University Press, 45 – 67.
- Gumperz, John J. (1982). *Discourse strategies*. Cambridge: University Press.
- Myers-Scotton, Carol (1993). *Duelling languages: Grammatical structure in Codeswitching*. Oxford: Clarendon Press.
- Paccagnella, Ivano (1983). "Plurilinguismo letterario: lingue, dialetti, linguaggi" in *Letteratura italiana, vol. II Produzione e consumo* (a c. di A. Asor Rosa), Torino: Einaudi, 103-170.
- Petrilli, Susan (1999-2000), "Traduzione e semiosi: considerazioni introduttive" in *Athanos* (a c. di Ead.), anno X, n.2, pp. 9 – 21.
- Poplack, Shana (1980). "Sometimes I'll start a sentence in Spanish y termino en español: towards a typology of code-switching". *Linguistics* 18, 581 – 618.
- Schneider, Edgar W. (2002). "Investigating variation and change in written documents" in *The handbook of language variation and change* (a c. di J. K. Chambers, P. Trudgill e N. Schilling-Estes). Malden, MA : Blackwell, 67 – 96.

Rizzi Mariapia (Università di Siena)

Manomissioni. Tre strategie iconiche del testo poetico segnato.

Il mio lavoro non si propone, genericamente, di restituire un'analisi delle caratteristiche e dei meccanismi di funzionamento propri delle lingue segnate ma di stringere il fuoco della ricerca su un dettaglio, ovvero, su uno specifico oggetto linguistico: un testo poetico segnato. Il testo scelto si intitola "*Tempo*", composto ed eseguito da una poetessa sorda di Torino.

Non dunque un testo scritto, rappresentato per mezzo delle parole, ma un testo visivo segnato, una poesia in carne e ossa articolata per mezzo del corpo e delle mani. Chi guarda per la prima volta *Tempo* ha la sensazione di trovarsi di fronte ad un *tessuto di geroglifici*, di poterne accarezzare e riconoscere una certa qualità poetica ma, allo stesso tempo, di non riuscire ad afferrarne il senso.

Questa è la sensazione riportata non solo da chi non ha nessuna conoscenza delle lingue segnate ma anche dai sordi stessi che utilizzano i segni per comunicare. Questo avviene perché all'interno dello stesso codice culturale vi è una distinzione fra strutture artistiche e strutture non-artistiche,

fra uso corrente e uso poetico della lingua. Obiettivo di questo lavoro è indagare la specificità di questo scarto che il linguaggio poetico fa emergere rispetto alla norma linguistica segnata.

Le composizioni poetiche segnate presentano, infatti, delle regolarità strutturali costruite attraverso una rielaborazione/contrapposizione del materiale linguistico di cui sono fatte, ovvero della lingua dei segni. Queste regolarità pur presentando delle affinità con quelle tipiche di una poesia in lingua vocale, risultano strutturalmente diverse poiché si rifanno a processi creativi legati ad un diverso accesso sensoriale, filtrato dalla modalità visivo-gestuale.

Due parole sulla scelta del testo. Sono principalmente due i motivi per cui ho scelto proprio *Tempo* e non un qualsiasi altro testo poetico segnato per avviare un'analisi semiotica: per le tecniche testuali impiegate nella sua realizzazione e per l'emancipazione rispetto a un tema. Il primo è legato alle caratteristiche formali: il testo, infatti, è costruito principalmente con due tecniche narrative, "costruzioni a classificatori" e tecnica dell'impersonamento, queste due modulazioni grammaticali aprono un dialogo con aspetti peculiari della lingua dei segni che riguardano la dimensione iconica, la spazialità e la simultaneità dell'asse sintagmatico. Il secondo motivo riguarda, invece, il nodo tematico intorno a cui si svolge il testo: a differenza della quasi totalità della produzione poetica segnata, che rimane troppo spesso intrappolata nelle maglie della traccia tematica della sordità e della sua contrapposizione alla cultura udente, *Tempo* si sottrae a questo vincolo ed affronta, come solo la poesia è in grado di fare, l'opposizione universale della vita e della morte. Il tempo e la sua percezione, che passa attraverso l'accesso sensoriale della vista è un modo per indagare questa opposizione e per poterla, poi, raccontare.

L'analisi di *Tempo* e dei suoi dispositivi poetici parte dalla volontà di rompere con la vecchia impostazione teorica che si basa su studi comparativi che cercano, dunque, di appiattire il segno sulla parola, in modo da far emergere non i dispositivi poetici propri della modalità segnata ma solo quelli assimilabili alla lingua vocale.

Per spiegare meglio in cosa consiste questa rottura con il passato mi è sembrato pertinente fare riferimento al primo studio realizzato su un testo poetico segnato, un'analisi che in qualche modo racchiude tutti i difetti di questo modo di impostare la ricerca.

I primi a formulare una prima riflessione intorno alla natura del linguaggio poetico sono stati i linguisti E. Klima e U. Bellugi i quali nel 1979 firmano il saggio *Poetry and Song in a Language without Sound*. È significativo sottolineare il fatto che i linguisti non partono da un testo poetico segnato originale ma da una poesia in lingua vocale, in particolare una poesia di E. E. Cummings del 1972. Successivamente chiedono a un sordo segnante di fornire una doppia versione segnata, una dall'inglese scritto all'American Sign Language corrente e l'altra dall'American Sign Language corrente a una forma di segnato poetico.

Gli studi condotti da Klima e Bellugi si concludono lasciando aperte alcune questioni teoriche inesplorate e numerosi aspetti critici: il primo riguarda l'approccio metodologico poiché l'analisi non parte da un testo segnato ma da una poesia in lingua vocale. Ciò significa che l'analisi porta con sé tutti i problemi teorici della traduzione legati al passaggio da una lingua /cultura di partenza ad una lingua cultura di arrivo, il secondo aspetto critico riguarda, invece, il fine stesso della ricerca: il saggio di Klima e Bellugi rientra all'interno di un progetto di ricerca più ampio che ha l'obiettivo di compiere uno studio di tipo comparativo tra la struttura delle lingue vocali e quelle delle lingue segnate. Lo studio comparativo, dunque, si sottrae ad una riflessione intorno quei procedimenti stilistici tipici ed esclusivi del linguaggio poetico segnato e si rifugia in un'analisi che finisce per snaturare allineare e appiattare il segno sulla parola.

Klima e Bellugi sembrano rendersi conto da soli dei limiti di questo approccio di analisi ed essi stessi a conclusione del saggio lasciano un indizio teorico, la strada che bisogna percorrere per distinguere, nella poesia, il Segno dalla parola: "A phenomenon that is particularly prominent in art sign [...] is the intensification of iconic aspects of signs." (Klima, E., Bellugi, 1979 : 369).

Questa breve citazione oltre a richiamare una caratteristica centrale e pervasiva delle lingue segnate, l'iconicità, vuole essere un invito a rileggere la poesia segnata considerando più da vicino il ruolo assunto dagli aspetti iconici nella costruzione testuale. Supportata dalle preziose ricerche di Tommaso Russo Cardona, ho cercato di raccogliere questo "seme" per creare un nuovo approccio di analisi al testo poetico segnato basato sull'impiego di tre strategie iconiche: Alla luce di una lettura semiotica del tessuto poetico segnato di *Tempo* si propone un nuovo approccio di analisi ai testi segnati, basato sull'impiego di tre strategie iconiche: iconicità dei parametri, rideterminazione dell'iconicità del Segno e risonanza iconica.

L'applicazione di queste tre strategie consente di indagare tre tipi di manomissioni, ovvero, tre schemi comportamentali che le unità segnate, contrariamente all'uso corrente della lingua, seguono per la costruzione di un testo poetico segnato.

Il primo tipo di strategia basata sull'iconicità dei parametri consente di indagare il senso di forme produttive di segnato, neologismi, Segni tagliati e cuciti su misura, in base a particolari esigenze testuali. La *rideterminazione dell'iconicità del Segno* indaga, invece, l'impiego creativo dei classificatori, Segni che hanno un valore iconico fortemente indeterminato e che trovano una specificazione semantica solo all'interno della catena discorsiva grazie al rapporto stabilito con le altre unità segniche all'interno di un contesto di riferimento.

La terza strategia, quella della *risonanza iconica*, che si distingue in risonanza iconica della configurazione, del luogo e del movimento, fa emergere la possibilità di utilizzare le caratteristiche formali dei Segni per creare nel testo poetico rimandi e simmetrie tra i significanti.

Le relazioni iconiche costituiscono i nodi fondamentali della struttura del testo poetico segnato e, per questo, sono un punto di partenza necessario per avviare una analisi testuale efficace, capace di indagare quei dispositivi poetici propri della modalità visivo-gestuale.

Riferimenti bibliografici

Klima, E., Bellugi, U., (a cura di) (1979), *The Signs of Language*.

Romanini Fabio (Università di Milano-Bicocca)

Un volgarizzamento per la scuola: il lucano lombardo di Parma

Negli ultimi anni si è accentuato l'interesse degli studiosi di letteratura italiana antica, di filologia italiana e romanza, di linguistica e di dialettologia, per un settore assai ampio e articolato che viene tradizionalmente raccolto sotto l'etichetta "volgarizzamenti".

Sono inclusi in questo genere testi molto diversi tra loro, che vanno da traduzioni riconosciute d'autore a testi anonimi, da rese fedeli di un testo di partenza, per lo più latino o francese, a rifacimenti spesso molto lontani dal testo d'origine (in un contesto medievale di scarsa considerazione dell'autorialità), fino a veri e propri compendi che raccolgono informazioni e notizie da più testi e divengono collettori molto ampi, all'interno dei quali è perfino difficile identificare i confini tra le fonti utilizzate.

Oltre alla qualità del volgarizzamento, tuttavia, andrà considerata fondamentale anche la distinzione che riguarda gli scopi e il pubblico a cui il testo prodotto è destinato: alcuni non nascondono certo un'ambizione letteraria, e lo sforzo di emulare l'originale, altri sono puri testi "di servizio", procurati per superare la difficoltà linguistica di comprendere l'originale. Il Lucano lombardo oggetto di analisi, invece, è un testo rivolto agli studenti che imparano il latino, ne possiedono una conoscenza poco più che elementare, e devono imparare a "fare la costruzione", a capire cioè l'organizzazione sintattica della frase latina e i rapporti logici tra i sintagmi e i lessemi contenuti nella frase.

Si arriva dunque a considerare una terza caratteristica distintiva utile a orientarsi entro il genere dei "volgarizzamenti", e cioè la tecnica utilizzata dal volgarizzatore. Recenti edizioni di glossari medievali e di testi di scarsa qualità letteraria, ma molto interessanti dal punto di vista documentaristico mostrano infatti come fosse assai diffuso l'uso di repertori lessicali per opere di trasposizione linguistica, in particolare dal latino. All'idea ingenua di volgarizzatori impegnati nello sforzo traduttivo senza altro ausilio che il proprio genio nel plasmare la giovane lingua volgare e renderla duttile nell'adattamento alle movenze latineggianti (ritratto che comunque si confà a un assai ristretto novero di autori) si va sostituendo una più realistica

immagine di un ampio gruppo di autori “artigianali” di testi di servizio, testi in gran parte presumibilmente scomparsi per effetto del tempo e della “naturale” decimazione dei manoscritti.

Nella comunicazione programmata per il convegno è mia intenzione illustrare la tecnica di volgarizzamento adottata dall’anonimo maestro di scuola, di età bonvesiniana, autore della trasposizione in dialetto milanese della *Pharsalia*. Saranno mostrate, con ampia esemplificazione, esempi di riorganizzazione sintattica e di semplificazione della sintassi latina (verso l’imposizione dell’ordine volgare SVO / SVX); inoltre, saranno discusse le modalità di resa lessicale del testo di partenza, fortemente influenzate dall’uso di un repertorio lessicale “fisso” (uso dimostrato anche da banali errori di consultazione) e dall’invariabilità di coppie minime di corrispondenti lessemi latini e volgari.

Riferimenti bibliografici e avanzamento della ricerca

Per quanto concerne il supporto bibliografico iniziale (la ricerca è al suo avvio, e sarà supportata dall’edizione critica del volgarizzamento milanese di Lucano, opera di un maestro di scuola di età presumibilmente bonvesiniana – tra Due e Trecento), si sono distinte fonti utili al confronto strutturale (quali l’edizione del *Boezio* abruzzese ad opera di Tommaso Raso, assai affine al Lucano in oggetto), testi necessari per il confronto lessicale panlombardo (i non numerosi testi coevi, da Bonvesin – edizioni Contini, Gökçen, Beretta, più l’ancora utilissimo glossario di Marri – a Pietro da Bascapè, i testi del codice Ambrosiano T 67 sup., e, fuori Milano, Patecchio, Ugucione da Lodi, Belcalzer), testi di impiego scolastico (quali i *Disticha Catonis*, il *Panfilo*, i testi contenuti nel codice Saibante-Hamilton 390). Riguardo all’uso dei glossari, il raffronto obbligato è alla recente edizione del glossario padovano curata da Massimo Arcangeli: si tratta di un repertorio quattrocentesco, a dimostrazione della lunga durata d’impiego di questi strumenti. Le nuove funzionalità del *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, grazie al software GATTO, permettono poi di compiere interrogazioni su un database amplissimo di testi antichi, e anche di selezionare sottocorpus: a quel punto, è sufficiente sapere che cosa cercare per ottenere risposte utili ai fini della presente ricerca.

Riguardo a questo testo è stata pubblicata una breve introduzione su «Lingua e stile», 37 (2002), dedicata alla descrizione del codice e di alcune sue particolarità, oltre che di alcuni aspetti della tecnica di volgarizzamento; inoltre, al recente convegno S.I.L.F.I. (Basilea, 30 giugno- 3 luglio 2008) è stata illustrata la struttura sintattica del volgarizzamento milanese a confronto con i *Fatti dei Romani* e con il Lucano pratese recentemente edito da Laura Allegri e attribuito ad Arrigo Simintendi (in particolare l’attenzione si è soffermata sulle strutture ipotattiche, sugli introduttori di subordinata e sull’incidenza di proposizioni subordinate rispetto al testo latino). Il contributo è in corso di pubblicazione negli Atti del convegno.

La Bibbia dal pulpito: le citazioni bibliche nella predicazione cristiana e giudeo-italiana del Cinquecento

Uno dei *luoghi di traduzioni* nel senso primario, quasi topologico della parola *luogo* sono le prediche pubbliche, specialmente quelle antiche. Questo fatto è radicato sia nel messaggio, nel testo della predica, sia nel tipo del rapporto tra l'emittente, il predicatore, e il destinatario, il pubblico, sia nel canale di trasmissione, orale o pseudo-orale, comunque pseudo-immediato. Per la loro stessa funzione di portare la parola della Sacra Scrittura al popolo, le prediche sono piene di citazioni esplicite e nascoste dalla Bibbia e dai commenti alla Bibbia. D'altra parte, il pubblico era composto da gente che non capiva la lingua latina (o greca) di queste citazioni, perciò esse erano tradotte dal predicatore stesso. Ne segue, tra l'altro, che la predica pubblica era il luogo principale, talvolta unico, dell'incontro del popolo con il testo biblico. In questa sede vorrei occuparmi delle traduzioni di versetti biblici, esplicite e nascoste, nella predicazione del secondo Cinquecento, periodo che conosce una grande fioritura della predicazione determinata dalla controriforma e dalle decisioni del Concilio di Trento. Ci sono alcuni fattori per cui queste prediche diventano una sorta di laboratorio per lo studio della traduzione biblica. Nell'assenza di una traduzione sanzionata e obbligatoria delle Sacre Scritture, ogni predicatore assume un proprio modo di tradurle. Il grande numero dei predicatori e la diversità dei loro metodi permette di costruire una tipologia di questi metodi basata su diversi criteri (come la presenza o l'assenza dell'originale latino nella predica; il grado di esplicitezza della citazione; il grado di letterarietà della traduzione; l'uso di traduzioni note, quali la *Bibbia Volgare* o quella di Brucioli; il tipo di lessico usato; il grado di influsso della sintassi latina). I fattori principali sembrano essere l'uso prammatico della citazione, che deve obbligatoriamente confermare le tesi del predicatore, le quali a loro volta dipendono molto spesso dalla lotta contro i protestanti, e le esigenze retoriche (talvolta anche poetiche). Come esempi di queste ultime porteremo la traduzione con la rima: Girolamo Seripando, traducendo la frase di San Paolo in Rm3:4, «est autem Deus *verax* omnis autem homo *mendax*», la modifica così: «Sia Iddio *uerace*, & ciascuno huomo *fallace*». Seripando cita la Bibbia quasi sempre in modo nascosto, simulando uno stile popolare; perciò la rima non solo aggiunge dimensione poetica (e popolare) alla predica, ma serve anche a dissimulare la citazione. Invece Giulio Cesare Capaccio, il predicatore poeta, che usa molto (tra le altre) la figura dell'eponalessi, la inserisce anche nelle sue traduzioni, e usa questa geminazione per dare una spiegazione duplice al versetto. Talvolta l'eponalessi entra anche nella citazione biblica stessa: *Propter peccata, propter peccata veniunt aduersa* [Isa.59.]; nelle due parole che concludono la predica troviamo una forma sofisticata di questa figura, l'uso del versetto inalterato in cui la geminazione (qui il politotto) si trova all'interno della Bibbia stessa: *Quod siat, siat* [Iob.].

Un altro tratto saliente nella predicazione cinquecentesca sembra essere l'uso vasto delle citazioni del Vecchio Testamento. Le ragioni di questo uso sembrano essere almeno due: la prima, la necessità di trovare risposta all'uso analogo dei protestanti, che riabbracciano l'uso diretto della prima parte della Bibbia. La seconda, più interessante tipologicamente, è lo stile barocco crescente, che trova la sua espressione anche nell'uso delle simmetrie, talvolta delle simmetrie un po' "asimmetriche", specialmente dei parallelismi, per il quale scopo le citazioni del Vecchio Testamento fungono da paralleli a quelle del Vangelo; per giunta, queste citazioni, che quasi sempre sono usate per mostrare la "prefigurazione", servono da *figure* nella struttura barocca di queste prediche anche nel senso proprio della parola, come figure di decoro. Comunque, questo uso vasto arricchisce molto il materiale biblico tradotto, e permette di vedere gli spostamenti degli accenti semantici nella loro traduzione in forza della loro funzione prefigurativa.

Come termine di paragone con la traduzione della Bibbia da parte dei predicatori cristiani può essere usata la sua traduzione nelle prediche giudeo-italiane cinquecentesche del famoso Mordecai Dato e di predicatori minori, tutte manoscritte. Queste traduzioni sono radicate nella tradizione antica dei *Targumim*, cioè delle antiche traduzioni letterarie della Bibbia. Ma all'interno della predica la traduzione deve essere sempre adatta agli scopi del predicatore. La diversità degli scopi del predicatore ebreo e del predicatore cristiano permette di studiare diverse possibilità della lingua cinquecentesca nel suo uso per la traduzione; essa permette anche lo studio delle diverse tipologie, in confronto con quelle elencate sopra per le prediche cristiane. Va sottolineato che alla base delle traduzioni giudeo-italiane stanno volgarizzamenti indipendenti da quelli cristiani; ma si trovano tra loro molti incroci, sia nel lessico che in usi sintattici.

Una sorta di "campo intermedio" tra questi due tipi delle traduzioni dei versetti biblici sembrano essere le prediche dell'ebreo convertito Vitale Medici, che ha prodotto prediche forzate per gli ebrei a Firenze negli anni ottanta del secolo. Le sue prediche, in cui i versetti sono citati in due lingue, ebraica e latina, e tradotti in italiano, permettono di studiare diversi tipi dei rapporti tra la tradizione cristiana e quella giudeo-italiana; come esempio porteremo la locuzione che Vitale Medici usa per il Secondo Tempio di Gerusalemme, *la seconda casa*, un calco del termine ebraico.

Tutti questi fattori hanno in grande misura determinato le forme e le vie in cui il lessico, la semantica, e la sintassi della Bibbia italiana sono entrati nel parlato e nello scritto dei secoli successivi e hanno influenzato la lingua.

Riferimenti bibliografici

AA.VV. (1998), *La Bibbia in italiano tra Medioevo e Rinascimento. Atti del Convegno (Firenze, 8-9 novembre 1996)*, a cura di L. Leonardi, Firenze.

Bonfil, R. (1976), *Una predica in volgare di Rabbi Mordekhai Dato, Italia I*, pp. 1-32 (ebr.).

- Cassuto, U. (1934), *Saggi delle antiche traduzioni giudeo-italiane della Bibbia*, "Annuario di studi ebraici", I, pp. 101-135.
- Cuomo, L. (1988), *Una traduzione giudeo-romanesca del libro di Giona*, Tuebingen.
- Librandi, R. (1993), *L'italiano nella comunicazione della Chiesa e nella diffusione della cultura religiosa*, in: L. Serianni, P. Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*, vol. I: I luoghi della codificazione, Torino, pp. 335-381.
- La Bible italienne. Prémices d'une enquête en cours* (interventi di G. Lobrichon, L. Leonardi, G. Brunel-Lobrichon, G. Garavaglia.), «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Age», cv 1993, pp. 825-62.
- Leonardi, L. (1996), «*A volerla bene volgarizzare...*»: teorie della traduzione biblica in Italia, «Studi medievali», xxxvii, pp. 171-201.
- Ryzhik, M. (2008), *I cambiamenti nel giudeo-italiano in corso del Cinquecento: le prediche*, in: F. Aspesi, V. Brugnattelli, A.L. Callow, C. Rosenzweig (a cura di), *Il mio cuore è a Oriente, Studi [...] dedicati a Maria Luisa Mayer Modena*, Milano, pp. 527-545.

Santini Wanda (Università di Pavia)

Esercizi di stile. Beppe Fenoglio traduce John Donne

I rapporti familiari che Beppe Fenoglio intrattenne, sin dagli anni della sua formazione, con la letteratura anglo-americana si collocano senza dubbio tra i fondamenti della sua ricerca linguistica e stilistica.

Gli studi relativi all'attività di traduttore hanno sottolineato come le traduzioni rappresentino per lo scrittore albese esercizi di scrittura, e altrettante occasioni di potenziamento e rinnovamento della propria lingua, percepita come materia anemica e usurata. A stimolare la sua creatività sembrano essere testi caratterizzati da particolare ricchezza rappresentativa e metaforica, compattezza ed originalità metrica, abbondanza e varietà stilistica: non a caso tra gli autori selezionati per la traduzione figurano Marlowe, Shakespeare, Coleridge, Hopkins ed Eliot. La scelta di tradurre John Donne - un autore che costruisce i suoi testi tramite moduli iterativi, e individua nell'imprevedibilità metrico-stilistica la cifra caratteristica della propria poetica - si inserisce coerentemente in questo quadro.

Fenoglio lavora su una piccola selezione di testi tratti dai *Songs and Sonnets* di John Donne: nella cartella 20 del Fondo Fenoglio compaiono infatti quattro liriche con relative traduzioni: *Breake of Day* (datata 24 Maggio 1961); *Womans Constancy* (25 Maggio 1961); *Song - Goe, and catche a falling starre* (27 Maggio 1961), *The Sunne Rising* (29 Maggio 1961). Andranno probabilmente considerate come prime stesure, come "minute", anche le traduzioni parziali di *Song - Sweetest love, I do not goe* e *The Apparition* conservate nella cartella 20 da un foglio manoscritto recto e verso, a biro blu, senza data; la traduzione del primo testo coinvolge solo tre delle cinque strofe, quella del secondo si limita a cinque dei diciassette versi complessivi.

L'analisi dei testi tradotti ha consentito di delineare, se non il metodo applicato da Fenoglio ai testi di John Donne, almeno un ordine di priorità in base al quale egli regola la sua attività di traduzione. Priorità bassa o nulla sembra essere assegnata alla coesione "musicale" del dettato poetico: in nessuno dei testi tradotti Fenoglio conserva lo schema rimico dell'originale, né tanto meno provvede alla messa in atto di meccanismi di compensazione (es. assonanze; consonanze). Viene meno, con lo schema rimico, un elemento di potente regolarità, che nei testi di Donne lavora a bilanciare l'imprevedibilità metrico-ritmica. Priorità medio-alta sembra riconosciuta agli aspetti metrici: Fenoglio conserva generalmente il numero di strofe e versi dell'originale; mantiene una certa corrispondenza tra le misure versali, soprattutto nei casi in cui l'alternanza tra versi brevi e lunghi assume una rilevanza espressiva; presta attenzione al rapporto tra metro e sintassi; individua come significativa la varietà ritmica dell'originale e mette in atto strategie che mirano a conservare, se non i puntuali sobbalzi metrici, almeno l'effetto sussultorio complessivo. Priorità tuttavia non assoluta, dal momento che non si dà regolarità all'interno delle strutture strofiche, e Fenoglio ricorre largamente a versi lunghi non canonici, con effetti di rallentamento e andamento prosastico, a seconda delle esigenze imposte da fattori interagenti.

La scelta di una fedeltà "moderata" alle rime e al ritmo dell'originale consente al traduttore di lavorare più liberamente sulla conservazione di quei valori cui ha evidentemente accordato priorità alta: si tratterà in primo luogo dello stile dell'originale, all'individuazione e conservazione del quale Fenoglio tende in tutti i componimenti qui esaminati; in secondo luogo della componente linguistica - più precisamente lessicale.

Il lessico delle traduzioni fenogliane si discosta talora notevolmente da quello di altri traduttori di John Donne: una delle divaricazioni più marcate tra le scelte fenogliane e quelle degli altri traduttori si rileva nel testo di *Womans constancy*, a proposito della resa del termine *feare* con l'italiano *tema*. Fenoglio seleziona un vocabolo di sapore arcaico e letterario, nel quale risuonano trasparenti echi danteschi: anche all'orecchio del lettore meno avvertito esso evoca infatti i celebri versi di *If. II* (49-51). La predilezione accordata all'opzione traduttoria meno prevedibile - se non *paura*, almeno *timore* avrebbe potuto essere scelta plausibile, e linguisticamente omogenea al contesto - colpisce soprattutto in forza della difformità rispetto al registro dominante la traduzione, che è sostenuto ma non ricercato. A spiegarla valgono forse le parole di Beccaria a proposito della «volontà di Fenoglio di ricorrere ad una lingua non compromessa, remota, non reale, non praticata: inesistente (perché vi confluiscono parole di epoche diverse, termini moderni e termini arcaici caduti anche dall'uso letterario)». Altro esempio significativo dell'interesse delle scelte fenogliane dal punto di vista lessicale è offerto da *millanta*, chiamato a rendere l'inglese *ten thousand*. Fenoglio vira anche in questo caso verso una imprevedibile disarmonia: *millanta* è infatti termine antico e letterario utilizzato; il fatto che una delle più note occorrenze del termine sia in una battuta scherzosa del *Decameron* chiarisce che l'ambito di

utilizzo del vocabolo è tutto fuorché lirico.

Questa caratterizzazione del vocabolario – confermata da altri esempi in questi stessi testi – sembra acquistare senso in rapporto alla costruzione di quello che Beccaria definì, in un celebre saggio, il grande stile di Beppe Fenoglio: uno stile che trova nell'inglese importante stimolo alla reinvenzione delle proprie strutture; che si scosta sistematicamente dalla medietà così come dall'ossequio alla tradizione; che aspira al biblico e all'epico tramite l'inedito e l'imprevisto.

Spagnolo Luigi (Università per Stranieri di Siena)

Translating Emily: una questione di scarpe e di fede

Harald Weinrich, linguista e filologo romano, discutendo della menzogna in relazione alla varietà delle lingue, osserva: «Nessuna parola è traducibile. Generalmente, infatti, non dobbiamo tradurre parole. Dobbiamo tradurre frasi e testi. Non importa se i significati lessicali delle parole di solito non coincidono nelle diverse lingue. Tanto nel testo sono importanti i significati testuali e quelli si possono sempre adattare, basta solo sistemare opportunamente il contesto. In linea di principio i testi sono dunque traducibili. Ma allora le traduzioni mentono? Ci si può attenere a questa regola: le parole tradotte mentono sempre, i testi tradotti mentono solo se sono tradotti male».

A questo ragionamento va aggiunto un corollario: i testi poetici tradotti mentono più facilmente, perché i valori metrici, fonosimbolici e retorici si perdono nel passaggio dall'una all'altra lingua. In proposito Dante si esprime perentorio: «E però sappia ciascuno che nulla cosa per legame musaico armonizzata si può della sua loquela in altra transmutare senza rompere tutta sua dolcezza ed armonia. E questa è la cagione per che Omero non si mutò di greco in latino, come l'altre scritture che avemo da loro. E questa è la cagione per che i versi del Salterio sono senza dolcezza di musica e d'armonia: ché essi furono transmutati d'ebreo in greco e di greco in latino, e nella prima transmutazione tutta quella dolcezza venne meno». Se le traduzioni non valide mentono, se i versi tradotti perdono valore, ha senso tradurre poesia? E come accordare forma e contenuto? E, infine, è lecito parlare di *traduzione d'autore*?

Risponderò affrontando un caso concreto, in cui ai problemi della *langue* si aggiungono quelli della *parole*: una lirica di Emily Dickinson, inserita da Eugenio Montale nel suo *Quaderno di traduzioni* (fin dalla prima edizione, del 1948): *There came a Wind like a Bugle* (F 1618), risalente al 1883.

Il metodo che ho seguito si articola in quattro fasi:

1. esegesi puntuale del testo, comprensiva dei rapporti intertestuali;
2. parafrasi in italiano, volta a sciogliere i nodi semantici;

3. selezione di versi propri della tradizione metrica della lingua di arrivo;
4. ricerca di cultismi, metafore, soluzioni lessicali e giri sintattici coerenti con la parafrasi.

Più libera la scelta di Montale, che rientra nella categoria dei rifacimenti: *Con un suono di corno / il vento arrivò, scosse l'erba; / un verde brivido diaccio / così sinistro passò nel caldo / che sbarrammo le porte e le finestre / quasi entrasse uno spettro di smeraldo: / e fu certo l'elettrico / segnale del Giudizio. / Una bizzarra turba di ansimanti / alberi, siepi alla deriva / e case in fuga nei fiumi / è ciò che videro i vivi. / Tocchi del campanile desolato / mulinavano le ultime nuove. / Quanto può giungere, / quanto può andarsene, / in un mondo che non si muove!* L'enjambement iniziale, la sostituzione dell'intransitivo *to quiver* con il verbo *scuotere*, l'aggiunta dell'aggettivo *diaccio* (costruzione 'a cannocchiale' e assonanza con *caldo*), la 'tinta neutra' (per usare un'espressione crociana) stesa sull'ardita metafora del mocassino (*segnale*), nonché la chiusa al negativo (*non si muove*), denunciano la volontà di conciliare il dettato poetico originario con le corde della musa montaliana.

Chi traduce poesia deve subordinare (soprattutto se la lingua d'arrivo è l'italiano, il cui retaggio letterario rischia di pesare troppo) il significante al significato, in modo che il lettore non perda di vista il senso profondo dei versi. E per tradurre la lingua dickinsoniana, perfetto esempio di sublime, si dovrà invocare, tra i messaggeri degli dèi, non il furbesco Hermes, ma la leggiadra Iris.

There came a Wind like a Bugle -
 It quivered through the Grass
 And a Green Chill upon the Heat
 So ominous did pass 4
 We barred the Windows and the Doors
 As from an Emerald Ghost -
 The Doom's electric Moccasin
 That very instant passed - 8
 On a strange Mob of panting Trees
 And Fences fled away
 And Rivers where the Houses ran
 Those looked that lived - that Day - 12
 The Bell within the steeple wild
 The flying tidings told -
 How much can come
 And much can go, 16
 And yet abide the World!

Common Meter. Eccezioni: 1 (tripodia con chiusa femminile), 15-16 (unica tetrapodia). Rime perfette: *Grass/pass* (2/4), *away/Day* (10/12). Rime imperfette: *Ghost/passed* (6/8), *told/World* (14-17). Il verso più allitterante, per poliptoto e paronomasia, è *Those looked that lived - that Day* (12).

1. Scrivendo alla cognata Susan nell'ottobre del 1883, E. paragona la vita del nipotino Gilbert (morto il cinque del mese di febbre tifoidea) all'eco del corno: «His Life was like the Bugle, which winds itself away, His Elegy an Echo» (*The Letters of E. D.*, a cura di T. Johnson e T. Ward, Cambridge 1986, n° 868). *Tromba*, in italiano, suggerisce un'anfibologia ('strumento a fiato'/'ciclone').

7. «Il "mocassino" della Dickinson ha conservato nel tempo la sua carica enigmatica. Termine di origine Algonquin (*móckasin*) – che designa, dal 1612, la calzatura indiana e, dal 1821, nel composto *water mocassin*, indica, forse per affinità di colore, una serpe d'acqua del genere *Natrix* – ricorre qui per la prima e unica volta nella poesia dickinsoniana» (M. Bulgheroni, *Dickinson/Montale: il passo sull'erba*, in *Eugenio Montale*, a cura di A. Cima e C. Segre, Milano 1996, p. 100 n. 22). Il nodo si può sciogliere solo studiando l'*usus scribendi* della poetessa americana. L'epistolario ci restituisce un'occorrenza significativa di *moccasin*. In una lettera indirizzata alle cugine Louise e Frances Norcross (primi di luglio 1879), E. racconta che di notte è scoppiato un incendio ad Amherst, e la scrittrice, corsa alla finestra, è stata sorpresa alle spalle dalla sorella minore Lavinia, la quale, per rassicurarla, ha finto che le fiamme fossero i fuochi d'artificio dell'Independence Day: «Vinnie came soft as a moccasin, "Don't be afraid, Emily, it is only the fourth of July" [...]Vinnie's "only the fourth of July" I shall always remember. I think she will tell us so when we die, to keep us from being afraid» (*Letters* 610). Guido Errante menziona l'epistola a mo' di esempio del carattere protettivo di Lavinia: «La sorella Lavinia, di qualche anno più giovane, l'adorava, ed ebbe per lei un senso iperbolico di protezione, come si può avere per qualcuno che non sa crescere. Prendeva su di sé quasi tutto il peso delle faccende domestiche, sempre pronta a nascondere le negligenze o le distrazioni dell'altra [...] Questo affetto sempre trepido della sorella minore non si allentò per passare di tempo, e qualche volta Emily si divertiva ad accoglierne le manifestazioni sul serio, anche se erano un po' ingenuie o addirittura infantili» (E. D., *Poesie*, a cura di G. Errante, Milano 1956, p. 17).

Quivi un vento arrivò quasi una tromba -
Vibrò attraverso l'erba
E al di sopra dell'afa un verde brivido
Passò così sinistro
Che sbarrammo le porte e le finestre
Come contro uno spirito di smeraldo -
Il fulmine furtivo del Giudizio
Proprio allora passò -
Strana folla di alberi ansimanti
E steccati volati via
E fiumi ove le case si tuffavano
Ecco che vide chi visse - quel dì -

Nella torre deserta la campana
Le volanti notizie annunziava -
Quanto può giungere
E quanto andarsene,
Eppure il mondo perdurare!

Il morbido passo del mocassino allude, nel verso in esame, alla similitudine apocalittica del ladro: «For yourselves know perfectly that the day of the Lord so cometh as a thief in the night» (*1Thessalonians* 5.2); «But the day of the Lord will come as a thief in the night; in the which the heavens shall pass away with a great noise, and the elements shall melt with fervent heat, the earth also and the works that are therein shall be burned up» (*2Peter* 3.10); «If therefore thou shalt not watch, I will come on thee as a thief, and thou shalt not know what hour I will come upon thee» (*Revelation* 3.3). Il giorno del Signore (ovvero il giorno del Giudizio, *Doom*) è paragonato a un ladro che giunge di notte, all'improvviso; si noti inoltre, nella lettera di Pietro, la ricorrenza di tre parole-chiave della poesia dickinsoniana (*come, pass, heat*). Ecco spiegata l'immagine del mocassino: l'aggettivo indica la tempesta elettrica, i fulmini che appaiono inattesi e silenziosi (a una distanza dal tuono tanto maggiore quanto più lontana è la scarica), silenzio esemplificato dal sostantivo. Che poi gli Indiani usassero i mocassini, è notazione secondaria rispetto al *tertium comparationis* del 'passo furtivo'.

13. Cfr. *Regions wild*, metafora dell'aldilà (F 1154.6).

17. La *sententia* finale confuta l'apocalisse, sostituendo al tempo progressivo della Rivelazione quello ciclico della Natura. Cfr. *And still abide* (F 1564.4), detto di alcune gioie che possono essere rivissute, in contrapposizione alle cose *that never can come back* (1), *Childhood - some forms of Hope - the Dead* (2).

Parafraresi in prosa: «Lì un vento arrivò mugghiando come un corno, vibrò attraverso l'erba, e un verde brivido passò sulla calura in modo così sinistro che sbarrammo le finestre e le porte come per proteggerci da uno spirito color smeraldo. Il fulmine, segno del finimondo, passò in quel preciso istante, silenzioso come un mocassino. Su una strana folla di alberi ansimanti e su steccati volati via e su fiumi in cui le case si precipitavano, su queste cose posò lo sguardo chi visse quel giorno. La campana, nella torre abbandonata, riferiva le volanti notizie. Quanto può venire e quanto può andarsene, eppure il mondo continuare!».

Squartini Mario (Università di Torino)

Tradurre il metalinguaggio prima e dopo i Neogrammatici: il caso della terminologia tempo-aspettuale

Se le traduzioni di Saussure, Sapir, Bloomfield, Coseriu sono un indice oggettivo della straripante fortuna dello strutturalismo negli anni 1960-1970,

anche la particolare fioritura di traduzioni italiane delle opere di Max Müller, Schleicher, Delbrück e Georg Curtius a partire dagli anni '60 dell'Ottocento è stata interpretata (Timpanaro 1979 [2005:105]) nell'ambito della generale diffusione europea del metodo storico-comparativo. Tra questi testi la *Griechische Schulgrammatik* di Curtius (1852) si segnala per l'alto numero di traduzioni in numerose lingue d'Europa, che permettono di seguire la fortuna di quella parte della terminologia metalinguistica sulla quale Curtius era consapevolmente intervenuto. In questa comunicazione mi concentrerò sulla traduzione della terminologia tempo-aspettuale, in cui il ruolo innovativo di Curtius è stato particolarmente evidente, anche perché riconosciuto e consacrato dai Neogrammatici. L'analisi comparativa delle traduzioni di Curtius in italiano (Teza, Fumi, G. Müller, Bonazzi, Defant), spagnolo (Soms Casteln) e inglese (W. Smith, Abbott), quasi tutte ricomprese nel ventennio 1855-1875, permetterà di valutare le scelte dei traduttori all'interno delle diverse tradizioni terminologiche nazionali ma anche rispetto ai processi di internazionalizzazione della terminologia europea. Alla ricerca di possibili equivalenti per termini metalinguistici come *dauernd* e *eintretend* i traduttori europei di Curtius propongono soluzioni molto differenziate ('durante', 'permanente', 'durativo', 'going on', 'continuous' per *dauernd*; 'incipiente' 'sopravveniente', 'momentary', 'culminating' per *eintretend*), che possono essere interpretate lungo un gradiente di maggiore / minore orientamento sulla lingua di arrivo (*domestication* nell'accezione di Venuti 1995) e includono casi estremi di *foreignisation* (Abbott propone anche 'eintretend' come tecnicismo prestatato dal tedesco all'inglese). Le scelte dei traduttori ottocenteschi si intrecciano poi con la sistematizzazione terminologica operata direttamente sul tedesco da parte dei Neogrammatici: la *Zeitart* di Curtius diventa *Art der Handlung* in Delbrück e poi *Aktionsart* in Brugmann, mentre alla coppia *dauernd* / *eintretend* si sostituirà gradualmente una più 'fredda' (Auroux 1989:465) terminologia di stampo 'neoclassico' (*imperfektiv* e *perfektiv* nei *Grundrisse* di fine Ottocento). A lungo termine, questo processo di normalizzazione garantirà anche l'internazionalizzazione della terminologia sulla base della comune matrice 'neoclassica', senza escludere però clamorosi casi di orientamento sulla lingua di partenza (*Aktionsart*).

Riferimenti bibliografici

- Auroux, S. (1989), *Histoire des idées linguistiques. I. La naissance des métalangages. En Orient et en Occident*. Liège / Bruxelles: Mardaga.
- Timpanaro, S. (1979), "Giacomo Lignana e i rapporti tra filologia, filosofia, linguistica e darwinismo nell'Italia del secondo Ottocento", *Critica storica* 15:406-503 [= S. Timpanaro, *Sulla linguistica dell'Ottocento*. Bologna: il Mulino, 2005, pp. 105-223:105].
- Venuti, L. (1995), *The Translator's Invisibility: A History of Translation*. London / New York: Routledge.

Analisi della qualità della traduzione basata su frame

1. Introduzione

Negli ultimi anni, la *Semantica dei Frame* [4] ha offerto un paradigma importante per l'analisi della struttura argomentale dei predicati. Questa formalizzazione si è rivelata molto utile in diversi settori del trattamento automatico del linguaggio, da *textual entailment* [1] a *question answering* [7]. Un ambito di applicazione ancora poco studiato, invece, è quello della traduzione automatica, in particolare l'analisi di come il formalismo dei *frame* applicato alla struttura argomentale dei predicati possa fornire informazioni utili per una traduzione sia di tipo statistico che basata su regole, oppure fungere da interlingua.

Il presente studio si propone di effettuare un'analisi esplorativa del problema partendo da due corpora paralleli Inglese - Italiano annotati con informazioni sui frame. Lo studio si concentra in particolare sulle corrispondenze tra annotazione dei frame e fedeltà della traduzione, e cerca di classificare di conseguenza i *translation shifts* [2]. Il nostro obiettivo è quello di integrare l'analisi effettuata da [6] per due corpora paralleli Inglese-Tedesco e Inglese-Francese aggiungendo un contributo originale per l'Italiano.

2. Due corpora paralleli a confronto

Il primo corpus considerato per la nostra analisi è composto da 987 coppie di frasi parallele estratte da *Europarl* [5], con annotazione manuale dei frame su entrambi i lati. Per ogni frase inglese, l'annotatore ha selezionato il predicato (la *lexical unit*) per lui più significativo e gli ha assegnato un'etichetta di frame, che corrisponde ad una situazione prototipica come descritto nel database di FrameNet sviluppato a Berkeley.

Poi, ha annotato gli argomenti del predicato con i ruoli semantici definiti per il frame assegnato, chiamati *frame elements*. La stessa procedura è stata applicata alle frasi italiane da un altro annotatore, senza che egli conoscesse l'annotazione effettuata sull'inglese.

Il secondo corpus è stato prodotto estraendo 400 frasi dal database inglese di FrameNet e traducendole manualmente in italiano. Le frasi sono state scelte in modo da corrispondere ognuna a un frame diverso, da contenere la *lexical unit* più frequente per il frame in questione ed essere possibilmente brevi. Nella fase di traduzione abbiamo cercato di essere più fedeli possibile all'originale, evitando ove possibile traduzioni libere. Mentre le frasi inglesi di partenza erano già state annotate con informazioni sui frame nell'ambito del *Berkeley FrameNet project*, la loro traduzione in italiano è stata annotata manualmente come per il corpus precedente.

Al termine della fase preparatoria, abbiamo quindi creato due corpora paralleli Inglese - Italiano, entrambi annotati con informazioni sui frame. Il primo è composto da 1.000 frasi che, essendo state estratte da *Europarl*, tendono a trattare le stesse tematiche, cioè temi politici o legislativi, oltre ad essere generalmente lunghe e sintatticamente complesse. Inoltre, *Europarl* comprende testi paralleli tradotti in 11 lingue a partire da una lingua di origine che può essere di volta in volta diversa. Ciò significa che le frasi raccolte nel nostro corpus possono essere in realtà entrambe traduzioni da un'altra lingua, amplificando gli effetti di traduzioni libere. Il secondo corpus, invece, è tematicamente più eterogeneo rispetto al primo, ma le frasi sono sintatticamente meno complesse. Inoltre, la traduzione in italiano è stata effettuata partendo direttamente dal testo inglese e riducendo al minimo indispensabile le traduzioni libere.

3. Traduzioni e frame

Nella fase successiva, abbiamo analizzato l'annotazione ottenuta sui due corpora cercando di mettere in corrispondenza il parallelismo tra frame con la fedeltà della traduzione. Nel corpus estratto da *Europarl*, il 62% delle frasi presenta lo stesso frame in inglese ed in italiano. Per analizzare il restante 38% delle frasi parallele con un frame diverso, abbiamo applicato lo schema proposto da [3] e già adottato da [6] <http://framenet.icsi.berkeley.edu/> per due corpora paralleli, uno Inglese-Tedesco e l'altro Inglese-Francese. La classificazione dei *translation shifts* di Cyrus è particolarmente interessante perché si concentra sulla relazione tra i predicati (con i relativi argomenti) e la loro traduzione. Egli introduce diverse classi di *translational shifts*, definiti come "*departures from formal correspondences between source and target text, i.e. deviations that have occurred during the translation process*". I due gruppi principali di *shifts* sono i *grammatical shifts*, per *shifts* a livello grammaticale come il cambio di categoria o la pronominalizzazione, e i *semantic shifts*, per *shifts* a livello semantico. Da un'analisi generale di entrambi i corpora considerati emerge che i *grammatical shifts* mantengono il parallelismo tra il frame della frase di partenza e quello della traduzione, mentre i *semantic shifts* implicano generalmente la presenza di frame divergenti.

A conferma di questa ipotesi, riportiamo nell'esempio (1) un caso di *grammatical shift* con identità di frame e negli esempi successivi tre casi di *semantic shifts* classificati come (2) *Explicitation* (il predicato d'arrivo è più specifico di quello di partenza), (3) *Generalisation* (il predicato d'arrivo è più generico di quello di partenza) e (4) *Mutation* (i due predicati sono la traduzione l'uno dell'altro ma hanno un significato lessicale profondamente diverso). Il *frame* assegnato è riportato tra parentesi quadre:

- (1) I do not believe that we can solve the problem by paying fees.[Commerce pay]
Non credo che la soluzione consista nel pagamento di nuove spese.
[Commerce pay]
- (2) Let me say it again quite clearly, we have not brought up the question of

privatization. [Statement]

Desidero ancora una volta sottolineare che non abbiamo affrontato la questione della privatizzazione. [Convey importance]

- (3) One must also learn to read between the lines and look for the hidden meaning. [Seeking]

Occorre anche imparare a spostare la carta per vedere che cosa vi si nasconde dietro. [Perception active]

- (4) These people are workers who were forced by necessity to leave their country. [Departing]

Si tratta di lavoratori costretti a recarsi all'estero per svolgere la propria attività. [Motion]

Nel secondo corpus considerato, ricavato dal Berkeley FrameNet database, il 97% delle frasi presenta lo stesso frame in entrambe le lingue. Questo conferma la nostra ipotesi di una correlazione tra annotazione del frame e fedeltà della traduzione. I pochi casi di mancato parallelismo sono dovuti più a *lexical gap* tra inglese e italiano che a *translation shifts*, come nell'esempio (5) in cui *smell* non ha una specifica traduzione italiana se inteso come *sembrare*.

- (5) Didn't it *smell* odd? [Appearance]

Non aveva un *odore* strano? [Sensation]

In conclusione, l'analisi presentata comparando due diverse tipologie di corpora paralleli conferma l'intuizione iniziale che il parallelismo dei frame sia una misura significativa della fedeltà della traduzione.

Infatti, a differenza di altre risorse come WordNet, un frame può comprendere lexical units con categorie diverse, e quindi ammettere casi di *grammatical shift*, mentre i *semantic shifts* non preservano l'identità del frame nella frase di partenza e nella relativa traduzione. Queste conclusioni rappresentano la premessa indispensabile per progettare qualsiasi sistema di traduzione automatica basato su frame. Le informazioni relative ai frame, inoltre, possono offrire un livello intermedio di informazione per valutare la qualità di traduzioni prodotte automaticamente.

Riferimenti bibliografici

- [1] Aljoscha Burchardt and Anette Frank. Approximating Textual Entailment with LFG and FrameNet Frames (2006). In *Proceedings of the 2nd PASCAL RTE Workshop*, 92–97, Venice, Italy.
- [2] J. Catford (1965). *A Linguistic Theory of Translation: an Essay in Applied Linguistics*. Oxford University Press.
- [3] Lea Cyrus (2006). Building a resource for studying translational shifts. In *Proc. of 5th LREC*, Genoa Italy.
- [4] Charles J. Fillmore (1985). Frames and the semantics of Understanding. *Quaderni di Semantica*, IV(2):222–254.
- [5] Philipp Koehn (2005). Europarl: A Parallel Corpus for Statistical Machine Translation. In *Proceedings of MT Summit*.
- [6] Sebastian Padó (2007). Translational Equivalence and Cross-lingual Parallelism: The

- Case of FrameNet Frames. In *Proceedings of the NODALIDA Workshop on Building Frame Semantics Resources for Scandinavian and Baltic Languages*, Tartu, Estonia.
- [7] Dan Shen and Mirella Lapata (2007). Using Semantic Roles to Improve Question Answering. In *Proceedings of EMNLP and CONLL*, 12–21, Prague, CZ.

Veronesi Daniela (Libera Università di Bolzano)

La traduzione non professionale come co-costruzione: osservazioni sull'interazione in contesti musicali didattici all'intersezione tra codici semiotici

La circolazione di idee e pratiche musicali avviene sempre piú in un quadro internazionale, che interessa non solo tournée di orchestre ed ensemble al di fuori dei confini nazionali, ma anche la composizione stessa degli organici, e, ancor piú, l'offerta didattica di seminari e corsi di perfezionamento tenuti, presso istituzioni locali, da docenti stranieri.

Similmente alla comunicazione verbale tra musicisti professionisti, l'interazione tra docenti e gruppi di allievi di diversa L1 avviene non di rado senza la mediazione di un interprete professionista, come rilevato nel corso di osservazione partecipante. Sullo sfondo del codice semiotico musicale condiviso dai partecipanti (Berliner 1994, Duranti & Burrell 2004), piuttosto, la comunicazione faccia a faccia si snoda in una lingua franca (spesso l'inglese) e/o nella lingua (nelle lingue) preferita dal docente straniero, non necessariamente padroneggiate da tutti; oltre a ciò, in un quadro di sfruttamento delle risorse comunicative disponibili localmente, si assiste all'emergere di sequenze di traduzione occasionale, svolte da parte di allievi che assumono il ruolo di interpreti-mediatori *ad hoc* in tali contesti di comunicazione potenzialmente esolingue.

Il presente contributo affronta la tematica partendo dall'analisi di materiale audio- e videoregistrato raccolto nel corso di un seminario di musica d'insieme improvvisata della durata di nove giorni, condotto in inglese, all'interno di un festival jazz in Italia da un direttore e compositore statunitense anglofono con conoscenza minima dell'italiano, e rivolto a partecipanti italiani (studenti di musica classica al conservatorio e giovani musicisti semi-professionisti dell'area jazz) con competenze variabili in inglese.

Dopo aver tratteggiato a grandi linee la situazione comunicativa in questione, viene esaminato, rifacendosi ad un approccio conversazionale, il modo in cui emergono e vengono concluse le sequenze di traduzione individuate nel corpus, evidenziando come l'attività di traduzione non solo risulti dal lavoro congiunto del direttore e di due allievi "traduttori" designati all'inizio del seminario, ma si possa rivelare anche come il frutto di un'azione corale a piú voci che, nell'apporto di piú partecipanti, travalica i ruoli conversazionali predefiniti riconfigurando di volta in volta l'assetto partecipativo locale (Goffman 1987).

Similmente a quanto è stato evidenziato per la mediazione spontanea in ambito istituzionale (Pugliese & Veschi 2006), e per la traduzione informale nella comunicazione in contesti plurilingui (Müller 1989, De Stefani, Miecznikowski & Mondada 2000), anche nelle interazioni esaminate la portata della traduzione sembra andare ben oltre la finalità generale di assicurare l'intercomprensione, nel momento in cui viene utilizzata localmente dai partecipanti nella co-costruzione dell'evento (incontro pedagogico) e nella definizione e negoziazione della propria identità professionale (Antaki & Widdicombe 1998).

Le sequenze di traduzione, infatti, possono diventare momenti in cui si realizzano pratiche verbali collaborative di negoziazione dei significati, da parte degli studenti, che vanno di pari passo con l'*interplay* musicale e che svolgono così un ruolo nella costruzione dell'ensemble in quanto gruppo coeso.

Inoltre, la gestione (verbale e non verbale, cfr. Goodwin 2000, Kendon 2004, Schmitt 2007) dell'apertura delle sequenze di traduzione da parte del direttore, come la non sempre facile chiusura delle stesse - specie quando si sviluppano in discussioni collettive in italiano -, ne rafforza il ruolo di "regista" dell'evento comunicativo (cfr. Orletti 2000), e soprattutto si mostra funzionale ad una maggiore efficacia delle spiegazioni date, che dovranno tradursi in comportamenti musicali, da un lato, e al ritorno all'attività principale del fare musica assieme, dall'altro.

L'analisi qui presentata intende così fornire un contributo allo studio della comunicazione in contesti caratterizzati dall'uso primario di un codice non verbale, mostrando come il 'problema' dell'asimmetria di conoscenze linguistiche possa essere sfruttato, grazie alla traduzione non professionale, come risorsa endogena per il raggiungimento di obiettivi interazionali.

Riferimenti bibliografici

- Antaki, C. & Widdicombe, S. (1998), *Identities in Talk*, Sage, London.
- Berliner, P.F. (1994), *Thinking in Jazz: The Infinite Art of Improvisation*, Chicago, The University of Chicago Press.
- Davidson, B. (2002), A model for the construction of conversational common ground in interpreted discourse, in *Journal of Pragmatics* 34, 1273-1300.
- De Stefani, E., Miecznikowski, J. & Mondada (2000), L., Les activités de traduction dans des réunions de travail plurilingues. Können sie Vielleicht kurz übersetzen?, in *Revue française de linguistique appliquée* V(1), 25-42.
- Duranti, A. & Burrell (2004), Jazz Improvisation: A Search for Hidden Harmonies and a Unique Self, in *Ricerche di Psicologia* 3, 71-101.
- Goffman, E. (1987), *Forme del parlare*, Il Mulino, Bologna, [*Forms of talk*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1981].
- Goodwin, C. (2000), Action and embodiment within situated human interaction, in *Journal of Pragmatics* 32, 1489-1522.
- Kendon, A. (2004), *Gestures: Visible Action as Utterance*, Cambridge University Press,

Cambridge.

- Müller, F.E. (1989), Translation in bilingual conversation: Pragmatic aspects of translatory interaction, in *Journal of Pragmatics*, 13(5), 713-739.
- Orletti, F. (2000), *La conversazione diseguale. Potere e interazione*, Carocci, Rome.
- Pugliese, R. & Veschi, S. (2006), Contesti istituzionali e comunicazione interculturale con mediazione spontanea, in E. Banfi, L. Gavioli, C. Guardiano & M. Vedovelli (eds.), *Problemi e fenomeni di mediazione linguistica e culturale*, Guerra, Perugia, 35-61.
- Schmitt, R. (ed.) (2007), *Koordination. Analysen zur multimodalen Interaktion*, Narr, Tübingen.

SEZIONE "LE INTERFACCE" - RIASSUNTI DELLE COMUNICAZIONI

(in ordine alfabetico)

Cennamo Michela, Università di Napoli, Jezek Elisabetta, Università di Pavia

L'alternanza anticausativa in italiano

Gli studi sull'alternanza transitiva-anticausativa in italiano e altre lingue (inglese, neerlandese, francese, tedesco, greco) (cfr. Labelle 1992, Schäfer 2003, inter alia) hanno evidenziato l'esistenza di tre sottotipi principali di costruzioni, caratterizzate in italiano dalla presenza obbligatoria, assenza o opzionalità della marca riflessiva *si*, come illustrato negli esempi (1)-(3) (cfr. Centineo 1995, Folli 1999, 2002, Sorace 2000: 871-873, Jezek 2001, 2003, int.al.):

- (1) Improvvisamente *si* è rotto il freno
- (2) I prezzi sono aumentati in poco tempo
- (3) a. La carne ha bruciato per alcuni minuti
b. La carne *si* è bruciata *per alcuni minuti

La diversa distribuzione del morfema riflessivo è stata interpretata da alcuni come un riflesso del grado di telicità del predicato (Folli 1999, Sorace 2000: 872, Schäfer 2003, int.al.). Secondo questa interpretazione, i predicate telici come *rompere*, *aprire* compaiono sempre con il morfema riflessivo nella corrispondente forma intransitiva anticausativa, e selezionano l'ausiliare *essere* nei tempi composti, come in (1). I predicate di cambiamento di stato indefinito ('degree achievements' in Dowty 1979 o 'gradual completion verbs' in Bertinetto-Squartini 1995), quali ad esempio *aumentare*, *cambiare*, compaiono invece senza la marca riflessiva e selezionano l'ausiliare *essere*, come mostrato in (2). Altri predicate quali *bruciare*, *cuocere* esibiscono sia la variante senza il riflessivo, come in (3a), nel qual caso l'ausiliare nei tempi composti è *avere*, sia quella con il riflessivo, nel qual caso selezionano *essere*, come in (3b). La differenza tra i due pattern in (3) è generalmente interpretata come un riflesso del grado di completezza dell'evento espresso dal verbo. Il pattern con la marca riflessiva in (3b) implica che la carne *si* è bruciata completamente, mentre questa implicazione è assente nella forma senza il riflessivo (3a), che ha un'interpretazione di processo/attività, come evidenziato anche dalla selezione dell'ausiliare *avere* e dalla co-occorrenza con un avverbiale durativo.

Accanto ai casi chiari illustrati in (1)-(3), alcuni verbi, per esempio *affondare* sono difficili da classificare. Non ammettono il morfema *si* nella variante anticausativa, tuttavia non possono essere considerati come verbi di cambiamento di stato indefiniti (verbi che non implicano necessariamente il raggiungimento di uno stato finale), in quanto diversamente da *aumentare*, *diminuire* non possono occorrere con un avverbiale durativo, come in (4):

(4) la nave è affondata *per un' ora (vs. in un'ora)

D'altra parte, verbi come *uccidere*, *nutrire*, nonostante siano telici, cioè verbi di cambiamento definito, non consentono l'alternanza anticausativa, probabilmente a causa dell'animatezza dell'argomento interno, che blocca l'interpretazione di evento spontaneo convenzionalmente associata alla struttura anticausativa. Di fatto, nel corrispondente pattern intransitivo con l'originale oggetto in posizione di soggetto, la costruzione ammette soltanto una interpretazione riflessiva/media, come illustrato in (5a-b) (cfr. Cennamo 1995 per una discussione approfondita):

- (5) a. I ragazzi si sono nutriti
b. Il giovane si è ucciso

Nel nostro contributo, intendiamo presentare i risultati di un'indagine dell'alternanza anticausativa in italiano basata su dati estratti da corpora (per precedenti indagini in tal senso cfr. Montemagni et al. 1995), condotta allo scopo di chiarire la complessa interazione tra restrizioni aspettuali e restrizioni tematiche sull'anticausativizzazione. In particolare, considereremo il ruolo svolto dalla struttura eventiva associata ai predicati, la distinzione tra stato risultante e stato target introdotta in Parson 2001: 234-235, la presenza di 'affectedness'/animatezza nell'argomento interno, e il contributo della semantica lessicale del verbo (the root) alle diverse realizzazioni morfosintattiche di questa costruzione.

I dati provengono da due diversi corpora dell'italiano (Baroni et al. 2004, Baroni and Kilgarriff 2006) e sono estratti attraverso l'utilizzo del programma di interrogazione Sketch Engine (Kilgarriff et al. 2004).

Riferimenti bibliografici

- Baroni, M. et al. (2004) "Introducing the 'La Repubblica' corpus. A large, annotated, TEI(XML)-compliant corpus of newspaper Italian", *Proceedings of LREC 2004*.
- Baroni M. and A. Kilgarriff (2006), "Large Linguistically-Processed Web Corpora for Multiple Languages", *EACL 2006 Proceedings*, 87-90.
- Bertinetto P.M. and M. Squartini (1995) "An attempt at defining the class of 'Gradual Completion Verbs'" in P.M. Bertinetto et al. (eds.), 11-26.
- Bertinetto P.M. et al. (eds.) (1995) *Temporal reference, Aspect and Actionality. Vol. I: Semantic and Syntactic Perspectives*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Cennamo, M. (1995) "Transitivity and VS order in Italian reflexives", *STUF* 48: 84-105.
- Centineo, G. (1995) "The distribution of *si* in Italian transitive/inchoative pairs", in M. Simons and T. Galloway (eds.), *Proceedings from Semantics and Linguistic Theory V*, Ithaca (NY), Cornell University, 54-71.
- Dowty, D. (1979) *Word Meaning and Montague Grammar*, Dordrecht, Kluwer.
- Folli, R. (1999) "Causative/inchoative alternations in Italian", *Oxford University Working Papers in Linguistics, Philology and Phonetics* IV: 33-49.

- ___ (2002) *Constructing Telicity in English and Italian*, PhD dissertation, University of Oxford.
- Jezek, E. (2001) "Gradual vs. Total Completion and Event Structure in Italian Unaccusative Verbs". In P. Bouillon and K. Kanzaki (eds), *Proceedings of the 1st International Workshop on Generative Approaches to the Lexicon*. University of Geneva, 26-28 April 2001.
- ___ (2003) *Classi di verbi tra semantica e sintassi*, Pisa, ETS.
- Kilgarriff A., Rychly P., Smrz P. and Tugwell D., (2004) "The Sketch Engine", *Proceedings of Euralex*, Lorient, France, 105-116.
- Labelle, M. (1992) "Change of state and valency, *Journal of Linguistics* 28: 375-414.
- Montemagni, S., V. Pirrelli and N. Ruimy (1995) *Ringling things that nobody can ring. A Corpus-based study of the Causative-Inchoative Alternation in Italian*. In *Textus VIII*: 371-390.
- Parson, T. (1990) *Events in the Semantics of English*, Cambridge MA, The MIT press, 1990.
- Pustejovsky, J. and F. Busa (1995) "Unaccusativity and event composition". In P.M. Bertinetto et al. (eds.), 159-177.
- Schäfer, F. (2003) "The morphological patterns of anticausatives and their interpretations". Talk given at *The annual meeting of the graduate school 'Linguistic representations and their interpretation'*, Söllerhaus/Kleinwalsertal, 3-6 July 2003. Hand-out.

Cardinaletti Anna e Giusti Giuliana, Università Ca' Foscari di Venezia

L'opzionalità alle interfacce sintassi – morfologia – fonologia

1. La flessione particolare che l'aggettivo *bello* presenta in posizione prenominale è identica a quella del determinante *quello*, dell'articolo partitivo *dello* e dell'articolo determinativo.

- a. bel, bello, bella, bei, begli, belle
- b. quel, quello, quella, quei, quegli, quelle
- c. del, dello, della, dei, degli, delle
- d. (i)l, lo, la, i, gli, le

Nessun altro aggettivo in posizione prenominale assume questo paradigma flessivo. Questo suggerisce che tale proprietà deve essere specificata nell'entrata lessicale di questi elementi.

2. Nei dialetti italiani centrali tutti questi elementi presentano al maschile plurale una forma ridotta in cui manca il morfema *-i*, che nell'interfaccia fonologica appare come la riduzione del dittongo *-ei*. Questo fenomeno è ampiamente attestato in italiano antico:

- a. Fior. Ho visto le figliole e (i) figlioli.
 - b. Anc. Ho visto que(i) fioli
 - c. Perug. Ho visto de(i) fregghi
 - d. It. ant. ... e abbia molta famiglia e be' cavagli
- Bono Giamboni, Vizi e Virtudi, a. 1292 (fior.) [cap. 5 | page 14]*

3. L'opzionalità nella realizzazione di *i* non è del tutto libera. In presenza di più di un elemento che ammette la forma ridotta, si osserva una variazione diatopica dell'opzionalità in entrate lessicali diverse (cf. anconetano e perugino) e in direzioni diverse (cf. anconetano e fiorentino).

- a. Anconetano
 - i. dei/quei bei fioli
 - ii. de/que bei fioli
 - iii. de/que be fioli
 - iv. *dei/*quei be fioli
- b. Perugino
 - i. dei/quei bei fregghi
 - ii. de/*que bei fregghi
 - iii. *de/*que be fregghi
 - iv. *dei/*quei be fregghi
- c. Fiorentino
 - i. dei/quei bei figlioli
 - ii. ??de/*que bei figlioli
 - iii. de/que be figlioli
 - iv. dei/quei be figlioli

I paradigmi di variazione osservati possono ricevere una interpretazione coerente in un quadro teorico che presuppone un principio generale (Coerenza nell'Economia) che può applicarsi ad interfacce diverse, unito all'ipotesi che la riduzione del dittongo *-ei* sia un fenomeno di interfaccia sintassi – morfologia in alcune varietà (anconetano e perugino) mentre in altre è un fenomeno di interfaccia morfologia – fonologia (fiorentino). In entrambe le interfacce si applica il principio, che segue un andamento da sinistra a destra nell'interfaccia morfologia – fonologia e un andamento dal basso verso l'altro, che si traduce in da destra a sinistra, nell'interfaccia sintassi – morfologia.

4. Principio di Coerenza nell'Economia: *Se durante una derivazione si sceglie l'opzione più economica, questa deve essere scelta anche a livelli di derivazione successivi.*

Il principio esclude l'anconetano (3.a.iv) se si considera che la derivazione sintattica procede dal basso verso l'alto. La scelta di *be* rispetto al meno economico *bei* avviene prima dell'inserzione del dimostrativo che deve necessariamente essere il più economico *que* e non può essere il meno

economico *quei*. Lo stesso principio esclude il fiorentino (3.c.ii) se la derivazione procede da sinistra a destra come avviene in fonologia. Si noti che una semplice regola che lascia libera l'opzione di ridurre il dittongo –ei in alcune parole non renderebbe conto dell'agrammaticalità di (3.a.iv) e di (3.c.ii). Nel corso della presentazione saranno date motivazioni indipendenti per l'applicazione della riduzione vocalica ad una interfaccia diversa nelle due varietà.

5. Si mostrerà infine che in italiano antico la riduzione vocalica si applicava in entrambe le interfacce producendo patterns del tipo dell'anconetano e del tipo del fiorentino moderno:

- a. dolci parole **ai be'** rami m'àn giunto *Petrarca, Canzoniere, a. 1374* [211 | page 272] (come in fior mod., cfr (3.c.iv) vs (3.c.ii))
- b. vago **de' bei** rami *Petrarca, Canzoniere, a. 1374* [142 | page 197] (come in ancon., cfr. (3.a.ii) vs (3.a.iv)).

Dopo aver mostrato che anche in fiorentino antico non tutti gli ordini hanno la stessa frequenza e dunque anche in questa varietà non è conveniente supporre la semplice opzionalità nella riduzione vocalica, sosteniamo l'ipotesi che l'applicazione della stessa regola in interfacce diverse produce un'instabilità nel sistema che può essere risolta a favore di una sola applicazione ad una interfaccia precisa.

Riferimenti bibliografici

- Burzio, L. (1989). Prosodic reduction. In C. Kirschner & J. De Cesaris (eds), *Studies in Romance Linguistics. Selected Papers from the XVII Linguistic Symposium on Romance Languages*, Amsterdam: Benjamins, 51-68.
- Cardinaletti, A. & G. Giusti (2006). The syntax of quantified phrases and quantitative clitics. In H. van Riemsdijk & M. Everaert (eds), *The Blackwell Companion to Syntax*. London: Blackwell, vol. V, 23-93.
- Cortelazzo, M. & P. Zolli (1979). *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Zanichelli.
- Di Sciullo, A.M. (2005). *Asymmetry in Morphology*, Cambridge, Mass.: MIT Press.
- Giusti, G. (1993). *La sintassi dei determinanti*. Unipress. Padova.
- Kayne, R. (1989). Null subjects and clitic climbing. In O. Jaeggli and K. J. Safir (eds.) *The Null Subject Parameter*: Kluwer: Dordrecht. 239-261.
- Kayne, R. (2008). Some preliminary comparative remarks on French and Italian definite articles. In R. Freidin, C. P. Otero & M.L Zubizarreta (eds) *Foundational Issues in Linguistic Theory. Essay in Honor of Jean-Roger Vergnaud*. MIT Press, Cambridge, Mass., 291-321.
- Larson, Par (in corso di stampa) Fonologia par. 1.5.4. in L. Renzi e G. Salvi (a cura di) *Grammatica dell'italiano antico*. Il Mulino, Bologna.
- Penello, N. (in corso di stampa) Morfologia nominale parr 4-5. in L. Renzi e G. Salvi (a

- cura di) *Grammatica dell'italiano antico*. Il Mulino, Bologna.
- Vanelli, L. (1992). *Da lo a il: storia dell'articolo definito maschile singolare in italiano e nei dialetti settentrionali*, *Rivista italiana di dialettologia* 16, 29-66.
- Vanelli, L. (in corso di stampa) "Morfologia dell'articolo", in L. Renzi e G. Salvi (a cura di) *Grammatica dell'italiano antico*. Il Mulino, Bologna.

Delfitto Denis e Melloni Chiara, Università di Verona

La morfologia alle interfacce

Introduzione

Il lessicalismo

Dagli anni settanta sino ad oggi, sono stati numerosi i contributi nell'ambito della linguistica teorica che hanno cercato di affermare il ruolo autonomo della morfologia all'interno dell'architettura del linguaggio. In particolare, dopo l'imponente contributo di Lees (1960), che riconduceva la composizione nominale inglese e altri processi derivazionali ai meccanismi trasformazionali alla base della generazione di strutture sintattiche, *Remarks on Nominalizations* (Chomsky 1970) ha profondamente cambiato la prospettiva d'analisi sul componente lessicale, aprendo la strada ad una corrente di studi eterogeneamente raggruppati sotto l'etichetta di "Lessicalismo" e interessati a determinare l'autonomia e le proprietà specifiche del modulo morfologico rispetto al componente sintattico.

I nuovi modelli teorici

Nell'ultimo decennio il dibattito sulle proprietà e i "confini" della morfologia si è intensificato e ha avuto un ruolo centrale nella definizione del rapporto di questa componente con gli altri moduli linguistici, in particolare con la sintassi e la fonologia.

Modelli teorici di orientamento sintattico come "Distributed Morphology" hanno proposto un meccanismo generativo di formazione di parola distribuito sulle altre componenti del linguaggio: la sintassi per la generazione delle strutture, un modulo post-sintattico per l'assegnazione delle proprietà fonologiche e un modulo semantico-enciclopedico per la definizione del significato delle strutture (cfr. Harley and Noyer 1999). Altri modelli hanno invece insistito sulle proprietà strutturali della morfologia, in particolare sul ruolo dell'antisimmetria (originariamente proposta per la sintassi, cfr. Kayne 1994) come proprietà intrinseca dei costrutti morfologici, al fine di definire il rapporto del componente morfologico con l'interfaccia fonologica e quella interpretativa (Di Sciullo 2005). Altri ancora hanno insistito sugli aspetti semantici della formazione di parole, proponendo strumenti di

modellizzazione formale basati sui più influenti studi di semantica lessicale (Plag 1999, Lieber 2004). Altri, infine, si sono concentrati sulla definizione del ruolo della morfologia nell'architettura linguistica, cercando di determinare le proprietà specifiche della "sintassi delle parole" rispetto alla sintassi frasale (Ackema & Neeleman 2004), o accostandosi invece al *mainstream* costruzionista, nella definizione dei *constructional idioms* alla base della formazione di parola (Booij 2005, e segg.).

Occorre sottolineare che il dibattito su questi temi è ancora particolarmente acceso e che nessuno di questi modelli è attualmente predominante. Tuttavia, rispetto ai tradizionali studi di stampo lessicalista proposti negli anni 70 e 80, è evidente l'attenzione che tutti questi quadri teorici rivolgono ai rapporti della morfologia (sia essa definita come componente autonoma o non-autonoma) con la sintassi, la fonologia e la semantica.

Morfologia all'interfaccia sintattico-semantica

Scopo principale della presente ricerca è quello di contribuire alla definizione delle relazioni della morfologia con le altre componenti linguistiche. In particolare, si intende indagare il rapporto esistente fra gli aspetti strutturali e le proprietà semantiche delle parole complesse. Attraverso una analisi innovativa di alcuni fenomeni tradizionalmente ascritti al dominio morfologico, anche se definiti di confine con la sintassi, questo contributo propone una discussione critica della presunta autonomia della morfologia e della effettiva necessità di definire principi indipendenti, distinti da quelli sintattici, per derivare le proprietà formali e interpretative dei costrutti morfologici.

Saranno presi in esame alcuni casi studio, che riveleranno come le proprietà specifiche di un ampio numero di parole complesse siano derivabili da più generali principi e proprietà della sintassi e dalle condizioni poste dai sistemi interpretativi e dall'interfaccia fonologica.

I casi oggetto della nostra ricerca sono la composizione nominale definita come primaria (o 'root', radicale), i composti italiani N+N a testa deverbale e i costrutti N+P+N, ampiamente attestati nelle lingue romanze e frequentemente ricondotti ai fenomeni di composizione nominale.

Composizione nominale primaria

La composizione N+N (es. *cane lupo*, *viaggio lampo*) è un fenomeno di formazione di parola che presenta un ampio numero di tratti in comune con i fenomeni di combinazione sintattica, poiché basato sulla concatenazione di lessemi "pieni", ossia comprensivi di affissi flessivi, e perché esula dalla presenza di forme legate quali affissi derivazionali o basi neoclassiche. Tuttavia, le proprietà formali e talvolta l'idiosincrasia semantica delle parole composte hanno suggerito la necessità di ricorrere a specifici meccanismi o regole di formazione di parola per spiegare la loro natura di parola, ovvero di categoria X°. L'analisi teorica che intendiamo proporre deriva invece le

proprietà dei composti radicali dall'interazione di meccanismi di combinazione sintattica standard e principi di economia alla base della facoltà di linguaggio. In particolare, la composizione primaria è analizzata come la creazione di strutture parallele (l'unione di due categorie con lo stesso livello di proiezione) che - escluse dalla antisimmetria delle strutture sintattiche (Kayne 1994; Moro 2000, 2008) - vengono 'recuperate' attraverso il movimento di uno dei costituenti alla posizione di specificatore di una proiezione funzionale dedicata. In particolare, un confronto con i dati della composizione primaria delle lingue germaniche si rivelerà particolarmente utile per definire le proprietà strutturali (cfr. la diversa posizione della testa in Romanzo rispetto al Germanico) e semantiche (cfr. la rigidità semantica del Romanzo vs. la libertà interpretativa del Germanico) delle parole composte nelle lingue romanze.

Composizione sintagmatica o preposizionale

La composizione N+P+N (es. *cane da caccia, mulino a vento*) è stata considerata, a buon diritto, un fenomeno di confine tra morfologia e sintassi: di fatto, le proprietà strutturali e semantiche dei composti preposizionali sono per molti versi avvicinati a quelle dei costrutti sintattici (cfr. Delfitto e Melloni 2009). Si intende qui proporre un'analisi sintattica di questi costrutti, sottolineando tuttavia il peculiare ruolo svolto dalle preposizioni coinvolte, che si presentano come 'leggere' dal punto di vista del loro significato intrinseco, ma in grado di agire sulle strutture semantiche interne dei nomi che esse selezionano. Si farà quindi ricorso alla nozione di Struttura a Qualia (QS, originariamente proposta da Pustejovsky 1995) e si mostrerà come diverse preposizioni (cfr. *a, da, di* per l'italiano) coinvolgano distinte strutture predicative codificate nelle QS nominali, dando origine a effetti interpretativi non banali ma elegantemente modellizzabili nei termini di composizione funzionale.

Composti o genitivi apreposizionali?

Un ultimo caso che sarà preso in esame è quello dei costrutti italiani del tipo *rimozione veicoli, asporto rifiuti*, che rappresentano un *unicum* nel panorama romanzo, e che, come i composti preposizionali, esibiscono tratti in comune con i sintagmi (cf. Lieber & Scalise 2006).

Sulla base di un confronto con il francese antico, si mostrerà come questi pseudo-composti rappresentino invece casi di genitivo apreposizionale, delineando un'analisi in grado di derivarne le proprietà interpretative e strutturali peculiari rispetto ai casi standard di composizione nominale primaria (cfr. Delfitto e Paradisi 2009).

Riferimenti bibliografici

- Ackema, P. e A. Neeleman (2004), *Beyond Morphology: Interface Conditions on Word Formation*, Oxford, Oxford University Press.
- Booij, G. (2005), Compounding and derivation: evidence for Construction Morphology, in Wolfgang U. Dressler *et al.* (eds.) *Morphology and Its Demarcation*, Selected papers from the 11th Morphology Meeting, Vienna, February 2004, Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins, pp. 109-132.
- Chomsky, N. (1970), Remarks on nominalization, in R. Jacobs and P. Rosenbaum (eds), *Readings in English Transformational Grammar*, Waltham, Mass., Ginn, 184-221.
- Delfitto, D. e C. Melloni (2009/in press), Compounds don't come easy, *Lingue e Linguaggio*, I.
- Delfitto, D. e P. Paradisi (2009), Towards a diachronic theory of genitive assignment in Romance, in P. Crisma and G. Longobardi (eds.) *Historical Syntax and Linguistic Theory*, Oxford, Oxford University Press, 292-310.
- Di Sciullo, A.M. (2005), *Asymmetry in Morphology*, Cambridge, Mass., MIT Press.
- Di Sciullo, A.M. e E. Williams (1987), *On the Definition of Word*, Cambridge, Mass., MIT Press.
- ten Hacken, P. (1994), *Defining Morphology. A Principled Approach to Determining the Boundaries of Compounding, Derivation, and Inflection*, Hildesheim, Olms.
- Harley, H. e R. Noyer (1999), Distributed Morphology, *Glott International* 4 (4), April 1999: 3-9.
- Kayne, R. (1994), *The Antisymmetry of Syntax*, Cambridge, Mass., MIT Press.
- Lapointe, S. (1980), *A Theory of Grammatical Agreement*, doctoral dissertation, University of Boston, Amherst.
- Lees, R.B. (1960) *The Grammar of English Nominalizations*, Bloomington, Indiana University Press.
- Lieber, R. (2004), *Morphology and Lexical Semantics*, Chicago, University of Chicago Press.
- Lieber, R. e S. Scalise (2006), The lexical integrity hypothesis in a new theoretical universe, *Lingue e Linguaggio*, I, 7-30.
- Moro, A. (2000), *Dynamic Antisymmetry*, Cambridge, Mass., MIT Press.
- Moro, A. (2008), A note on labelling and the EPP, ms. available at <http://ling.auf.net/lingBuzz/000635>
- Plag, I. (1999), *Morphological Productivity: Structural Constraints in English Derivation*, Berlin, Mouton de Gruyter.
- Pustejovsky, J. (1995), *The Generative Lexicon*, Cambridge, Mass., MIT Press.

Grandi Nicola, Università di Bologna

La coordinazione tra morfologia e sintassi: tendenze tipologiche ed areali

Secondo la definizione di Haspelmath (2004), "the term coordination refers to syntactic constructions in which two or more units of the same type are combined into a larger unit and still have the same semantic relations with other surrounding elements".

Le manifestazioni formali della coordinazione travalicano in realtà gli ambiti della sintassi e si espandono anche a strutture prodotte dalla morfologia. Tuttavia, passando dal versante della sintassi a quello della morfologia, il novero delle costruzioni coordinate si riduce sensibilmente, sia per quel che riguarda le manifestazioni formali, sia per quanto concerne il loro valore semantico (assumendo, come riferimento, i tre tipi tradizionali: congiunzione, disgiunzione, coordinazione avversativa).

In questa comunicazione, mi concentrerò essenzialmente su due parametri, indipendenti, ma reciprocamente connessi:

- a) la relazione semantica tra i due coordinandi (naturale vs. accidentale: la prima indica la relazione tra due o più entità che, nel mondo reale, paiono legate da un nesso, appunto, naturale; la seconda, invece, riguarda un legame puramente occasionale e transitorio tra due o più entità);
- b) il grado di coesione interna della costruzione coordinata (*tight coordination* vs. *loose coordination*).

La correlazione tra i due parametri può essere riassunta come segue: il grado di coesione interna di una struttura coordinata è direttamente proporzionale al grado di naturalezza del legame tra i due (o più) coordinandi. Inoltre, un elevato grado di naturalezza nella relazione tra i coordinandi è frequentemente correlato, sul piano formale, ad una marcatura zero. Quindi, in prospettiva tipologica, dovremmo supporre che la coordinazione naturale sia espressa prevalentemente mediante strutture giustapposte dall'alto grado di coesione interna. In altri termini, l'espressione della coordinazione naturale dovrebbe essere una prerogativa della morfologia, mentre l'espressione della coordinazione accidentale dovrebbe avvenire preferibilmente mediante strategie sintattiche. Un'ampia comparazione interlinguistica conferma il legame preferenziale tra coordinazione naturale e morfologia, da una parte e tra coordinazione accidentale e sintassi, dall'altra. Con un'eccezione vistosa, tuttavia, sulla quale tornerò a breve.

Le strutture morfologiche che esprimono la coordinazione naturale sono generalmente definite *co-compounds* (cfr., tra gli altri, Wälchli 2005):

- | | | |
|----|-------|--|
| 1) | basco | <i>senar-emazte-a-k</i>
marito-moglie-ART-PL / 'coppia' |
| | khmer | <i>tok tuu</i>
tavolo armadio / 'arredamento' |

I *co-compounds* designano di norma un referente che corrisponde alla 'somma algebrica' dei significati dei costituenti, secondo il tipo semantico della congiunzione. In altri termini, il composto è tendenzialmente iperonimo rispetto ai suoi costituenti. Questo pattern di composizione è definito esocentrico da Bisetto e Scalise (2009).

Piuttosto rare sono invece le occorrenze di *co-compounds* con significato

disgiuntivo; esse paiono limitate a costruzioni i cui membri siano antonimi:

- 2) cinese *shèngfù*
vittoria.sconfitta / 'vittoria o sconfitta'

Del tutto assenti, invece, paiono *co-compounds* avversativi.

Nelle lingue in cui i *co-compounds* hanno un ampio indice di produttività, la coordinazione accidentale è normalmente espressa con mezzi sintattici.

L'eccezione alla quale facevo cenno poco sopra riguarda le lingue che occupano la zona centrale dell'area SAE. In esse, i composti di coordinazione esprimono una legame accidentale tra i coordinandi:

- 3) italiano *studente lavoratore*
inglese *singer actor*

La coordinazione naturale è invece espressa da strutture sintattiche (quindi con una marcatura esplicita della relazione), spesso con un elevato grado di fossilizzazione (i cosiddetti binomi, cfr. Masini 2006: *marito e moglie, padre e madre, cane e gatto, vivere o morire, ecc.*):

	Tendenza interlinguistica prevalente	SAE
Coordinazione accidentale	Sintassi	Morfologia
Coordinazione naturale	Morfologia	Sintassi

Nei composti in (3), definiti endocentrici da Bisetto e Scalise (2009), si verifica una contrazione ancora più evidente dei tipi semantici della coordinazione, rispetto a quanto avviene in sintassi e nei *co-compounds*. In essi, infatti, è ammessa solo l'interpretazione congiuntiva: tali composti designano un unico referente che condivide i tratti espressi dai due (o più) coordinandi. In questi casi, dunque, il composto è iponimo dei suoi costituenti. La situazione generale può dunque essere riassunta come segue:

	Binomi	Co-Compounds	Composti endocentrici
Congiunzione			
Disgiunzione			
Coordinazione avversativa			

L'aspetto cruciale della questione, è che i due tipi di composti di coordinazione paiono complementari. In altri termini, adottando la terminologia proposta da Bisetto e Scalise (2009), mentre per le classi dei composti subordinati e attributivi/appositivi i sottotipi endocentrico ed esocentrico coesistono di norma all'interno delle stessa lingua, per quanto concerne i composti di coordinazione il loro rapporto è di reciproca esclusione. Dunque, nelle lingue SAE la presenza, con piena produttività, del

sotto-tipo in (3) esclude la presenza, con piena produttività, del sottotipo in (1) (attestato solo per alcuni nomi di luogo del tipo *Emilia Romagna*). E, vice versa, nelle lingue in cui si riscontra la presenza, con piena produttività, del sottotipo in (1), il sotto-tipo in (3) è del tutto marginale. In sostanza, nella codifica della coordinazione, soprattutto congiuntiva, la distribuzione di morfologia e sintassi pare, in un'ampia prospettiva interlinguistica, complementare. In altri termini, se la coordinazione (congiunzione) naturale è espressa dalla morfologia, allora la coordinazione (congiunzione) accidentale è espressa dalla sintassi (ed è, questa, la situazione di *default*). Se invece la coordinazione (congiunzione) accidentale viene espressa dalla morfologia, allora la coordinazione (congiunzione) naturale viene espressa dalla sintassi (ed è il caso delle lingue SAE).

Lo scopo di questa comunicazione è quello di esplorare la distribuzione interlinguistica di strategie sintattiche e morfologiche nella codifica della coordinazione naturale e accidentale, di descriverne le principali proprietà e di indagare le possibili ragioni della situazione anomala delle lingue SAE.

Riferimenti bibliografici

- Bisetto, A. / Scalise, S. (2009), "Classification of Compounds". In R. Lieber / P. Štekauer (eds.) *The Oxford Handbook of Compounding*. Oxford, Oxford University Press. 49-82.
- Masini, F. (2006) "Binomials constructions: inheritance, specification and subregularities". *Lingue e Linguaggio*. 1-26.
- Haspelmath, M. (2004). "Coordinating constructions: An overview". In id. (ed.), *Coordinating constructions*. Amsterdam, Benjamins. 3-39.
- Wälchli, B. (2005), *Co-Compounds and Natural Coordination*. Oxford: Oxford University Press.

Perbellini Maria, Università di Verona

Prodotti di interfaccia lessico-sintattica: il caso delle collocazioni lessicali.

Il presente contributo si inserisce nel quadro degli studi che indagano la natura della componente lessicale e la sua funzione rispetto alle altre componenti del linguaggio. Se si considera il Lessico come un vero e proprio modulo del sistema linguistico, occorre anzitutto chiarire quali siano le operazioni che esso è in grado di compiere rispetto al componente sintattico e che tipo di rapporti mantengano i due moduli. In tale prospettiva d'analisi, questo contributo ha come oggetto un fenomeno linguistico tradizionalmente considerato sul "confine" fra lessico e sintassi, le collocazioni lessicali.

La prima questione fondamentale concerne la definizione della natura linguistica del fenomeno in esame: le collocazioni non vengono considerate il risultato di processi morfologici (e pertanto oggetti 'lessicali') a causa della loro natura di sintagmi, né possono dirsi oggetti sintattici standard, per via

della loro fissità d'uso. Inoltre non è ammissibile derivare la loro natura cristallizzata dalla frequenza d'uso, come molti approcci tradizionali sostengono (Firth 1968; Sinclair 1991). In tal senso, un'ipotesi particolarmente convincente è formulata da Bosque (2001), il quale definisce le collocazioni prodotti di un'interfaccia lessico-sintattica. La loro specificità risiede infatti nelle peculiari dinamiche di selezione dei componenti, nelle quali sono coinvolti complessi processi cognitivi.

A partire dall'analisi di un gruppo di collocazioni dell'italiano, quelle con struttura V+N, si metterà in rilievo da un lato la natura intercategoriale delle collocazioni rispetto ad altre costruzioni affini; dall'altro si evidenzierà come la coesione interna caratteristica delle collocazioni sia il risultato di peculiari relazioni metaforiche tra i componenti delle medesime. È pertanto plausibile che, data la complessità interpretativa del fenomeno collocazionale, l'insieme di processi ad esso sotteso sia affidato al componente lessicale, inteso come *Storage*, nella terminologia di Jackendoff (2002) e legato alla memoria a lungo termine.

Stato dell'arte

La definizione dello statuto linguistico della collocazione lessicale costituisce un tema controverso e, a nostro avviso, non esaustivamente affrontato da coloro che trattano il fenomeno a partire da un approccio puramente descrittivo. Le combinazioni in (1) vengono comunemente percepite come associazioni tipiche e frequenti della lingua italiana:

- (1) sfiorare il ridicolo
accarezzare un'idea

Tuttavia, dal punto di vista del nostro sistema linguistico, non siamo veramente in grado di affermare con certezza se esse appartengano al nostro lessico mentale, alla stregua dei costrutti idiomatici in (2):

- (2) tirare le cuoia
rompere l'anima

oppure se sia più appropriato interpretarle come regolari relazioni sintagmatiche simili a (3):

- (3) sfiorare il vestito
accarezzare il viso

Le analisi di stampo computazionale (Firth 1957; Sinclair 1991) descrivono le collocazioni in (1) unicamente in base alla loro frequenza combinatoria. La natura sintattica delle collocazioni viene sostenuta soprattutto in studi di metalessicografia, dove si problematizza l'inclusione delle collocazioni all'interno delle opere lessicografiche (cfr. Hausmann 1989).

Infine, nell'ambito degli studi fraseologici si tende invece a condividere una definizione delle collocazioni che le assimila alle altre unità fraseologiche lessicalizzate, pur riconoscendone il basso grado di fissità formale e l'assenza di idiomatichità (cfr. Corpas 2001; Koike 2001).

Analisi dei dati

Per formulare una definizione operativa del fenomeno in studio, a partire da un numero significativo di collocazioni lessicali acquisite dalla letteratura sul tema, da risorse elettroniche e lessicografiche, si è proceduto a un'analisi su due livelli: un livello lessico-sintattico e uno semantico-concettuale.

Al primo livello, l'applicazione di alcuni test di modificazione morfo-sintattica sulle strutture in analisi ha consentito di rilevare la natura eterogenea di combinazioni spesso incluse dalla letteratura nella classe delle collocazioni lessicali. Ciò è imputabile alla scelta di criteri definatori troppo inclusivi (frequenza, fissità, idiomatichità) che si rivelano insufficienti per definire le collocazioni. In particolare, è possibile distinguere le espressioni in (1) dalle unità fraseologiche idiomatiche in (2) per la flessibilità formale che caratterizza le prime: i componenti di una collocazione possono subire flessione morfologica ed essere dislocati in diverse parti del testo o frase che li contiene; ma soprattutto, la struttura collocazionale può subire svariate modificazioni di tipo sintattico:

- (4) ha sfiorato *come sempre* il ridicolo (inserzione)
l'idea *che* ha accarezzato per anni (relativizzazione)

Al contrario le costruzioni in (2) ammettono unicamente la flessione morfologica del verbo ma non del componente nominale; inoltre non ammettono mutamenti sintattici simili a quelli in (4), pena il passaggio a un'interpretazione letterale:

- (5) #hanno tirato *come sempre* le cuoia
#l'anima *che* ha rotto

L'eterogeneo insieme di elementi lessicalizzati nello *Storage* può essere rappresentato come un *continuum* di forme che variano dalle più cristallizzate (*idioms*) alle più libere (collocazioni). La scalarità che caratterizza questo *continuum* è argomento di controversia tra gli approcci più classici basati su sistemi rigidamente modulari. Tuttavia, tale scalarità si dimostra funzionale alla descrizione di unità intercategoriale come le collocazioni lessicali e strettamente connessa a un secondo livello di analisi, quello semantico concettuale.

L'analisi semantico-concettuale ha rilevato la presenza e il ruolo centrale della metafora nella costruzione e lessicalizzazione del vincolo collocazionale. Crucialmente, la registrazione del vincolo collocazionale nel lessico è

motivata dall'attivazione di specifici meccanismi semantico-cognitivi. In particolare, l'impiego di raffinate strategie di decomposizione lessicale ci ha permesso di: (i) mostrare che la selezione fra elementi di una collocazione (la base e il collocato) è ortogonale all'identificazione della testa "formale"; (ii) porre l'accento sulla regolare attivazione di meccanismi cognitivi nei processi di selezione sottesi al vincolo collocazionale. In relazione alle collocazioni V-N (es. 1), si osserva che l'elemento chiave corrisponde al lessema cognitivamente più saliente (anche definito 'base'), ossia il Nome, che esibisce autonomia e trasparenza semantica senza coincidere necessariamente con la testa del sintagma in cui viene realizzato. Al contrario, il collocato (il Verbo) dipende dal nome per la sua specificazione semantica e riceve solitamente un'interpretazione figurata motivata dalla concettualizzazione metaforica a cui è sottoposta la base.

Conclusione

La collocazione lessicale viene considerata una combinazione all'interfaccia tra Lessico e Sintassi, dal momento che tra i due lessemi costituenti intercorre un peculiare vincolo semantico-concettuale. Il vincolo collocazionale si caratterizza anzitutto per costituirsi tra due componenti caratterizzati da uno statuto semantico distinto; si forma a livello concettuale dove la direzionalità della selezione dei componenti prescinde da quella della selezione sintattico/semantica e dall'identificazione della base formale. Ciò che contraddistingue e legittima il vincolo collocazionale a livello concettuale è la metafora, quale strumento cognitivo, attivata nella concettualizzazione della base. È dunque la complessità dei meccanismi cognitivi caratterizzanti il legame collocazionale, a determinarne la lessicalizzazione, ovvero la registrazione nel "Lessico Mentale". La frequenza di co-apparizione di certi lessemi si configura semplicemente come una conseguenza della disponibilità all'interno del Lessico di un determinato vincolo.

Riferimenti bibliografici

- Bosque, I. (2001). "Sobre el concepto del 'colocación' y sus límites". *LEA XXIII*. Madrid: Arco Libros, 9-40.
- Corpas, G. (2001). "En torno al concepto de colocación". *Euskera*, 46, 89-108.
- Firth, J.R. (1957). "Modes and Meaning". In *Papers in Linguistics 1934-1951*, J.R. Firth (ed.), 190-215. Oxford: Oxford University Press, 194.
- Hausmann, F.J. (1989). "Le dictionnaire de collocations". In *Wörterbücher - Dictionaries - Dictionnaires. Ein internationales Handbuch zur Lexikographie* (andbücher zur Sprach- und Kommunikationswissenschaft (HSK: vol. 5.3), F.J. Hausmann et al. (eds.), 1010-1018. Berlin/New York: Walter de Gruyter.
- Jackendoff, R. (2002). *Foundations of Language*. Oxford: University Press
- Koike, K. (2001). *Colocaciones léxicas en el español actual: estudio formal y léxico-semántico*. Universidad de Alcalá/Takushoku University.

- Pustejovsky, J. (1995). *The Generative Lexicon*. Cambridge (MA): MIT Press.
 Sinclair, J. (1991). *Corpus, concordance, collocation: Describing English Language*.
 Oxford: Oxford University Press.

Passino Diana, Università dell'Aquila

L'interfaccia fonologia/sintassi nelle varietà regionali d'italiano: parola o enunciato come fasi.

Una delle differenze fonologiche più notevoli tra le varietà regionali di italiano centro-meridionale e quelle settentrionali riguarda il trattamento dei segmenti iniziali di parola. Nelle prime i confini di parola vengono offuscati dall'applicazione di fenomeni fonologici mentre nelle seconde i segmenti iniziali di parola si mostrano resistenti a subire modifiche. Ad esempio la sonorizzazione intervocalica di /s/, fenomeno di lenizione caratteristico delle varietà settentrionali, viene bloccato al confine di parola₁ come mostrato in (1):
 (1) *Sonorizzazione intervocalica di /s/* (Nespor e Vogel 1986 tra gli altri)

/asino/ [azino] [la sala] *[la zala]

Nelle varietà centro-meridionali, al contrario delle varietà settentrionali, la lenizione colpisce indifferentemente le consonanti in posizione iniziale di parola e quelle interne, come esemplificato in (2) tramite una serie di fenomeni di lenizione tipici di varietà centro-meridionali:

(2) *Lenizioni in varietà centro-meridionali di italiano*

Gorgia Toscana (Marotta 2008 tra gli altri)

/bako/ [baho] /la kasa/ [la hasa]

Lenizione delle occlusive sorde in romanesco (Canepari 1979, D'Achille 2003 tra gli altri)

/rapa/ [raba] /la pasta/ [la basta]

Spirantizzazione delle affricate (Nespor & Vogel 1986, Marotta 2008)

/patʃe/ [paje] /la tʃena/ [la ʃena]

Nelle varietà centro-meridionali, come si è visto, l'applicazione di fenomeni di lenizione è cieca ai confini di parola tanto che, nel caso di imitazione di pronunce del Nord, ritenute prestigiose, non è infrequente assistere a realizzazioni come quella registrata da Mioni (1996:116) riportata in (3):

(3) *Sonorizzazione intervocalica di /s/ in parlanti centro-meridionali*

La [z]ua [z]olita [z]ituazione

Nelle varietà centro-meridionali la lenizione, infatti, si blocca solamente in posizione iniziale di enunciato, come esemplificato in (4):

(4) sono io *[z]ono io

[k]ampo di marte * [h]ampo di marte

[tʃ]ena da me *[ʃ]ena da me

La differenza tra varietà settentrionali e centro-meridionali d'italiano riguardo alla preservazione o modificazione del segmento iniziale di parola osservata nei fenomeni di lenizione è coerente con la generale resistenza dell'italiano

settentrionale a fenomeni di *sandhi* esterno: il raddoppiamento sintattico (Loporcaro 1988, 1997, Nespor e Vogel 1986) e il raddoppiamento delle consonanti finali in contesto frasale (Chierchia 1986, Passino 2008 tra gli altri), caratteristici delle varietà centromeridionali, sono assenti dalle varietà del Nord. Alcuni esempi che illustrano l'argomento sono riportati in (5):

(5) *Varietà centro-meridionali varietà settentrionali*

tef:reddo te freddo

internet:explorer internet explorer

Il presente contributo, inquadrato nella teoria fonologica CVCV (Lowenstamm 1996, Scheer 2004), si propone di rendere conto della differenza osservabile tra le due varietà in maniera formale e non arbitraria. Per questo ci si riferirà alla teoria dell'interfaccia sviluppata da Scheer (2008). Scheer richiama l'attenzione sul fatto che l'informazione morfosintattica rilevante per la fonologia, dal *Grenzsignale* di Trubeckoj (1936) alla gerarchia prosodica di Nespor & Vogel (1986) passando per gli *hashmarks* di Chomsky e Halle (1968) è rappresentata in maniera diacritica.

Di per sé, infatti, questi modi di rappresentare i confini morfosintattici rilevanti per la fonologia, non favoriscono né predicano il blocco o l'applicazione di fenomeni fonologici. Essi sono compatibili con qualsiasi dato empiricamente attestato ma anche con dati mai riscontrati né riscontrabili. È l'analista a creare un rapporto tra il confine (o tra il dominio nel caso di Nespor e Vogel) e la regola. Proponendo una teoria di interfaccia diretta, Scheer (2008), al contrario, elimina la rappresentazione diacritica dell'interfaccia tra altri moduli e fonologia affermando che data la modularità del linguaggio (Fodor 1983), l'informazione proveniente da altri moduli deve essere tradotta in alfabeto fonologico, ovvero in un'unità CV vuota, in modo da essere decifrabile dalla fonologia ed avere un impatto diretto nella computazione fonologica. Già Lowenstamm (1999) propone di rappresentare l'inizio di parola tramite un'unità CV vuota ma Scheer (2004, 2008) raffina questa idea suggerendo che tale unità nelle lingue sia distribuita dalla morfosintassi su base parametrica. La presenza/assenza di un CV vuoto all'inizio di parola rende conto dell'esistenza di lingue che ammettono solo nessi ostruente sonorante (lingue TR)", come il tedesco, che presenta un CV iniziale di parola, di lingue che ammettono anche l'esistenza di nessi di sonorità decrescente sonorante-ostruente (RT) come il ceco, prive di CV iniziale. L'ipotesi del CV vuoto all'inizio di parola deriva inoltre la non esistenza di lingue che ammettono unicamente nessi di sonorità decrescente (RT). Questo perché secondo il principio delle categorie vuote che regola l'arbitrarietà della presenza di struttura vuota, il nucleo del CV vuoto deve essere retto e ciò non è possibile nel caso di sequenze RT, intercalate anch'esse da un nucleo vuoto che non è dotato di capacità di Reggenza o Legittimazione.

Entrambe le varietà d'italiano considerate in questo studio sono TR ma solo una, quella del nord, mostra gli effetti di un CV iniziale di parola. Per spiegare la presenza di *sandhi* esterno, o *connected speech*, in lingue TR,

seguendo Scheer (2008), si proporrà una differenza tra le varietà che riguarda l'unità minima che costituisce una fase. A partire da Chomsky (2000) l'assunto secondo cui tutta la concatenazione viene prima dell'interpretazione si è abbandonato a favore di una visione dell'interfaccia tra morfosintassi e gli altri moduli interpretativi (PF/LF) dove il materiale sintattico viene inviato agli altri moduli in diverse fasi per lo spell-out. Nelle varietà settentrionali ogni parola costituisce una fase ed è marcata da un CV vuoto all'inizio. Si mostrerà come questo CV, tramite la computazione fonologica caratteristica di CVCV basata su Reggenza e Legittimazione, derivi l'assenza di sonorizzazione di /s/ iniziale di parola, di raddoppiamento sintattico e di raddoppiamento delle consonanti finali in posizione prevocalica. Nelle varietà centro-meridionali si proporrà invece che l'enunciato, non la parola, costituisca una fase e sia dunque marcato con un CV iniziale, la cui mancanza in altre posizioni si mostrerà essere cruciale per l'applicazione dei fenomeni di *sandhi* menzionati. L'assenza di parole che iniziano con nessi "RT", nonostante la mancanza di un CV vuoto all'inizio di parola, secondo Scheer (2008), nelle varietà TR che mostrano *sandhi* esterno, nel nostro caso le varietà centro-meridionali, si giustifica tramite un meccanismo di ottimizzazione del lessico. Queste parole sarebbero possibili all'interno dell'enunciato ma non all'inizio, a causa della presenza del CV, di conseguenza esse mancano del tutto dal lessico. Riassumendo, in questo contributo, seguendo l'idea di Scheer (2008), si mostrerà che il corrispettivo fonologico di un inizio di fase è un'unità CV vuota dalla cui presenza/assenza in posizione iniziale di parola è possibile derivare i dati empirici attestati riguardanti la presenza/assenza di lenizione intervocalica di consonanti iniziali di parola e di geminazione in *sandhi*. In questo modo si cattura la differenza tra la varietà di italiano del nord e quella del centro-sud che si propone quindi essere riconducibile a una differenza che riguarda l'unità minima che nelle varietà in questione conta come fase. Nel caso specifico, in italiano settentrionale la parola è l'unità che costituisce una fase e che dunque viene inviata alla fonologia per essere interpretata mentre nell'italiano centro-meridionale l'unità minima che la sintassi invia alla fonologia è l'enunciato. Un CV vuoto preposto ad ogni fase rappresenta la traduzione dell'informazione morfosintattica in fonologia e il blocco dell'applicazione di processi fonologici costituisce la traccia fonologica di ogni fase.

Riferimenti bibliografici

- Chierchia, G. (1986). Length, Syllabification and the Phonological Cycle in Italian, *Journal of Italian Linguistics* 8. 5-33.
- Chomsky, N. (2000). Derivation by phase. In M. Kenstowicz (ed.) *Ken Hale: a life in language*. Cambridge Mass.: MIT Press, pp1-52.
- Chomsky, N. e M. Halle. (1968). *The sound pattern of English*. New York: Harper and Row.

- D'Achille, P. (2003). *L'Italiano contemporaneo*. Bologna: Il Mulino.
- Fodor, J. 1983. *The modularity of the Mind*. Cambridge Mass.
- Loporcaro, M. (1988). History and geography of raddoppiamento fonosintattico: remarks on the evolution of a phonological rule, in P. M. Bertinetto e M. Loporcaro (eds.), *Certamen phonologicum, Papers from the 1987 Cortona Phonology Meeting*, Torino: Rosenberg & Sellier, pp. 341-387.
- Loporcaro, M. (1997). *L'origine del raddoppiamento fonosintattico. Saggio di fonologia diacronica romanza*. Basel, Tübingen: Francke.
- Lowenstamm, J. (1996). CV as the only syllable type. In *Current trends in Phonology. Models and Methods*. J. Durand and B. Laks (eds.), pp. 419-441, Manchester: Salford.
- Lowenstamm J. (1999). The beginning of the word. In Rennison J. and K. Kühnhammer (eds.) *Phonologica 1996*.
- Marotta, G. (2008). Lenition in Tuscan Italian. In J. Brandão de Carvalho, T. Scheer, P. Ségéral (ed.) *Lenition and Fortition*, Berlin: Mouton de Gruyter.
- Mioni, A.M. (1996). *Fonologia*. In A. Sobrero (ed.) *Introduzione all'italiano contemporaneo: le strutture*. Bari: Laterza.
- Nespor, M. e I. Vogel. (1986). *Prosodic Phonology*. Dordrecht: Foris.
- Passino, D. (2008). Aspects of consonantal lengthening in Italian. Padova: Unipress.
- Scheer, T. (2004). *A lateral theory of phonology Vol I*, Berlin: Mouton de Gruyter.
- Scheer, T. (2008), *A lateral theory of phonology Vol II*, second draft.
- Trubeckoj, N.S. (1936). *Die Phonologischen Grenzsignale*. Proceedings of the Second International Congress of Phonetic Science edited by D. Jones e D.B Fry. Cambridge. Cambridge University Press, pp. 45-49.

Pescarini Diego, Università di Padova

Una correlazione fra restrizioni sintattiche e sincretismo: i pronomi clitici romanzi e l'interfaccia sintassi/morfologia

1. Introduzione

Questa proposta di comunicazione verte sulla correlazione fra due fenomeni frequentemente osservabili nei sistemi di pronomi clitici delle lingue romanze:

- la presenza di numerosi casi di sincretismo;
- l'agrammaticalità di alcune combinazioni di pronomi.

I paradigmi di pronomi clitici sono caratterizzati da numerosi casi di sincretismo per cui in una data lingua il medesimo pronome può comparire in contesti che in altre lingue vedrebbero la presenza di forme clitiche diverse. Ad esempio, in italiano (come in quasi tutte le lingue romanze) i pronomi clitici di prima e seconda persona sono sincretici poiché, a differenza che in rumeno, non mostrano mai alcuna distinzione di caso.

(1) ti raccomando a lui ~ ti raccomando lui

In secondo luogo, i clitici sincretici sono spesso soggetti a delle restrizioni

sintattiche quando si combinano con altre forme clitiche. In queste stesse lingue, ad esempio, i pronomi clitici di prima e seconda non possono mai co-occorrere con un dativo di terza persona:

(2) *Giorgio gli ti ha raccomandato (= 'G. ha raccomandato te a lui')

L'intuizione che le restrizioni sintattiche del tipo mostrato in (2) correlino con la morfologia sincretica mostrata in (1) sembra confermata da due ulteriori casi, uno visibile nelle varietà leiste dello Spagnolo e l'altro in alcuni dialetti dell'Italia settentrionale.

2. Varietà spagnole di tipo leista

Nelle varietà leiste il clitico accusativo è sincretico con il dativo (*le*) quando si riferisce ad un referente animato.

inanimato animato
maschile femminile
accusativo *lo(s) la(s)*

(3) dativo

le(s)

Oltre alla medesima restrizione già vista nel paragrafo precedente, in questi dialetti, l'oggetto animato di terza persona (*le*) non può co-occorrere con un dativo di prima o seconda persona (Ormazabal & Romero 2007):

(4) *Te le di (= 'te loANIMATO do') – dialetti leisti

viceversa, non c'è nessuna restrizione se l'oggetto è inanimato (*lo/la*):

(5) Te lo di (= 'te loINANIMATO do') – dialetti leisti

Questo dato è pienamente coerente con l'ipotesi formulata sopra poiché l'esponente sincretico di terza persona (*le*) è soggetto a restrizioni sintattiche maggiori dei pronomi inanimati (*lo/la*), che, invece, non presentano morfologia sincretica.

3. Dialetti italiani

In molti dialetti italiani il clitico dativo di terza persona è sincretico con il locativo. Ad esempio, in padovano entrambi i clitici sono marcati dall'esponente *ghe* (= 'gli/l'ci'):

(6) *ghe dago un libro* (= 'gli do un libro') – padovano

ghe vao a pie' (= 'ci vado a piedi')

Ancora una volta, il sincretismo sembra correlare con l'attivazione di una restrizione sintattica: infatti, in molti di questi dialetti il clitico locativo non può comparire con un clitico oggetto, specialmente se di prima o seconda persona

(7) **me ghe porta Gianni, a scola* (= 'mi ci porta Gianni, a scuola') – padovano

Al contrario, in Italiano il sintagma locativo può essere ripreso dal clitico *ci* anche quando è presente un clitico oggetto di prima o seconda persona, come si può vedere nella glossa dell'esempio precedente.

4. Conseguenze teoriche: modelli di interfaccia sintassi/morfologia

Tutti questi casi sembrerebbero confermare la generalizzazione per cui le combinazioni di pronomi clitici sono soggette a restrizioni sintattiche quando gli elementi morfologici coinvolti sono sincretici. Per cogliere questa generalizzazione empirica sono state tentate diverse analisi – fra le altre: Adger & Harbour (2007), Ormazabal & Romero (2007), Nevins & Savescu (2008) – che si basano generalmente su due assunti:

- le restrizioni dipendono da una qualche forma di competizione sintattica fra argomenti;
- questa competizione aumenta quando il sincretismo riduce il numero dei tratti contrastivi.

Secondo questa ipotesi, sarebbe quindi la morfologia sincretica a far scattare le restrizioni sintattiche come quelle viste in precedenza e, più in generale, questo tipo di analisi sembrerebbe implicare che la sintassi sia *sensibile* all'irregolarità morfologica.

Questa conclusione è tuttavia in conflitto con buona parte della letteratura concernente l'interfaccia sintassi/morfologia (ad esempio, Halle & Marantz 1993), che invece attribuisce i fenomeni di irregolarità morfologica – ed il sincretismo sopra tutti – ad aree della competenza linguistica 'periferiche' rispetto alla computazione sintattica. Secondo questo modello, normalmente accettato anche da molti degli studiosi citati sopra, dovremmo quindi escludere la possibilità che fenomeni periferici come il sincretismo possano influenzare o addirittura restringere le possibilità combinatorie della sintassi.

Scopo della comunicazione è quello di discutere questo apparente paradosso alla luce di ulteriori dati e di fornire un'analisi esaustiva del fenomeno.

Riferimenti bibliografici

- Adger D. & D. Harbour (2007). 'Syntax and Syncretisms of the Person Case Constraint' *Syntax* 10.1: 2–37.
- Halle, M. & A. Marantz (1993). 'Distributed Morphology and the Pieces of Inflection' in *The View from Building 20*. Cambridge, MA: MIT Press, 111–176.
- Nevins, A. & O. Savescu (2008). *An apparent 'number case constraint' in romanian: the role of syncretism*. Harvard University/NYU: ms.
- Ormazabal, J. & J. Romero (2007). 'The Object Agreement Constraint' *Natural Language and Linguistic Theory* 25.2:315–347.

Sintassi, semantica e processabilità dell'ausiliare in italiano L2: uno studio sperimentale di eye-tracking

0. Oggetto

L'ipotesi della *Auxiliary Selection Hierarchy* (ASH) sostiene che gli apprendenti imparano a selezionare correttamente gli ausiliari A (*avere*) o E (*essere*) dei verbi intransitivi a partire dai verbi agentivi di processo (per A) e inerentemente telici (per E). Alcuni studi mostrano però che anche gli ausiliari di questi verbi sono spesso omessi dagli apprendenti iniziali e selezionati erroneamente da apprendenti intermedi. I primi, non avendo ancora maturato adeguate regole di rappresentazione, non processano l'ausiliare (la selezione si basa su distribuzione, frequenza, istruzione, L1). I secondi cominciano invece ad affidarsi a regole provvisorie. Con la tecnica dell'*eye-tracking* intendo registrare (a distanza di 4 mesi) i movimenti oculari di apprendenti principianti (cinesi ed europei) di italiano L2 mentre leggono frasi contenenti ausiliari corretti e scorretti di verbi differenti (per semantica, sintassi, frequenza nell'input e nell'istruzione) in contesti frasali diversi (neutro e aspettualmente orientato). Assumendo che i tempi di lettura riflettano le decisioni del *parser* linguistico e che queste a loro volta riflettano un componente della competenza grammaticale, la loro analisi può aiutare a chiarire: (a) se e quando i soggetti accedono all'informazione sintattica e lessicale (semantico-aspettuale) del verbo e la collegano alla scelta dell'ausiliare; (b) se il contesto (telico o durativo) può integrare composizionalmente l'informazione lessicale mancante.

1. Null Hypothesis: la Auxiliary Selection Hierarchy (ASH)

L'esperimento (una parziale replica di Bard, Frenck-Mestre e Sorace, in stampa) è basato sull'ipotesi (ASH, Sorace, 2000; 2004) che sostiene che gli apprendenti di L1 e L2 iniziano a selezionare E con i verbi inerentemente telici (*arrivare, nascere*) e a selezionare A con verbi di processo con soggetto agentivo (come *parlare, lavorare*). Questi verbi molto determinati semanticamente si chiamano *core*, quelli meno determinati *peripheral*. La ASH per l'italiano L2 è stata testata con giudizi di grammaticalità (Keller e Sorace, 2003) e su dati di apprendimento (Jezek e Rastelli, 2008; Rastelli, 2008).

2. Ipotesi sperimentale: dASH (delayed Auxiliary Selection Hypothesis)

Esiste un periodo di latenza in cui l'ausiliare (indipendentemente dalla sua semantica) non è né rappresentato né processato da apprendenti iniziali per cause psicolinguistiche e linguistiche relative alla capacità degli

apprendenti di notare le regolarità dell'input (Pienemann, 1998) e alla presenza di un *impairment* semantico per cui gli apprendenti non hanno pieno accesso al contenuto aspettuale e tematico dei verbi (Giacalone Ramat e Rastelli, 2008). Se non è rappresentato, l'ausiliare è selezionato sulla base della frequenza associativa nell'input (presente in classe e fuori dalla classe), di indizi contestuali, degli effetti dell'istruzione esplicita (se c'è) e infine della L1 (se ha un sistema di ausiliazione binario). Quando l'ausiliare inizia a essere rappresentato semanticamente, gli errori nella selezione possono anche temporaneamente aumentare invece che diminuire (*U-shaped developmental path*).

3. Soggetti dell'esperimento

20 soggetti (13 sinofoni, 2 anglofoni, 2 germanofoni, 1 polacco, 1 rumena, 1 ispanofona) principianti non assoluti di età media 26,3, che - al momento del primo *trial* - studiano italiano in un'università del Nord Italia da 2 mesi. Le informazioni sociolinguistiche sono raccolte con un questionario. Le informazioni sulla competenza linguistica relativamente alla regola dell'ausiliare mediante due test a T0 e a T0+1 (effettuati a un mese di distanza). I test rilevano che al momento dell'esperimento i soggetti: (a) sanno distinguere gli usi ausiliari e lessicali di A e E; (b) non applicano sistematicamente una regola per l'ausiliare, (c) conoscono l'ausiliare corretto di verbi molto frequenti; (d) non applicano sistematicamente la regola che vuole E coi verbi passivi e pronominali.

4. Design

Sono previste due sessioni sperimentali a quattro mesi di distanza. Le variabili indipendenti sono: verb type (inaccusativolinergerativo), e ASH (*core/peripheral*). Le condizioni sperimentali per ciascun verbo sono: contesto (neutro/orientato) e ausiliare (A/E). I fattori di co-varianza (Fisher's test) sono: coefficiente di frequenza nell'input e coefficiente di addestramento. Condizioni di controllo sono: uniformità della lunghezza dei verbi, naturalezza delle frasi (testata con nativi), conoscenza da parte dei soggetti del significato delle parole presenti nelle frasi. Il gruppo di controllo è formato da 10 italiani.

5. Premesse e predizioni

Premesse: (x) i tempi di lettura sono un indicatore della facilità di *processing*; (y) i giudizi di grammaticalità e le decisioni del *parser* linguistico originano da una comune rappresentazione mentale (istanziamento psicolinguistica della competenza grammaticale); (z) in mancanza di queste rappresentazioni, contano altri fattori (§2). Predizioni prima sessione: (a) tempi di lettura (*first pass gaze*) più rapidi, meno regressioni (*total reading*

time) e giudizi di grammaticalità corretti specialmente con *core verb* frequenti nell'input e addestrati in classe; (b) non significatività della varianza sia con verbi *peripheral*, sia con verbi *core* meno frequenti e meno addestrati; (c) maggiore accettabilità di ausiliari sbagliati se il contesto aspettuale è in armonia con l'ausiliare proposto (telico per E, durativo per A); (d) discreta significatività della L1. Predizioni seconda sessione: (e) in generale più regressioni (*total reading time*) e più errori nell'accettabilità; (f) minore significatività di frequenza, istruzione e L1; (g) minore significatività del contesto.

6. Stimuli e metodo

Dopo *training* e *warm up* (che avviene nella lingua madre dei soggetti o in inglese), il soggetto legge 60 frasi doppiamente randomizzate (tra cui 10 *fillers*) ed esprime un giudizio di accettabilità ("sì"/"no") con un tasto sul PC. Il software Tobii calcola i tempi (in millisecondi) di fissazione, saccadi e regressioni in ognuna delle tre zone (*onset*, *critical*, *spill-over*) in cui è divisa una frase (dove il numero di caratteri >3; 10< corrisponde ad angoli fisiologici di visuale).

7. Falsificabilità

Ci sono almeno tre aspetti critici. Il primo è se esiste una chiara relazione tra tempi e modi della lettura e i processi di composizione semantica (fattori non legati alla comprensione possono entrare in gioco, cf. Pickering, Frisson, McErlee, Traxler, 2004). Il secondo riguarda la soglia di lunghezza (in caratteri) al di sotto della quale è probabile che una parola venga saltata (Rayner e Sereno, 1998; Clifton, Staub, Rayner, 2007): gli ausiliari *è* e *ha* sono al di sotto di questa soglia Il terzo riguarda il fatto che i soggetti cinesi sono meno addestrati alla visione (e alla lettura) alfabetica.

Riferimenti bibliografici

- Bard, E. - Frenck-Mestre, C. - Sorace, A., in stampa, "Processing auxiliary selection with Italian intransitive verbs", *Linguistics*.
- Clifton, C. - Staub, A. - Rayner, K. (2007), "Eye movements in reading words and sentences", in R.van Gompel, M.Fisher, W.Murray, R.Hill (a cura di) *Eye movements: a window on mind and brain*, Amsterdam, Elsevier: 341-372
- Giacalone Ramat, A. - Rastelli, S. (2008), "Learning Actionality: an investigation on data of L2 Italian", in B.Ahrenholz, U.Bredel, M. Rost-Roth, S.Romuald, (a cura di) *Empirische Forschung und Theoriebildung. Beiträge aus der Soziolinguistik, Gesprochene-Sprache-Forschung und Zweitspracherwerbsforschung. Eine Festschrift für Norbert Dittmar zum 65. Geburtstag*. Frankfurt, Peter Lang: 239-250.
- Keller, F. - Sorace, A. (2003), "Gradient auxiliary selection and impersonal passivization in German: an experimental investigation". *Journal of Linguistics* 39: 57-108.

- Pickering, M.J. - Frisson, S. - McErlee, B. - Traxler, M. (2004) "Eye movements and semantic composition", in M.Carreiras, C. Clifton (a cura di) *The on-line study of sentence comprehension: Eyetracking, ERPs and beyond*, Howe, Psychological press.
- Pienemann, M. (1998), *Language processing and second language development. Processability theory*, Amsterdam, Benjamins.
- Rayner, K. - Sereno, S. (1998), "Eye movements in reading", in M.A.Gernsbacher (a cura di) *Handbook of Psycholinguistics*, San Diego, Academic Press: 57-82.
- Rastelli, S. (2008), "Lexical Aspect and Auxiliary Selection in Italian Learner Corpora", *Linguistica e Filologia*, 25: 200-237.
- Rastelli, S. - Jezek, E. (2008), "Gradiente di Inaccusatività e verbi pronominali in italiano L2", in G.Bernini, L.Spreafico, A.Valentini, (a cura di), *Competenze lessicali e discorsive nell'acquisizione di lingue seconde*, Perugia, Guerra Editore, 79-100.
- Sorace, A. (2000), "Gradients in auxiliary selection with intransitive verbs". *Language* 76 (4): 859-890.
- Sorace, A. (2004), "Gradience at the Lexicon-Syntax Interface: Evidence from Auxiliary Selection and Implications for Unaccusativity", in Alexiadou et al., (a cura di.) *The Unaccusativity Puzzle*, Oxford, OUP: 243-268

Retaro Valentina, Università di Napoli Federico II

Condizionamento fonetico e condizionamento paradigmatico. Il ruolo della morfologia nell'analisi dei processi di palatalizzazione di /a/ tonica nelle varietà dialettali nord-vesuviane.

È noto che nelle varietà dialettali parlate in area campana una A tonica latina può esibire in sincronia i risultati di un processo di palatalizzazione, presentando realizzazioni di grado diverso, più alte e più avanzate, di tipo [Q E]. La palatalizzazione di /a/, benché appartenga al livello dialettale e tenda a scomparire nelle produzioni linguistiche più orientate verso il polo dell'italiano, appare ancora oggi molto diffusa e vitale, interessando numerose località sia della costa che dell'interno, ad esclusione della città di Napoli, dove il fenomeno pare non essere attestato (Radtke 1997 e Sornicola 1997). Le dinamiche di attualizzazione della palatalizzazione in sincronia appaiono tuttavia estremamente varie da luogo a luogo, così come i meccanismi che possono averla generata in diacronia. Gli esiti palatalizzati sono ricondotti in bibliografia sostanzialmente o ad un processo fonetico di tipo spontaneo che si realizza solo in sillaba aperta, o ad un processo di tipo metafonetico che vede la palatalizzazione come il risultato di un'assimilazione innescata dalla presenza di una -i o una -u finale latina e che mostra ormai in sincronia un alto grado di morfologizzazione. In quest'ultimo caso la palatalizzazione tende a comparire in lessemi marcati nel genere maschile e nel numero sing. o pl. o in alcune forme verbali come l'indicativo presente di II sing.. Entrambi i tipi, palatalizzazione spontanea e palatalizzazione metafonetica, sono ampiamente documentati in Campania

(si veda Rohlfs § 22, ma anche i più recenti Maturi 2002, Milano 2002 e Sornicola 2006).

In alcune località campane, però, tra le quali anche le varietà nord-vesuviane oggetto di tale contributo, la palatalizzazione sembra avere subito un processo di morfologizzazione molto avanzato, attestandosi soprattutto in alcune desinenze verbali di I coniugazione, nello specifico, quelle del gerundio e del passato remoto. Tale distribuzione pone in realtà numerosi interrogativi circa il ruolo esercitato dal condizionamento fonetico e da quello morfologico. La palatalizzazione che si riscontra nelle varietà dialettali parlate in area nord-vesuviana rappresenta infatti un ottimo esempio della complessità dell'interazione tra fonetica e morfologia, poiché è possibile riscontrare in sincronia esiti simili dal punto di vista fonetico, ma, come si cercherà di dimostrare, frutto di spinte differenti. Nell'area in esame, ad una palatalizzazione che sembra potersi ricondurre ad un condizionamento di tipo fonetico sostanzialmente spontaneo, si contrappone una palatalizzazione frutto più di un livellamento analogico tra paradigmi diversi, che di processi di natura fonetica. Da questo punto di vista il fenomeno sarebbe sin dal principio morfologico e non fonetico, tanto che sarebbe persino improprio parlare di morfologizzazione.

In tale contributo sarà dunque descritto il fenomeno della palatalizzazione di /a/ tonica così come si presenta oggi in alcune varietà nord-vesuviane, distinguendo tra una zona A composta dai centri di Pollena Trocchia, Sant'Anastasia e Somma, ed una zona B che comprende i centri di Ottaviano e San Giuseppe Vesuviano, aree nelle quali sono state riscontrate tipologie diverse di palatalizzazione di /a/, sia di tipo fonetico che morfologico. Attraverso l'analisi dei contesti lessicali coinvolti e dei diversi meccanismi soggiacenti sarà avanzata l'ipotesi che le due tipologie di palatalizzazione non siano da considerarsi né come stadi diversi di sviluppo di uno stesso processo in origine fonetico (così come in genere sono interpretati i processi fonologici che subiscono morfologizzazione; cfr. Janda 2005 e Joseph 2005), né siano necessariamente da collegare l'una all'altra, ma siano piuttosto il frutto di meccanismi separati, l'uno fonetico, l'altro sostanzialmente analogico, appartenenti forse a fasi diacroniche diverse.

Riferimenti bibliografici:

- Janda, R. (2005), "Phonologization" as the Start of Dephoneticization - Or, On Sound Change and its Aftermath: Of Extension, Generalization, Lexicalization, and Morphologization, in B. D. Joseph e R. Janda (a cura di), *Handbook of Historical Linguistics*, Blackwell Publishing Ltd, pp. 401-422.
- Joseph, B. D. (2005), Morphologization from Syntax, in B. D. Joseph e R. Janda (a cura di), *Handbook of Historical Linguistics*, Blackwell Publishing Ltd, pp. 472-492.
- Maturi, P. (2002), *Dialetto e substandardizzazione nel Sannio Beneventano*, Frankfurt am Main: Lang.
- Milano, E. (2002), "La dinamica dei fenomeni di palatalizzazione della a tonica in una

- comunità dell'Area Flegrea”, in *Bollettino Linguistico Campano*, 1, pp. 197-236, Napoli: Liguori.
- Radtke, E. (1997), *I dialetti della Campania*, Roma: Il Calamo.
- Rohlf, G. (1966-1969), *Grammatica Storica della Lingua Italiana e dei suoi Dialetti*, Voll. I-II-III, Torino: Einaudi.
- Sornicola, R. (1997), Campania, in M. Maiden e M. Parry (a cura di), *The Dialects of Italy*, London: Routledge, pp. 330-337.
- Sornicola, R. (2006), “Dialectology and History. The Problem of the Adriatic - Tyrrhenian Dialect Corridor”, in A. L. Lepschy, G. Lepschy, A. Tosi, (a cura di), *Rethinking languages in contact. The case of Italian*, Oxford: Legenda, pp. 127-145.

Lucia M.Tovena (Università Paris VII)

Diminuzione e moltiplicazione

La questione

I suffissi diminutivi forniscono uno degli strumenti morfologici che una lingua può sfruttare per creare i cosiddetti verbi frequentativi, verbi che si contraddistinguono per l'aver componenti diminutive e moltiplicative nel loro significato. Per esempio, *tagliuzzare* significa 'tagliare in [*uno/diversi] pezzetti', mentre *tagliare* si può usare per descrivere un'unica azione di taglio che produce dei blocchi anche grossi, o ancora *tossicchiare*, contrariamente a *tossire*, non ha la lettura semelfattiva (corrispondente a 'fare un colpo di tosse') e richiede una forza ridotta nell'ampiezza sonora. La componente moltiplicativa non si manifesta nelle forme nominali, per esempio *filuzzo* sing = 'un filo fine [singolo/*multiplo]', *filuzz iplu* = 'diversi fili fini [singoli/*multipli]'. Questi dati ci pongono diverse domande sulla relazione tra le due componenti di senso, sull'origine dell'apporto moltiplicativo nella forma verbale, cioè se provenga dalla base o dal suffisso, e su come avvenga la composizione. In questa comunicazione viene proposto che tutte queste domande mettono in rilievo aspetti pertinenti di un solo processo derivativo di formazione verbale, in cui i suffissi diminutivi contribuiscono a creare nuovi verbi che denotano eventi singoli ma di natura complessa, del tipo degli eventi a pluralità interna descritti da Cusic (1981), tramite l'indicazione esplicita di una riduzione del flusso d'istanziamento di un ruolo tematico semantico.

Fatti di morfologia nominale

E' utile ricordare due aspetti del comportamento dei suffissi diminutivi in ambito nominale, descritti p.es. da Dressler e Merlini Barbaresi (1994); Jurafsky (1996).

1. I diminutivi dicono qualcosa del referente del NP tramite una

modificazione della proprietà che di esso viene predicata. Per esempio, un'entità che è un *librino* è un libro et è piccolo, cioè il nome modificato denota un sott'insieme della denotazione originale.

2. I diminutivi possono formare una proprietà la cui denotazione può corrispondere a un insieme completamente diverso dalla denotazione del nome semplice. Per esempio, la denotazione di *fiolino* è un insieme di monete e non di fiori. La questione del nesso storico tra le due parole resta a parte, qui ci interessa l'esistenza della possibilità.

Di questo secondo aspetto, importante è notare che i) corrisponde a un passo derivativo lessicalizzato, e che ii) non sempre rispetta la proprietà del mantenimento della categoria sintattica, cf. i nomi di piccoli strumenti come *scaldare-scaldino* (Lo Duca, 2004; Merlini Barbaresi, 2004).

Morfologia verbale

Lo stesso doppio tipo di modificazione si può osservare nel dominio verbale. Cominciamo dal secondo caso, quello della definizione di una nuova proprietà.

– In *Mordicchia la mela*, l'evento non è accorciato rispetto alla situazione descritta da *Morde la mela*, né l'oggetto è rimpicciolito. Quello che è modificato è piuttosto l'aspetto lessicale o Aktionsart, più specificamente il modo in cui l'oggetto diretto è utilizzato per istanziare il ruolo tematico di Tema. E' questo tipo di modificazione, che è un'opzione disponibile coi verbi ma non coi nomi, che è all'origine dell'effetto interpretativo di moltiplicazione. Il ruolo tematico lega l'entità mela nella sua interezza all'evento, ma la relazione viene verificata 'a rate' per così dire, rate che non sono referenzialmente accessibili in quanto sono piccole parti anonime della mela che subiscono il morsiamento.

Questo produce la moltiplicazione. L'effetto semantico è doppio, in quanto l'evento è frammentato in una molteplicità di sott'eventi (le 'fasi' di Cusic) di cui ciascuno ha un tema ridotto. Tecnicamente, la rappresentazione semantica pertinente si ottiene imponendo una copertura sull'oggetto e utilizzandone le cellule nella relazione tematica definita rispetto a una proprietà di evento modificata dalla stella di Link (1983), il tutto ci garantisce una variabile d'evento istanziata da una pluralità. In seguito, applicando l'operatore di gruppificazione di Landman (2000), si riottiene un evento singolo.

Quindi, in questo caso, il suffisso diminutivo funziona da marca di pluriazionalità interna (Dressler, 1968; Newman, 1980; Cusic, 1981), che è una espressione morfologica del numero inerente al verbo, distinta da una marca di accordo numerico.

– Quanto al primo tipo di modificazione descritto per i nomi, lo si ritrova nei verbi in casi in cui una sola dimensione è ridotta. Per esempio, oltre all'italiano standard di *sembrare un po'*, in cui la diminuzione è espressa con un avverbio, in termini più colloquiali si può dire *sembricchiare*, con una modificazione suffissale. Questo caso si distingue dal precedente perché non

è lessicalizzato, concerne una sola dimensione dell'evento, rispetta la proprietà del mantenimento della categoria sintattica, e non è soggetto alle stesse restrizioni aspettuati.

In effetti, marcare la puriazionalità comporta conseguenze sull'aspetto lessicale, per esempio l'oggetto diretto, che è frammentato da una copertura, non può più misurare la progressione dell'evento (Dowty, 1979; Tenny, 1994). Si noti che l'uso di una parte soltanto delle cellule dell'oggetto permette di rappresentare la lettura conativa tipica di frasi come *Ha mangiucchiato la mela*. Inoltre, vincoli aspettuati contrastanti conducono all'inaccettabilità di forme come **tagliuzzare il traguardo* nell'interpretazione idiomatica di *tagliare il traguardo* che è un achievement (Vendler, 1967). In fine, la categoria verbale dell'output è la parte essenziale del processo derivazionale, mentre la base può essere semplicemente una forma idealizzata esistente o no, verbale o no. Quanto detto per il deverbale *mordicchiare* si applica al non deverbale *sprimacciare*. Tuttavia, gli esempi deverbali sono necessari per ancorare l'estensione per analogia, operata con l'ipotesi che la griglia tematica sia preservata, anche se non necessariamente realizzata in modo esplicito.

Riferimenti bibliografici

- Cusic (1981), *Verbal plurality and aspect* Ph. D. University of Stanford.
Dowty (1979), *Word meaning and Montague grammar*, Dordrecht: Reidel.
Dressler-Merlini Barbaresi (1994), *Morphopragmatics*, Berlin: Moutonde Gruyter.
Jurafsky (1996), Universal tendencies in the semantics of diminutives, *Language* 72: 533-578.
Landman (2000), *Events and plurality* Dordrecht: Kluwer.
Link (1983), The Logic Analysis of Plural and Mass Terms: a Lattice Theoretical approach, in Bäuerle et al. *Meaning, Use and Interpretation of Language*, Berlin: de Gruyter.
Merlini Barbaresi (2004) Alterazione, In M. Grossmann and F. Rainer (Eds.), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen: Niemeyer.